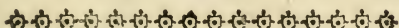
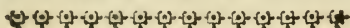
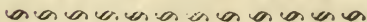
L'AMICO
DEGLI UOMINI
OVVERO
TRATTATO
DELLA
POPOLAZIONE.

Traduzione dal Francese.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA
MDCCLXXXIV.

APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L'AMICO DEGLI UOMINI OVVERO TRATTATO DELLA POPOLAZIONE.

CAPITOLO I.

Del Commercio Eſtero, della Neceſſità d' eſſo, e del piano ſopra cui convien formarſene un' idea.

SI è trattato nella prima Parte così della vera ricchezza e della vera proſperità, come dei mezzi di trovarle: nella ſeconda, dei mezzi d'accreſcerle, e di reprimerne gli abuſi; e ſi tratterà nella terza di quelli d'appropriarſi l'una e l'altra nei paeſi degli altri.

Per formarſi una giuſta idea del Commercio Eſtero, biſogna tornare indietro, e richiamarci

alla memoria certi principj generali ed immutabili che abbiamo già ſtabiliti. L'eſtenſione d' uno Stato non ne coſtituiſce la forza; per lo contrario, la ſtoria ci dimoſtra, che tutti i grandi imperi, ſubito che ceſſarono d'eſſere conquiſtatori, incominciarono a tendere alla decadenza. Si abbia preſente a tal riguardo ciò che ho detto nella mia ſeconda Parte: *Un Governo può prometterſi un impero durevole per quanto può eſtendere la protezione, la giuſtizia, e la ſicurezza; dove non giunge la di lui giuſtizia, l'impero altresì ſi arreſta.*

In conſeguenza, noi ci ſiamo contentati dei limiti delle noſtre frontiere, ed abbiamo poſta tutta la noſtra attenzione nell'appropriarci effettivamente le provincie in eſſe compreſe, vale a dire, nel diſtribuirvi la polizia, e nello ſtabilirvi la vivificazione interna. A tal oggetto ci ſiamo formati un piano fiſſo; e dal centro, cioè, dalla capitale, abbiamo eſteſi i rami della circolazione fin alle eſtremità: di maniera che la meccanica intera della macchina politica ha tutta la ſua elaſticità libera, e lo Stato, preſo inſieme, non forma ſe non un tutto, che riceve i ſuoi moti dall'azione facile del cuore. La Francia, in ſoſtanza, ha la radice della proſperità; ed è forte, ed unita al di dentro.

In tale ſtato, io mi alzo: mi guardo all'intorno: oſſervo quelle che ſi chiamano Nazioni eſtere; e vi ſcorgo alcune prevenzioni contro di noi, alcuni timori, un cert'odio, ed una cert'ambizione. Ora, o miei ſimili, nulla noi poſſiamo ſe non gli uni per gli altri. L'uomo iſolato ſarebbe il più infelice di tutti gli Eſſeri;

ri; pure chi deducesse il resultato delle nostre passioni, vedrebbe, nello scopo dei progetti di quelle di ciascuno, la conseguenza d'esser solo. Pure dall'una parte la natura ci spinge da se stessa verso la società; mentre dall'altra, la società medesima c'inspira timori, gelosie, e precauzioni. Ch'è mai questa prudenza? E' forse la perfezione della natura? N'è la corruttela? Il problema è facile a risolversi per mezzo degli effetti: se il principio tende a perfezionare la società, è buono; se tende, per lo contrario, a corromperla ed a distruggerla, è cattivo. Questa è la prova a cui mi sottometto volontariamente; e spero di far conoscere nel progresso del presente Trattato, che tutti, non meno gli esteri che i cittadini, guadagnerebbero nel riguardarsi come fratelli.

Il Principe governa la sua Corte con un'occhiata, le sue armate con un ordine assoluto, i suoi sudditi con un regolamento fisso di leggi; si danno adunque più specie di dominj anche nel regno il più sottomesso. Ci è altresì una maniera di predominare sopra i proprj vicini senza invaderne, e senza devastarne il territorio; e questa maniera, usata in tutti i tempi nei più grandi imperi, è quella d'imporre loro un tributo. Per buona sorte dell'Europa, tutto in essa è contrappesato in maniera, che riesce impossibile a qualunque Principe imporre ai suoi vicini tributi forzati: convien adunque avere per oggetto un tributo volontario; e ciò è quello che fa il Commercio Estero.

Per giungere a procurarmi un tal vantaggio, io seguo precisamente lo stesso metodo che ho posto in opera per la vivificazione in-

terna; e nella mia vaſta ſpecolazione, che abbraccia finalmente l'Univerſo, lo Stato tutto è, relativamente ai paeſi eſteri, ciò ch'era di ſopra la capitale relativamente alle provincie ed all'intero territorio della Francia.

Nulla ho traſcurato per fiſſarvi la fiducia e l'eſatta polizia che oggi regna nella capitale ſteſſa. L'agricoltura ne ha convertito in giardino tutto il territorio: l'induſtria inventiva, economa, ed attiva vi ſi è ſtabilita da per tutto; i canali, e le vie di comunicazione formano le ſtrade di queſta florida città. D'altro ora non ſi tratta che di procurare i medeſimi vantaggj ai noſtri vicini, e di rendere tali vantaggj relativi anche a noi. Quando il mio Principe non deva guadagnarvi ſe non il titolo di benefattore dell'umanità, a chi mai, fra tutti gli uomini, queſto divino titolo può eſſere devoluto con più giuſtizia che a quello di cui un autore affatto contrario alla noſtra Nazione ha detto, *Dominus Rex Francorum, qui terreſtrium Rex Regum eſt?* Ma è facile dimoſtrare, che non ſi può far bene agli altri ſenza farlo a ſe ſteſſo; ed io ſpero di provare la verità di queſt'aſſioma nella Parte di cui tratto, e che credo la più importante di tutte.

Ho annunziato, che la Francia dev'eſſere alle terre eſtere ciò che ho già detto eſſere la capitale alle provincie. Ho dimoſtrato nella ſeconda Parte, che una città non è veramente la capitale d'un paeſe ſe non in quanto che ne ritrae tutto; e che in conſeguenza, non dandoſi borſa veruna da cui ſi poſſa ricavar ſempre ſenza mai rimettervi, la capitale medeſima deve volgere tutta la ſua attenzione a riſoſpin-

ſoſpingere continuamente verſo i luoghi dai quali vuole tirare: con queſto ſolo metodo noi ſiamo venuti a capo d'unire, di popolare, e di vivificare tutto il regno. Or lo ſteſſo metodo ſi dev' eſattamente oſſervare riguardo agli eſteri.

Fra tanti e tanti paradoſſi dei quali ſi potrà incolparmi nel corſo della mia opera (paradoſſi che ho avanzati di buona-fede, ed intorno ai quali avrei piacere d'eſſer oppugnato), queſto certamente ſembrerà uno dei più inſoſtenibili. Dal mio principio ſegue, eſſer noſtro intereſſe, che i noſtri vicini, illuminati circa tutte le molle della ſana politica, ſollevino fra loro l' agricoltura, l'induſtria, e le buone leggi al più alto ſegno a cui queſte poſſono giungere, e ritraggano da un così felice regolamento tutti i vantaggj che ne ſono la conſeguenza. Ciò è quello che ho predicato per le noſtre provincie: ma v'ingannate, ſe credete che lo ſoſtenga; io lo dimoſtro.

A fine di giungere a tal dimoſtrazione, ſupponiamo per un momento, che una Potenza commerciante, per ragion d'eſempio, l'Inghilterra, venga a capo dei ſuoi deſiderj; quali ſarebbero queſti da principio? Dall'una parte, eſſa invaderebbe, e darebbe alle ſue colonie il Nuovo-Mondo; ma ſempre in guardia contro le colonie medeſime (le quali, avendo una così vaſta eſtenſione di terreno e tante riſſorſe in ogni genere a loro diſpoſizione, potrebbero inclinare all'indipendenza), avrebbe l'attenzione di limitarne con tutti i mezzi poſſibili l'ingrandimento e l'induſtria. Padrona aſſoluta della navigazione, dichiarerebbe una ſanguinoſa

guerra a tutti i vetturali del mare (s'è permesso d'esprimermi così), lo che, in sostanza, non sarebbe altro ch'estendere nel medesimo tempo ed il di lei Atto tirannico di navigazione, ed il di lei impero. I di lei popoli occuperebbero allora essi stessi tutto il Commercio dell' Universo, lo che certamente sarebbe una cosa molto bella; ma si rifletta, che per una conseguenza inevitabile, ogni popolo a cui è proibito il Commercio interno perde ben presto l' industria. Or la mancanza dell' industria strangola la Popolazione; e la decadenza della Popolazione fa decadere l'agricoltura. Io domando agl' Inglesi quale cosa retraggono dalle coste dell' Affrica, chiamate Barbaria? - Grani (essi risponderanno), cioè, quello appunto che ci bisogna. - Senza dubbio, e lo dirò nel seguente Capitolo: ma non tutte le terre sono della natura delle spiagge Settentrionali dell' Affrica, che quasi senza veruna cultura hanno la proprietà di dare raccolte fertilissime; quelle dell' Europa in generale non fruttano se non per mezzo d'un'assidua fatica. Supponiamo, ciò non ostante, in esse la medesima qualità ch'è nelle prime; e vediamo ciò che fanno i Barbareschi con tal soccorso. Feroci, abbandonati al governo della sciabla, vale a dire, ad una quasi assoluta anarchia, si distruggono reciprocamente al di dentro, e non esercitano al di fuori altra professione che quella d'infestare i mari colle loro piraterie. In tal guisa obbligano non meno gl'Inglesi che tutte le altre Nazioni commercianti ad armar flotte per tenergli in uno stato di pace; espediente mal praticato, e sempre trascurato nel tempo appunto in cui se ne avreb-

avrebbe maggiormente bisogno. Se l'Affrica, per lo contrario, popolata come era altre volte ed anche meglio civilizzata (cosa non impossibile), avesse sopra le sue spiagge un numero di città floride, e finalmente gli abitatori e l'industria relativi, dall'una parte il di lei prodotto si aumenterebbe in infinito con vantaggio generale dell'umanità, dall'altra si accrescerebbero egualmente i di lei bisogni; e le Nazioni le più industriose, ardite, ed economiche nel Commercio ne profitterebbero, in concorrenza però con tutte le altre, ciascuna proporzionatamente ai suoi vantaggj naturali.

Consideriamo ora l'Olanda, certamente l'opposto diametrale dell'Affrica riguardo così all'industria ed alla Popolazione, come al clima. Un debol Politico, ed uno Storico parziale diranno, come il Sultano *Selim*, che per bene dell'umanità, sarebbe convenuto gettare quel piccol mucchio di terra nel mare: che quel celebre paese fu nella sua infanzia e nella sua gioventù irrigato da torrenti di sangue: che rovinò la Spagna, e per contraccolpo esaurì d'uomini tutti gli Stati della *Casa d'Austria:* che l'Olanda, ingrandita mercè le nostre cure ed ingrata a tanti benefizj, fece sollevare l'Europa contro di noi, e stipendiò i nostri nemici: che fu la prima a cangiare lo spirito sociabile e pacifico del Commercio in una barbara politica, la quale non ha di sagro se non il suo proprio interesse: che sotto il nome di tolleranza, diede l'esempio d'un'indegna derisione della Religione: che la di lei libertà non è servita se non ad autorizzare il libertinaggio, a moltiplicare, ed a spandere, mercè l'im-

punità della ſtampa, i più pericoloſi libelli; ch'eſſa, in una parola, è il ricettacolo dei vizj umani, ricettacolo in cui non ſi conoſce altro Dio che il principio d'eſſi, cioè, la cupidigia.

Così ho udito dipingerla da perſone che ſi credevano veridiche. Rivoltiamo ora il foglio; e cerchiamo effettivamente la verità. Le guerre delle Fiandre furono certamente molto oſtinate, e per lungo tempo ſanguinoſiſſime; ma io ſoſtengo che, in vece d'eſſere diſtruttive riguardo all'umanità, produſſero un effetto del tutto contrario. Diamo un'occhiata agli Annali dell'arte della guerra nell'Europa dopo che le Nazioni del Nord ebbero diſtrutto l'impero Romano, alle invaſioni dei Barbari ed ai loro combattimenti reciprochi, alle devaſtazioni dei Normanni, ai noſtri attacchi cogl'Ingleſi, alle noſtre ſcorrerie nell'Italia ec.; e non vedremo in tutto ciò ſe non rapide ſpedizioni, nelle quali tutto cede all'aſſalitore, che pone tutto a ferro ed a fuoco, e devaſta tutto, finattanto che, incontrandoſi egli col nemico, non ſi decida la ſorte delle armi per mezzo d'una ſanguinoſa battaglia, in cui l'una delle Nazioni è eſterminata, e l'altra indebolita a ſegno di non poter per lungo tempo riſorgere. Così gli *Uroni* e gl'*Irocheſi* combattono fra loro. Le guerre delle Fiandre, ſoſtenute in un paeſe dove tutti erano in armi per difenderſi contro gli eſteri, obbligarono i due partiti a contraſtarſi paſſo per paſſo il terreno; ed i gravi ed eſſenziali biſogni dell'uno e dell'altro reſero inventivo lo ſpirito militare. S'incontravano pericoli eſtremi, le gagliarde paſſioni non davano luogo alle pa-

parole, e bisògnava fare cose grandi per ottener vantaggj di piccol momento; ed allora l' arte marziale acquistò una somma riputazione. La guerra, la più crudele nel suo principio, civilizzò l'Europa in tal genere micidiale; e l' arte di vincere entrò nel luògo dell'arte di distruggere. Senza estendere più oltre una discussione che mi allontanerebbe dal mio soggetto, mi lusingo che ognun conosca la differenza di questi due punti; quindi lascio, che le persone del mestiere decidano se la guerra, ridotta ad arte, non è infinitamente meno micidiale delle scorrerie della barbarie e della ferocia.

Riguardo all'allegazione ch'essa ha rovinata e spopolata la Spagna, ho già detto, che bisognava attribuire a tutt'altro la spopolazione di questo bel regno. In fatti, richiamiamoci alla memoria ciò ch'erano le armate, che l'ambizione della Spagna inviava nelle differenti contrade dell'Europa; tre o quattro mila uomini delle antiche bande nazionali, truppe allora del più gran credito, si riguardavano come un rinforzo capace di far cangiare aspetto alla guerra. Se si pongono al confronto gli uomini usciti dalla Spagna per le guerre delle Fiandre e dell'Italia con quelli che sono usciti e ch'escono continuamente dai paesi Svizzeri, si vedrà che non ci è fra loro alcun paragone; pure questi ultimi sono sempre egualmente popolati e coltivati. Perchè ciò? Perchè le sorgenti dell' oro giungono in fiumi nella Spagna, e non sono se non piccoli ruscelli quando pervengono presso gli Svizzeri.

L'Olanda (si dice) ci deve la sua esistenza;

 e quin-

e quindi, divenuta ingrata, è stata la nostra peggiore nemica. Ragion di Stato; qual Governo nel Mondo può, senz'arrossire, reclamare il dritto dei benefizj? Quando sostenemmo l'Olanda, il nostr'oggetto fu d'indebolire la Spagna, allora troppo potente. La triplice alleanza, epoca della rivoluzione del sistema di quella Repubblica a nostro riguardo, era secondo la ragione di Stato. Un Re giovine, potente, e temuto si trovava in procinto di divenirle vicino in vigore d'un dritto almeno litigioso, e d'un fatto già deciso; e l'antico possessore era debole, e fuori di stato di farsi temere. Se si fosse dato luogo a discussioni pacifiche di dritto, e l'Olanda avesse fatto sollevare gli altri popoli per collegarsi contro di noi, il tratto sarebbe stato ingrato, e troppo audace; ma la nostra Corte, mai rispettando i Trattati, si faceva rapidamente giustizia colle armi. Il Ministro dell'Inghilterra vi giunse; e propose una lega che stabilì un contrappeso. Il Capo della Repubblica vi s'impegnò; e non si volse in seguito tal aumento di forze se non ad appoggiare ed a far concludere una pace che ci fù vantaggiosa. Quando il Ministro d'un altro fa per il suo Sovrano ciò che vorremmo che il nostro facesse per noi, l'equità, ch'è la vera politica, esige che il nemico lo stimi, in vece d'odiarlo. La grand'anima di *Luigi XIV.* era fatta per questi sentimenti, se quelli, fra i di lui Ministri, ch'erano interessati a tenerlo occupato nella guerra, non avessero procurato di far degenerare in fierezza la di lui inclinazione alla gloria. Ei non perdonò all'Olanda d'aver conosciuti i proprj veri interessi;

ed

ed il ſegno, che diede poco dopo, della ſua indignazione fu d'una ſpecie capace di far cangiare a noſtro riguardo il cuore, e lo ſpirito di tutta l'Europa. Dopo *Luigi XI*, niuno dei noſtri Principi aveva dimoſtrato d'avere il genio conquiſtatore: le apparenze ne furono devolute alla Caſa d'Auſtria; ed i grandi uomini in ogni genere, che la ſervirono, non poterono impedire, che il timore, concepito da tutta l'Europa dei di lei diſegni, indeboliſſe in ogni parte la di lei potenza. *Luigi XIV*, a motivo della ſua ſpedizione nell'Olanda, ſi reſe propria queſta pericoloſa diſpoſizione dei ſuoi vicini; or convien maravigliarſi, che quei Repubblicani, eſpoſti più di tutti gli altri, aveſſero fatti contro di lui i maggiori sforzi che tali ſoſpetti ſogliono inſpirare?

Il rimprovero d'ingiuſtizia e di barbara politica nel Commercio è in qualche parte vero; ma è falſo, che i medeſimi ne deſſero il primo eſempio. Si volga uno ſguardo alle guerre di Venezia e di Genova, e ſi riſalga fin a Cartagine; gli Annali del governo mercantile ſono, e ſaranno ſempre macchiati delle tracce impure della cupidigia predominante. Il Commercio deve ſervire in tutta libertà, e non mai comandare.

La tolleranza è un articolo, che non entra nelle mie già troppo eſteſe ſpecolazioni: ma la credo più atta a diſtruggere i falſi culti che ad autorizzarli; e la libertà della ſtampa, che ſarebbe un vizio eſſenziale in un paeſe governato, è un incidente di nulla in una pubblica unione in cui la polizia occupa il luogo delle leggi, e la fatica fa le veci della polizia.

Chec-

Checchè ſi dica, la fatica è nell'Olanda piuttoſto d'abitudine ch' eccitata dalla cupidigia diſtruggitrice. Voi, che cercate vizj in queſta Repubblica, ricordatevi che queſti naſcon dall'ozio.

Ecco l'Olanda riguardata, ſecondo me, ſotto il ſuo vero punto di viſta, e giuſtificata dai principali rimproveri che le ſi fanno dai ſuoi nemici. Vediamo ora ſe l'umanità in generale deve profeſſarle vere obbligazioni.

Il Commercio del Levante, e quello dell'Aſia per l'unica ſtrada delle caravane erano i ſoli cogniti nell'Europa prima che la neceſſità aveſſe obbligati gli Olandeſi a coſtituirſi un fondo della loro induſtria. Queſti Commercj, coltivati da alcuni popoli dell' Italia che non avevano per teatro ſe non il Mediterraneo, laſciavano l' arte della navigazione ſempre nell' infanzia. I Portogheſi avevano oltrepaſſato il Capo di Buona-Speranza, e trovata la ſtrada dell'Indie Orientali; e gli Spagnuoli avevano ſcoperte, conquiſtate, e devaſtate le ſpiagge Meridionali dell'America: ma i primi dormirebbero forſe tuttavia nei loro banchi dell'Aſia, e gli ultimi ſi ſarebbero contentati di fare ſcavare le miniere, ſe gli Olandeſi, obbligati dalla neceſſità e dalla proibizione del Commercio nei porti della Spagna, non aveſſero da per tutto tentata, e ſtabilita la concorrenza per mezzo di fatiche inudite, e d'un ardire e d'una coſtanza più che umani.

Si ſa, che i primi navigatori Ingleſi, e Franceſi, condotti dal deſiderio d'arricchirſi e dalla temerità romanzeſca che allora regnava verſo le ſpiagge dell' America Settentrionale, incontrarono, per la maggior parte, oſtacoli nelle

le loro inttaprese, a motivo che, nulla valutando i vantaggj della natura che loro si presentavano da per tutto, non pensavano, sbarcando, se non ad occuparsi nell' inutil inchiesta delle miniere, talchè molti d' essi abbandonarono volontariamente quei bei paesi da che viddero non trovarvisi nè oro, nè argento. Gli Olandesi dimostrarono i primi all' Europa ancora barbara, che il vero mezzo di trovar l' oro, era quello d' acquistare, e d' appropriare ai nostri bisogni le produzioni della terra e del mare, di svegliarsi per tempo, d' addormentarsi tardi, di faticare di notte e di giorno, e d' aprirsi le strade della permuta.

Insegnarono la maniera non solo di far circolare i metalli, ma anche di riprodurgli mercè i banchi nazionali: stabilirono Compagnie; e fecero finalmente regnare l' industria dell'Europa sopra l' Universo. Se gl' Inglesi hanno un Commercio, se noi ebbimo una marina, lo devono, e lo dobbiamo agli Olandesi.

A questi oggetti generali si aggiungano tanti altri servizj di dettaglio, la perfezione delle manifatture, l'arte dei canali, la costruzione mercantile ec.; e si troverà, che l' industria Olandese ha istruito e riformato il Mondo moderno più di quello che la filosofia, la legislazione, e le arti della Grecia illuminarono l' antico. Se si può citare per modello, un popolo che abbia portati i proprj vantaggj al più alto segno a cui essi possono giungere e fin al di là del grado immaginabile, quest' è certamente l' Olandese; ma vi hanno guadagnato tutti, fin quelli ai quali la loro potenza ha fatto il più grand' ostacolo.

In ſeguito di ciò, ſi vedrà aver luogo nei miei principj quello, che ciaſcuno nel ſuo paeſe deve porſi in iſtato di non ricevere la legge dal ſuo vicino. Dirò altresì, come lo ſpirito d'equità, coſtante e ſoſtenuto, deve dare alle armi un peſo ed una forza ſuperiore ai colpi della fortuna; peſo che le medeſime non hanno ſenza d'eſſo. Io credo d'aver ſottinteſo il primo di queſti punti, ponendo alla teſta di tutto la forza, e la vivificazione interna; e ſtabilirò ben preſto, che i mezzi di farſi riſpettare ne ſono una delle appartenenze aſſolute. Torno al mio principio; nella ſpecolazione attuale la Francia è la capitale, ed i paeſi eſteri ſono le provincie.

Il noſtro intereſſe adunque in queſto nuovo genere di Stato è, come in quello che abbiamo finora vivificato, che le ſtrade maeſtre fieno libere, e le comunicazioni ſicure dall'una all'altra eſtremità d'un così vaſto impero. La prima di tali comunicazioni è ſenza dubbio il mare; or ſi giudichi preventivamente ſin a qual ſegno ne ſtabilirò la libertà, come farò di quella dei fiumi, delle ſtrade, delle frontiere, finalmente di tutto ciò che può facilitare la comunicazione fra noi e le contrade eſtere anche le più rimote.

Si è detto altresì, che biſognava far amminiſtrare la giuſtizia, e far ſentire la protezione nei luoghi d'onde ſi vuole ritrarre ſervizj e ſovvenzioni; ma non poſſiamo eſeguire queſte due operazioni preſſo l'eſtero ſe non per mezzo della guerra e della pace. Biſogna adunque, che l'impero di queſte due coſe ſia in noſtra mano; ed un tal impero (lo aſſeriſco ar-

arditamente) non potrebbe sussistere se non in conseguenza dei miei principj, e soprattutto di quell'equità predominante di cui formo il primo ed il più potente de' miei mezzi. Dopo avere pertanto stabilita l' esistenza del Commercio Estero in generale, cerchiamo di dedurne gli attributi, ed il dettaglio.

Si abbia però sempre presente, che siccome una famiglia non può prosperare da se sola senza il concorso delle altre che la circondano, così un borgo, una città, uno Stato perderanno sempre nel volere realizzare la chimera della prosperità esclusiva.

La Cina, citata talvolta come modello d' uno Stato che può sussistere e prosperare mercè la sua propria sostanza senz' aver relazione nè di commercio nè di politica coi suoi vicini, la Cina avrebbe molto guadagnato se avesse impiegate nel civilizzare i Tartari le spese, le cure, e le fatiche che le costò la sua celebre muraglia. Ho finora parlato a Cristiani, ed avrei potuto allegare una legge dell' Ente Supremo, che loro ingiunge di vivere tutti come fratelli, e che proscrive in conseguenza la politica dell' interesse particolare. Parlo ora all' Universo tutto; e conseguentemente, facendo astrazione dalla nostra legge, quantunque la medesima altro non predichi che la dolcezza e l' umanità, sono in dritto di chieder alle Nazioni Maomettane e Pagane la stessa imparzialità.

Consultiamo la Legge Naturale. Se si allevano insieme cento fanciulli delle differenti Nazioni delle quattro parti del Mondo senz' avvertirgli d' essere gli uni agli altri stranieri, si ve-

vedrà nascere in essi i medesimi legami d'amicizia che disegnano i primi principj della società: si vedranno riunirsi per il piacere, separarsi per lo studio, ajutarsi reciprocamente nella fatica. Gli uomini, in una parola, sono tutti fratelli per natura; e la natura non è stata mai un cattivo Politico.

Il mal è, che le persone intente ai piccoli interessi hanno quasi sempre predominato nel Mondo. Il bene ci è molto superiore, il male ci serpeggia sotto i piedi: in conseguenza la vita dell'uomo che tende al bene è specolativa, quella del di lui contrario è attiva; e per un effetto dell'umana debolezza, l'uomo attivo perviene comunemente al suo fine. Quindi accade, che fra cento persone che giungono a calcare il gran teatro delle dignità (il quale, in sostanza, è troppo piccola cosa qualora non vi si agisca per far bene agli altri), appena dieci hanno mire grandi, vale a dire, un genio nel medesimo tempo vasto, illuminato, e retto. Or i plebei nelle cariche riguardevoli, divenuti in conseguenza padroni delle grandi molle, hanno stabilita, come una verità, la menzogna la più fisica, cioè, che le massime dello Stato non si accordano coll'esatta probità. Io suppongo, che un furbo sia Ministro: mille onesti Particolari non possono nè impedirgli d'esser tale, nè evitare di rimanerne oppressi, qualora gli sieno subornati: ed egli, ed i di lui adulatori attribuiranno alla sua superiorità la prosperità dovuta al peso della sua situazione. Se uno della tempra di quelli sopra i quali ei crede di signoreggiare, si trovasse a fronte del nostro Sicofante Ministro d'un

d' un Principe eguale o anche inferiore, in tal caſo il furbo, e le di lui aſtuzie ſi maniſeſterebbero. Ma la Provvidenza, che veglia ſopra l' eqilibrio delle Nazioni nel medeſimo tempo in cui permette che i più attivi loro flagelli naſcano ordinariamente in mezzo ad eſſe; la Provvidenza, dico, fa che il noſtro plebeo ingrandito trova quaſi ſempre il ſuo ſimile nel ſuo antagoniſta. Quando i due Arlecchini s'incontrano, fanno a gara a ſuperarſi in iſmorfie; ed ecco tutta la politica dei preteſi uomini di Stato, che hanno voluto bandire l' equità dalla loro ſcienza.

Oggi però, che il Mondo diviene più illuminato intorno a tali ſpecie di coſe, i miſteri di Stato più non abbagliano l' umanità, la quale ſi è formata un quadro di proporzione delle rivoluzioni paſſate per giudicare del vero mobile degli avvenimenti attuali, e futuri. Vediamo, che le piccolezze dell'intereſſe, o le paſſioni particolari hanno in ogni tempo deciſo delle coſe le più grandi, e che la politica è ſtata finalmente ſmaſcherata.

Sarebbe difficile, ſe mai ſi ſapeſſe chi ſono, combinare, ſecondo la mia ſituazione e la mia maniera di vivere, tutti gli abbozzi delle nozioni ſparſe in queſt'opera. Poſſo nondimeno ſoggiungere, che ſebbene la medeſima ſia ſtata ſcritta (come facilmente ſi rileva) tutta di ſeguito, mi coſterebbe anche meno trattare di tutti i dettaglj che ometto, e che non entrano nel mio piano. Collocherei quì per ordine la numerazione di tutte le noſtre provincie, le loro leggi civili e municipali, il prodotto, l'induſtria, i mezzi particolari d' eſtrazione attuale e

le e di miglioramento futuro; e dedurrei quindi in dettaglio il nostro Commercio estero e quello di tutte le Nazioni dell' Europa, ed in grosso per le Nazioni estere gli stessi articoli che ho già numerati per noi. Mi peserebbe egualmente poco, trattare degl'interessi attuali dei Principi, e della gradazione degli atti rispettivi che gli contestano da cent' anni a questa parte. In una parola, mi costerebbe meno (se ciò riguardasse il mio soggetto) scorrere quello che si aggira intorno ai fatti che stabilire tante idee differenti, sebbene terminanti in un tutto uniforme. Contutto ciò non mi stimo un uomo più maraviglioso: anzi so che se ne trovano in Parigi moltissimi che mi sono eguali, ed anche di gran lunga superiori; in una parola, gli uomini oggi sono illuminati. Per mezzo del ragionamento adunque, non già per quello del mistero, convien dimostrare la necessità dell'astuzia nella politica. Oh! intorno a tal punto io sfido i più abili: il mio sistema è scoperto; e lo renderò completo in tutte le sue parti.

* *

CAPITOLO II.

Di qual natura d'effetti dev' essere il Commercio Estero.

La mia testa è il paese delle idee; e credo che il Lettore incominci ad avvedersene. Un giorno, mentre meditava per divertirmi, mi venne in pensiero, che se si riducesse

se un terreno di due pertiche quadrate in palchetti per uso dell'Opera, si desse in affitto per mille scudi annuali, e si moltiplicasse quindi in altezza per mezzo di ponti, si troverebbe che, secondo il calcolo del numero delle pertiche così valutate e comprese nell' estensione del regno, un tal terreno, ricuoprendosi d' istrioni, di cantori, e di ballerini, darebbe un frutto inestimabile. Questa follìa, che mi fece ridere per un momento, può aver relazione ad una verità molto essenziale, ch' è il vantaggio della Popolazione.

Il terreno nel quartiere dei Mercati in Parigi, sopra la porta a Marsiglia, ed in alcuni altri luoghi si vende a ragione di cento doppie la pertica; e relativamente al lucro naturale che si può fare sopra il prodotto d' una pertica di terreno, un tal prezzo non è men esorbitante del primo. Soltanto la popolazione, e l' industria, che n' è una necessaria conseguenza, hanno forzata così vantaggiosamente la natura delle cose.

Da questa induzione, e da tutto ciò che si presenta all'intelletto, indipendentemente dalle ragioni da me dedotte, risulta costantemente, che la Popolazione è l'unico bene, e l'unico vantaggio, a cui devono tendere, ed in cui riunirsi tutte le cure, così politiche come civili, d'un buon Governo. Ho già fatto vedere, che tutti i mezzi d'aumentare la Popolazione si riducono ad un solo, vale a dire, ad estendere quelli della sussistenza. In conseguenza di tal principio, ho primieramente raccomandata l' agricoltura, che sola può stabilire e moltiplicare il prodotto della terra a noi non

con-

contraſtato giammai. Ho in ſeguito trattato dei mezzi di rendere, per quanto è poſſibile, tutti i vantaggj della ſocietà comuni agli abitanti dei diverſi cantoni d' un territorio, a fine d' evitare che ſe ne abbandonino certi meno favoriti, per ſopraccaricarne le parti vivificanti. Quindi ho parlato dei mezzi di limitare i conſumi, e di ridurre la ſocietà in maniera, che ſi ponga, per quanto ſi può, in dimenticanza l' aſſioma micidiale che dice, *Il ſuperfluo è molto neceſſario*; atteſo che chi dal conſumo d'un ſolo può ricavare quello di tre, guadagna il dugento per cento ſopra il migliore di tutti i Commercj. Ho dedotto finalmente il metodo di volgere tutti gli uomini verſo l' agricoltura, o l'induſtria. Ora ſupponendo, che tutte queſte diſpoſizioni ſieno in pieno vigore, andrò a cercarne le ſuſſiſtenze preſſo gli eſteri.

Ciò è uno ſpiegare in una ſola parola tutto l'oggetto del Commercio Eſtero ben inteſo. Portate all' eſtero quant' orò e quante materie lavorate vi rieſce poſſibile; e riportate dal di lui paeſe, primieramente generi comeſtibili ed in mancanza d' eſſi materie brute che ſervano di fondo al lavoro delle voſtre manifatture. Ecco tutto il ſegreto d' un vantaggioſo Commercio Eſtero, e tutto il miſtero d'una ſcienza molto complicata nei dettaglj, e troppo mal inteſa da quei Governi i quali vorrebbero, che tutto camminaſſe a ſeconda delle loro leggi e della loro iſpezione, e che tutto ſi arreſtaſſe in vigore dei loro ſiſtemi e delle loro proibizioni.

Torniamo al piano abbozzato nel precedente

te Capitolo, e consideriamo il regno come la capitale, ed i paesi esteri come le provincie. Abbiamo detto, che bisognava rispingere continuamente il denaro dalla capitale nelle provincie, atteso che, secondo la costituzione delle cose, la capitale medesima lo attrae sempre per ragione o dei bisogni del Governo, o della residenza dei grossi proprietarj, o dell' influenza dei grandi affari ec. Tutte queste cose, a primo colpo d'occhio, non s'incontrano nella nuova capitale da noi fondata. Essa non ha nè il dritto, nè la forza d'esiger sussidj dalle sue pretese provincie: i grossi proprietarj dell'impero universale non si allontanano dalla loro patria; e lo stesso avviene dei grandi affari. Quindi il paragone zoppica fin dal primo passo; e difettoso nel principio, lo diviene anche più nelle conseguenze. Riflettendo però con più attenzione, e rimontando fin alla natura delle cose, vi troveremo forse la somiglianza da cui ora ci sembra d'essere tanto lontani. Incominciamo dall'esaminare il primo dei due articoli circa i quali sembriamo difettosi, ed in seguito passeremo al secondo.

Qual'è in se stessa la natura dei sussidj? Se altro non è che la legge del più forte imposta in ispecie sopra il più debole, il ricolto sarà il Dritto delle Genti. Ma noi le abbiamo data di sopra una definizione più decente e più vera: la sovvenzione dei sudditi verso il loro Sovrano altro non è che la corresspettività del pagamento, che fa il Sovrano medesimo, in giustizia ed in protezione; ed abbiamo dimostrato, che quando queste due sovvenzioni non vanno del pari, lo Stato tende alla sua rovina.

na. In conſeguenza non ſi trova in tale ſpecie di Commercio nè perdita, nè guadagno; e ciaſcuno vi eſercita la ſua propria funzione, dal che riſulta il bene dello Stato, ed al che ſi riduce tutto.

Nel nuovo governo ſtabilito ſecondo l'induzione attuale, la capitale, che non ha ſopra le provincie ſe non una iſpezione di ſuperiorità e che loro non deve giuſtizia e protezione ſe non in grande e nel genere da me ſpecificato nel Capitolo della guerra e della pace, non ha biſogno d'eſigerne in ſervizj ed in ſovvenzioni ciò che non potrebbe alle medeſime reſtituire in giuſtizia ed in protezione.

La circolazione ſi rallenta in proporzione della lontananza d'eſſe provincie, l'ho detto nella ſeconda Parte: ma ſuſſiſte; diverſamente, reſta interrotto ogni Commercio. Or quando eſſa ſuſſiſte, biſogna o che ſi riporti alle regole già ſtabilite; ovvero che, rimontando il fiume verſo il cuore, la macchina ſi riduca in un eſtremo diſordine.

Ma (mi ſi dirà) con qual dritto vi riguardate come il centro di tutte le coſe? Ciaſcuna Nazione non può forſe avere lo ſteſſo dritto? Sono troppo lontano dal proibire agli altri di ſervirſene; non fo quì riguardo allo Stato ſe non ciò che ciaſcunò fa riguardo a ſe ſteſſo nel Mondo. In generale, ognuno, anche involontariamente, referiſce tutto a ſe ſteſſo; pure da queſta infinità di falſi calcoli naſcono il movimento, le correlazioni, in una parola, il bene delle ſocietà. Ciaſcun popolo adunque ſi reputi il centro univerſale; purchè il medeſimo ſi regoli ſecondo i miei principj,

non

non potrà risultarne se non il bene, ed il vantaggio generale. Ma s'esso, per lo contrario, se ne allontana, e tende al fine della prosperità esclusiva, sarà cagione della disgrazia dei suoi vicini; e dopo aver ristretti gli altri, distruggerà se stesso. Toccherà però in tal caso al solo Re-Pastore.

Lui montrer en moins d'un instant,
Qu'un rat n'est pas un elephant;

Fargli vedere in meno d'un istante,
Che un topo troppo cede a un elefante;

e che, attesa la maniera con cui si trovano costituiti i differenti Stati dell'Europa, il vero elefante è la Francia, qualora le di lei mire sieno unicamente subornate alla giustizia, ed all' equità.

Torniamo adunque alla nostra induzione fatta soltanto per noi; e diciamo, che la capitale, piena di popolo, d'industria, e di comodi, non ha naturalmente bisogno di veruna delle materie lavorate, che rinviene presso di se a miglior mercato che altrove. Dall'una parte, l'immensa popolazione vi ha stabilita la concorrenza che abbassa il prezzo di tutti i lavori: dall'altra, la cura di rispinger lungi i metalli, e di permutargli continuamente con comestibili impedisce la soverchia abbondanza dell'oro, che sola può far rincarare il valore della fatica; in conseguenza tutte le manifatture vi costano meno, e sono più perfette e meglio condizionate, dal che segue, che invano le provincie vi spedirebbero le loro, perocchè tutti i vantaggj, così del lavoro come del prezzo, si riuniscono in favore delle materie che si fabbricano nella capitale.

Per le stesse ragioni le provincie vi si provvedono di tutto ciò che loro è necessario in tal genere. Per verità, le provincie medesime, ed i popoli, che le abitano, possono, e devono tentare a tal riguardo tutti i mezzi di concorrenza.

Se ne danno di due specie, cioè, dall' una parte, i divieti, vale a dire, le proibizioni di consumare i lavori delle vostre manifatture; e dall' altra, certe misure consimili alle vostre per eccitare presso di loro la stessa Popolazione e l' industria che avete stabilita fra voi.

Riguardo al primo di questi mezzi, si sa per esperienza, che tali specie di proibizioni producono ordinariamente un effetto contrario al lor oggetto; e quando saremo al Capitolo delle Proibizioni, si vedrà ch' io ne proscriverei ben presto il metodo.

Il secondo mezzo, all' opposto, è molto migliore per l' umanità intera, ed in conseguenza per noi. Ciascuno allora varrà tutto ciò che può valere per ragione del suo prodotto e della sua industria; ed un tal mercato non potrà toglierci la primazia.

Ma finattanto che tutti gli altri non sono illuminati intorno ai loro veri interessi, attendiamo ai nostri. Questi consistono certamente nel fare che le provincie godano di tutti i comodi inventati e fabbricati tra noi, affinchè, dall' una parte, il Commercio e la comunicazione colla capitale riescano loro utili; e dall' altra, le medesime contraggono l' abitudine di quei consumi che devono frequentemente ricondurgli a noi.

In oltre, le diverse facilità che la convenzio-

zione generale ha attribuite ai metalli fanno che tutti gli stimino come ricchezze, atteso che i medesimi hanno la facoltà d' essere permutati con tutte le specie dei beni, così di necessità come di opinione; e fra la moltitudine pochi hanno il buono spirito di concepire, che il denaro è ricchezza fin ad un certo segno, al di là del quale, diventa povertà. In conseguenza tutti gli corrono dietro; ed ogni paese abbondante di denaro è sicuro d' essere l' oggetto della premura di tutti gli altri.

Queste materie, vale a dire, il denaro, i comodi, e le superfluità della vita costituiscono adunque la sovvenzione che la capitale deve alle provincie nella nuova disposizione da noi fatta; e bisogna ritirarne in contraccambio le materie di consumo (come si è detto nella seconda Parte) che Parigi deve fare nel suo distretto.

Ma (si risponderà) delle due cose che volete continuamente provvedere, vedo d' onde prendere la prima, vale a dire, le materie lavorate; il vostro prodotto, la vostra Popolazione, e la vostra industria sono altrettante rissorse inesauribili di tal genere di tesoro. Ma riguardo all' altra voi non avete miniere; e quando anche ne aveste, esse verrebbero ben presto meno, atteso il vostro sistema di pagar sempre in contanti, e di ricevere in derrate. Or l' agricoltura e la Popolazione possono far progressi senza denaro; ma l' industria non può sussistere senza d' esso.

Ho detto altrove, che subito che i metalli uscirono dalla terra, peso inutile nel deserto, andarono a spandersi nei luoghi dove sussistevano le ricchezze effettive delle quali dove-

vano essere il segno; in conseguenza nei luoghi vivificati dalla Popolazione. In tal guisa adunque, essendo aperte le comunicazioni; per tutto dove fiorirà l'agricoltura si troveranno uomini, dovunque si troveranno uomini in gran numero regnerà l'industria, e dovunque saranno queste tre cose si vedrà circolare i metalli con facilità.

In oltre, nel disegnar quì la natura del Commercio vantaggioso, non ho preteso d'escluderne qualunque altro, come si rileverà nel progresso dei miei principj. L'oro ci verrà da tutte le parti in permuta delle cose o che gli altri si porteranno a prendere nel nostro paese, o che noi andremo loro a portare. Egualmente non escludo il Commercio delle nostre derrate presso gli esteri, persuaso che la total libertà sia l'anima del traffico e della produzione; ma ho prese le mie misure perchè entri nel regno una quantità di derrate dieci volte maggiore di quella che n'uscirà, lo che è quanto da me si giudica necessario.

Queste misure esigono un gran calcolo ed una gran finezza nella riduzione delle ordinazioni a tal riguardo; ma eccone il preciso. Son esse esattamente le medesime che quelle le quali fanno che l'Ortolano di Parigi vada a vendere i suoi erbaggj nel mercato, piuttosto che in Chartes, o in Montargis.

Subito che un continuo e replicato consumo sopra la faccia dei luoghi assicurerà lo smercio della derrata a buon prezzo e senza obbligare i venditori a muoversi, io dubito che se ne trovi alcuno così pazzo che voglia esporsi ai pericoli, e pagare le spese del viaggio e del traspor-

porto per trasferirla nell' Olanda. Può nondimeno accadere, che uno ghiotto, ritirato in una delle due città suddette, voglia assaggiare i primi piselli, o i frutti che non si coltivano bene se non nei pressi di Parigi; ed in tal caso se gli fa arrecare con un grave dispendio. Ma in indennizzamento di questa piccola estrazione, qual' immensa introduzione di generi tira dai due luoghi citati e dal territorio d' essi la Popolazione Parigina! Nella stessa guisa, quando gl' Inglesi consumano quelli che si chiamano grossi vini in Bordeaux al prezzo a cui quivi si pagano: quando i Fiamminghi e gli Alemanni estraggono i nostri primi vini della Sciampagna, essi consumano senz' alcun dubbio il prodotto del nostro territorio; ed è una gran perdita per lo Stato se i medesimi rimpiazzano un tal prodotto con merletti e con altri delicati lavori nei quali il prezzo della manifattura supera infinitamente quello della materia. Ma se ritiriamo l' equivalente suddetto in grano, vi guadagneremo molto, a motivo e della differenza del prezzo, e della necessità, che si ha, delle due mercanzie.

Fu da lungo tempo indietro preveduto nella Francia l' inconveniente della soverchia moltiplicità delle piantagioni di viti; e se ne sentirono gli effetti in appresso, quando, trovandosi chiuse le nostre spiagge dell' Oceano, i popoli di quella parte del regno languivano di fame in mezzo ai loro vigneti. A tal riguardo però si è preteso d' abbatter l' albero, percuotendone le foglie; sono state proibite le nuove piantagioni, e si è ordinato di svellerne molte delle antiche.

 Quan-

Quante ordinazioni si risparmierebbero se le cose si esaminassero sempre nel loro principio, non mai nei loro effetti! Ch' è risultato da questo metodo? Alcuni poveri diavoli, fra quelli che dovevano estirpare le loro viti, ne hanno mormorato: altri hanno comprate permissioni: il più gran numero ha fatte rimostranze false; talchè, combinandosi gli esposti di tutte le suppliche presentate a certi Intendenti, si troverebbe provato, per mezzo di buoni certificati, che il territorio intero della generalità non è atto a produrre altro che viti. In sostanza, le viti si sono aumentate oltremodo, e si andranno sempre più aumentando malgrado gl' inconvenienti di tale specie di raccolta (inconvenienti altresì accresciuti dalla sproporzione fra lo smercio e la derrata) finattanto che non si farà trovare al colono il vantaggio di ritrarre dal suo campo una diversa produzione.

In fatti, togliendo la spopolazione ogni specie di smercio alla derrata comestibile, accade, che nell' interno delle provincie lontane dal Commercio, colui che ha avuta un' abbondante raccolta, non sa che farne, e la dà in natura ai volatili, ch' è obbligato a consumare per non trovare a chi vendergli. Ciò andrebbe bene; se non bisognasse pagare i dazj dello Stato; ma nel tempo della scadenza egli è inquietato, e si vede oppresso in mezzo a quella ricchezza primitiva, divenuta povertà attese le circostanze delle cose. Si volge allora all' intorno, ed esamina qual genere di derrata può convertire in denaro, giacchè gli si chiede unicamente denaro. Vede, che il suo vicino, di-

divenuto vignajo, vende, bene o male, il suo prodotto trasportandolo per i fiumi nei luoghi dell'estrazione; e si dà a piantar vigne. Il suo vino gli resta? Lo distilla in acquavite; e se potrà ridurlo in ispirito dl vino, e porre tutta la sua raccolta, a spese dei suoi boschi, in una bottiglia di boccale, purchè ne ricavi il denaro proporzionato alle dupplicate ed alle triplicate cure che si sarà dato per ridurla a nulla, afficura il suo interesse, ed i mezzi della sua sussistenza.

Dalla riunione però d'una quantità d'affari particolari eseguiti in tal guisa risulta, che il prodotto d'immense provincie va a consumarsi nei paesi esteri in materie, le quali, non essendo d'assoluta necessità, non la pongono sotto la nostra dipendenza; conseguentemente ne deriva un grave detrimento alla Popolazione, e per contraccolpo allo Stato.

Se in vece di ciò, attesi i mezzi, semplici ma indispensabili, di vivificazioni da me stabiliti nella seconda Parte di quest'Opera; si venisse a capo di spandere in tutto il popolo l'industria ed il consumo, vedreste ben presto le vigne diminuirsi da se stesse, e le derrate atte al nutrimento dell'uomo divenir necessarie, alzar di prezzo, e trovar un pronto e sicuro smercio nel proprio paese. Ciò basta, e serve quanto può servire qualunque legge per obbligare il villano ad abbandonare lo zappone, ed a ripigliare l'aratro e la vanga; e le vigne che restassero nei terreni disadatti ad esser arati, e ridotti in giardini, essendo meglio coltivate, darebbero un doppio frutto, giacchè una natura di bene ajuta l'altra. Ecco tutto il mio

ſegreto; ed io non conoſco altra ſpecie di derrata capace di renderlo inutile che la carta impiegata in ordini vani i quali reſtano ineſeguiti.

Gl' Ingleſi, per incoraggire la cultura dei grani nella loro iſola, hanno fatto uſo d' un metodo ſingolare ch' è loro felicemente riuſcito, vale a dire, di pagare a ſpeſe dello Stato l' eſtrazioni di queſta ſpecie di derrata. Hanno eſſi modificato e diretto un così importante oggetto di polizia ſecondo le proporzioni relative alla tariffa dei mercati dell' interno dell' iſola iſteſſa per queſta prezioſa mercanzia. Un tal metodo può eſſer buono durante un certo tempo, e divenir nocivo in altre circoſtanze; atteſo che non ſi può dare alcun regolamento di polizia di dettaglio che ſia immutabile.

Se il mio ſiſtema aſſoluto non foſſe di rimettere ogni regolamento di dettaglio in materia di Commercio alla prudenza, all' induſtria, ed all' attività del commerciante, direi, che mi ſembrerebbe più ragionevole gratificare l' introduttore che l' eſtrattore dei grani; ma non vorrei intromettermene. Si danno alcuni popoli, ehe un illuminato Governo dev' eccitare in tutte le maniere poſſibili e guadagnarſi il vitto. Per buona ſorte, i Franceſi non hanno giammai data una tale ſpecie di pena; baſta laſciargli fare, e proteggergli, ch' eſſi trovano da ſe medeſimi tutti i mezzi poſſibili d' induſtria e di guadagno.

Io non ſono vecchio; pure ho veduta più volte la penuria in differenti provincie, a motivo di ſemplici rumori. Subito che il prezzo dei grani aſcende ad un certo ſegno, ciaſcuno

no ſe lo rinſerra in caſa: le provincie abbondanti di tale ſpecie di derrata ne ringorgano, e la laſciano divorare dagl' inſetti, mentre hanno la careſtia alla loro porta; e quelli che poſſono ottenere la permiſſione d' eſtrarne non profittano dall' alto prezzo, atteſo che tali permiſſioni coſtan care, e qualora anche il Capo ſia illibato, i Subalterni rubano.

In oltre, coloro che ſono incaricati della polizia delle provincie affamate formano contratti oneroſi per farvi traſportare da lungi ciò che ſarebbe naturalmente innanzi alla loro porta. Siccome però, dall' una parte, molti d'eſſi non hanno la qualità d' eſſere previdenti, e dall' altra, tali ſpecie di rivoluzioni ſono ordinariamente tanto repentine che rieſce impoſſibile preſagirle, così l' ajuto non giunge giammai ſe non quando il forte della tempeſta è già ceſſato. I grani, condotti da lungi, riſcaldati e talvolta anche in parte imputriditi, arrivano nel momento in cui la nuova raccolta ha riſtabilita una ſpecie d' abbondanza nel paeſe; e ſiccome non conviene perder tutto, così ſi obbligano le provincie a conſumare i grani ſuddetti, e queſti producono malattie pernicioſe in un paeſe già devaſtato dalla careſtia precedente.

Niuno mi tacci di ſatirico: le mie prove ſon fatte; e ſolamente voglio che nulla ſi poſſa rimproverarmi innanzi a Dio. Ciò che dico l' ho veduto replicatamente, e con un occhio che ſa diſtinguere gli errori popolari. Si dice quello che ſi vuole, e nulla ci è che non poſſa eſſere preſentato ſotto un buon aſpetto; ma la mia allegazione ſarebbe ſoſtenuta da quattro

millioni di teſtimonj. E come potrebbe accadere altrimenti? Io ſuppongo, che l'Alvernia, il Limoſino, ed i paeſi vicini, provincie le più mediterranee del regno, manchino improvviſamente di ſuſſiſtenza; ſe promulgandoſi la voce della careſtia, la Borgogna, il Poitou, l'Alta-Linguadocca, paeſi abbondanti, rinchiudono i loro grani, biſogna che i bloccati ricevano i viveri dagli uccelli, o deſertino dalla loro patria. Ma (mi ſi dirà) vi ſi provvede con prudenza: ciaſcun Amminiſtratore ſa qual quantità di grani gli biſogna per la ſuſſiſtenza della ſua provincia, e laſcia uſcirne il di più; operazione ragionevole, giacchè non è giuſtizia eſporſi al pericolo di perir di fame per ſoccorrere i proprj vicini, i quali non ſoffrono ſovente fuorchè in idea, e perchè i monopoliſti hanno cagionata nel loro paeſe la careſtia, che verranno a capo di far paſſare anche nel noſtro.

Bella ſpecolazione! Or ſe io domandaſſi all' improvviſo a ciaſcuno di queſti Termometri ambulanti quanto grano loro biſogna annualmente per nutrire il loro dipartimento, i più savj mi riſponderebbero di non ſaperlo, come, in fatti, è loro impoſſibile ſaperlo; e gli altri mi preſenterebbero una ſomma immaginaria, come lo ſono, più o meno, tutte le numerazioni. Ma voglio ſupporre che ſi poſſa formare un tal calcolo; per ſapere a quanto può aſcendere il conſumo, ſaranno eſſi meglio informati della quantità dei grani eſiſtenti nei loro dipartimenti, delle diſpoſizioni e dei capriccj dei poſſeſſori o per affrettarne o per differirne le vendite? Pure ſopra ſuppoſizioni di tal natura ſi attribuiſce loro il dritto di ſoprantendere alle vi-

viſcere dei ſudditi del Re. Io comunicherò il mio ſegreto per accorciare tutti queſti calcoli, per provvedere a tanti, veri o falſi, timori, e per diſtruggere perpetuamente il monopolio; e ſcommetto la mia teſta, la quale val certamente quanto la loro, che più non ſi vedrà nè careſtia, nè ſcarſezza in alcun paeſe del regno.

Queſto ſegreto è ſemplice come lo ſono tutti i miei; perocchè avviene di ciò come delle aſtuzie, la migliore delle quali è non averne alcuna. Il giudizioſo *Davidde Hume* ha detto, che il denaro è come l'acqua, la quale prende neceſſariamente il ſuo livello; e queſto tratto di genio è interamente relativo anche al grano. Eſaminiamo la noſtra felice ſituazione, indipendentemente dall'incomparabil fertilità delle noſtre provincie, la quale, ſecondo il mio piano, non deve baſtarci. Noi dobbiamo cedere da per tutto ai paeſi fertili in tal genere: nella deſtra all'Italia, alla Sicilia, ed all' Affrica; nella ſiniſtra all'Inghilterra, all'Irlanda, al Nord ec. Or in tal ſituazione poſſiamo temere che ci manchi mai il grano? Laſciamolo correre, in un'intera ed aſſoluta libertà, dall'una all'altra eſtremità del regno. Non ſarà il grano della Piccardia quello che andrà a nutrire l'affamato abitatore d'Aurillac: ma ſubito che ſi ſaprà che n'è mancato nel mercato di queſta città, i vicini ſi affretteranno a portarvene; ed il mercato medeſimo ne diverrà quindi in appreſſo più abbondante. Se l'eſca del guadagno avrà obbligati gli ſteſſi vicini, che non ne avevano ſe non quanto poteva ſupplire alla loro neceſſaria provviſione, a privarſene prima del tempo, ſi ſpanderà ben preſto

all'intorno l'avviso dell'incendio, e non si mancherà d'accorrervi colle trombe. Così i grani, passando da un luogo in un altro da se medesimi e senz'alcuna cura della polizia, rifluiranno dalle estremità al centro. Giunti presso le frontiere, i mari, ed i fiumi, tutte le strade son a voi aperte; ed ancorchè sia il tempo d' una sanguinosa guerra, ancorchè i nostri nemici sieno padroni del mare (articolo da cui ben presto vi garantirò), nulla sarà bastante ad impedire il Commercio, a trattenere la cupidigia dei nemici stessi dal provveder di grano i luoghi che ne mancano. In sostanza, adunque per mantenere l'abbondanza dei grani nel regno, che bisogna fare? Nulla.

Il Signor *Colbert* è stato, e sarà sempre riguardato come un Ministro che seppe ben governare l'interno del regno; pure, durante tutto il corso del di lui ministero, non vi fu giammai la minima ristrizione riguardo ai grani. Ei pensava soltanto, che le città grandi, specialmente quelle vicine agli sbocchi marittimi, si provvedessero di grani esteri; e non si dava alcun pensiero del resto.

Questa cura (se oso ragionare secondo un così grand'uomo di Stato) mi sembra anche superflua e pericolosa: superflua, in quanto che l'industria e l'attività del Commercio sanno sempre prevenire i bisogni delle provvisioni, e con tal mezzo il fitto ed il caso del magazzino restano a carico o dell'estero, o del Particolare che vuole soffrirgli, non già delle persone del pubblico gli affari delle quali non sono giammai tanto ben amministrati quanto quando le medesime non ne hanno; pericolosa, in quan-

quanto che è essa un principio d'ispezione in una materia in cui qualunque ispezione apre la porta ai più grandi inconvenienti.

Riandiamo in un colpo d'occhio tutta la storia; e vi troveremo, che la proprietà di tutti i Governi del Mondo è d'amare i dettagli a misura che i medesimi divengono languidi ed incapaci. Più che lo spirito è debole, più si compiace d'abbracciare gli oggetti nuovi; e la stessa infingardia, che lascia ondeggiare le vere redini del governo, vuol tirare a se i minimi fili dell'amministrazione particolare. Così adunque un gran Ministro, che conosce i confini legittimi dell'autorità, deve, essendo uomo dabbene, supporre che i suoi successori gl'ignoreranno, ed in conseguenza guardarsi dal toccare certe corde che una mano inabile può, e deve disordinare interamente.

In alcune provincie si è pensato a formare magazzini di grano in nome del Re o per servizio delle truppe, o per le occorrenze ed i bisogni del paese. Che ne risulterà? Ch'essi un giorno serviranno di pretesto ad un monopolio patente. Quand'occorrerà empire i granaj, il nome privilegiato del Sovrano arresterà da per tutto i grani, e gl'Impiegati gli avranno al prezzo che vorranno. Occorrerà vuotare i magazzini per timore che i grani non soffrano? Lo stesso nome sagrosanto impedirà ogni vendita, e servirà di velo ad un guadagno sicuro ed illecito.

Ho veduti alcuni Privilegiati affamare un paese, e ciò ch'è peggio, ottenerne onore e guadagno; non dico di più, attesi i principj che mi sono prefisso. - Non si dà cosa (replicano

cano coloro che ſono dotati d'uno ſpirito capace d'intendere) che non abbia i ſuoi inconvenienti. - Mi ſi moſtri quello della total ed aſſoluta libertà; ed io riſponderò. Ma facciamo meglio, accettate la disfida dell'ape ai calabroni: ſi è per lungo tempo fatto uſo del voſtro metodo; e non n'è riſultato ſe non una careſtia ogni quattro anni. Eccoci alla vigilia d'una guerra che ci chiuderà il mare, il tempo non è favorevole: pure eſperimentate il mio; ſapete ciò che ho ſcommeſſo. Prometto di far anche più: allora mi paleſerò; e non ſarò forſe riputato indegno di farmi, al piè del Trono, mallevadore del nutrimento dei ſudditi, purchè mi ſi permetta, alla prima notizia di careſtia, di portarmi ſopra la faccia dei luoghi.

La total fiducia, che ho in queſt'unico oggetto (*nella libertà*) fa che non eſiti a chiedere, almeno fin alla prova, la ſoſpenſione delle cure paterne che ſi danno nei tempi di calamità le Compagnie ſovrane alle quali è devoluta l'alta polizia. So che alcune mire di favore, e molto meno quelle d'intereſſe particolare non le determinano nei loro Arreſti, e che le medeſime non agiſcono a tal riguardo ſe non con mire di cittadini e di Miniſtri: ma dall'una parte, ſe ſi legano loro le mani, come talvolta accade, ſi aumentano lo ſcoraggimento, il terrore dei popoli, e l'audacia del monopolio; e dall'altra, ſe ſi laſciano agire, la loro autorità, troppo complicata e troppo formaliſta circa i dettaglj della baſſa polizia, ſi rende troppo formidabile all'alta, atteſo che ſi trovano pochi ſutterfugj per eludere

gli

gli Arresti suddetti, da che il consenso dei popoli ne autorizza l'esecuzione. Quest'apparato spaventa il Commercio, accresce i clamori sovente ingiusti del popolo, ed ingrossa il male, aumentandone lo strepito.

Che mai esige la Polizia? Ch'io impedisca il monopolio? Prometto di far crepare nella loro pelle i monopolisti, prendendogli sotto la mia protezione. In qualunque angolo del regno una tal persona, o una tal compagnia, pretenda di far alzare il prezzo dei grani, più ch'essa ne ammasserà, più mi farà piacere. Non isceglierà certamente, per tali specie di magazzini, luoghi dove il grano può giungere da tutte le parti, e dove la sua massa non sarebbe se non un acino di sabbia; intraprenderà adunque la sua operazione in luoghi che gli sembri di poter facilmente esaurire. Lasciamola fare; ed ancorchè abbia essa fabbricata sopra il monte-d'-oro nell'Alvernia la torre di Babele, la di lei tromba aspirante sarà precisamente il mezzo, che da luogo in luogo tirerà nella Francia i grani, nell'una parte dalla Livonia, e nell'altra dall'Egitto. Io le desidererei le reni abbastanza forti, e l'intelletto abbastanza cieco perchè ella continuasse lungamente la sua operazione: avrò, per di lei mezzo, un magazzino nei luoghi i più scoscesi del regno; ma essa non vi rifletterà; e vedendo ben presto che la carestia non sussiste fuorchè nella sua cupida immaginazione, stanca di fare spalare il suo grano e puntellare i suoi granaj, gli aprirà da se stessa con suo scapito, e si correggerà per sempre.

Quest'esempio in grande è applicabile a tut-

te

te le operazioni consimili in piccolo. Il mercante di grani, divenuto la civetta della società, per mezzo di mal-intesi e d'abusi, ben o mal intenzionato, sarà sempre libero nel comprare; ma la sua propria cura, e quella del suo compagno lo tratteranno sempre dal sopravvendere. Avviene di questa classe d' uomini lo stesso che degli uomini in generale; volete renderla inutile? Moltiplicatene le specie.

Ma (si dirà) l'esempio citato è stato da voi precisamente scelto in favore del vostro assunto. Supponete la carestia nel centro del regno circondata in tutti i lati dall'abbondanza, che vi accorre in ajuto, e che si porta dietro il superfluo dell' estero; in tal guisa vi è facile stabilire il vostro preteso livello. Ma cangiamo la tesi. Supponiamo le calamità nei paesi esteri, i quali, attesa la libertà accordata al Commercio dei grani nel regno, tirino a se improvvisamente il sugo alimentare delle vostre campagne: la moltitudine delle persone da voi addestrate in tal genere di traffico scorrerà in un istante le vostre provincie, ed il vostro grano diminuirà, in vece d'accrescersi; in tal caso, dove ne troverete voi in appresso? Essendo eguale la libertà dell' introduzione e dell' estrazione e predominando altrove il bisogno e la penuria, il grano si estrarrà sempre, e non s'introdurrà giammai: in tal guisa riparerete alla prima carestia presso i vostri vicini; ma soccomberete irriparabilmente sotto il peso dell' ultima.

Rispondo, che io suppongo la carestia dov' essa nasce ordinarimente, cioè, nei luoghi i più ingrati ed i più lontani dal Cnmercio, e ri-

guar-

guardo al fatto che mi si oppone, quest' è un' ipotesi di mera finzione, atteso che, se la carestia è nel Nord, ed i nostri grani accorrono quivi, essi saranno rimpiazzati da quelli che verranno nel nostro paese dal Mezzogiorno, e noi ne ritrarremo il lucro d'un doppio traffico. Bisogna adunque, per trovarci nell' imbarazzo supposto, che i frutti della terra sieno dall' uno all' altro polo inariditi fin nelle loro radici. Fuori d'un tal caso, che sarebbe follìa calcolare non essendosene dato esempio da che il Mondo è Mondo, diamo un' occhiata alla nostra situazione. Noi porgiamo egualmente la mano al Levante ed al Nord; rendiamoci adunque naturale il Commercio del grano così per mezzo della situazione medesima come per quello della libertà ormai stabilita a tal oggetto nel regno, ed il medesimo non ci mancherà giammai finchè ne sussisterà in qualche parte del Mondo.

Avendo luogo la supposizione della carestia generale, potrei dire, che gl' Inglesi, i quali non hanno giammai ristretta l' estrazione dei loro grani, la vietarono nondimeno nel 1709, epoca della calamità quasi generale; e che un' eccezione di tal natura non autorizza una conseguenza: ma mi guarderò dal farlo. Credo di tanta importanza l' intera ed assoluta libertà dei grani, che mi riputerei un parricida, se per timore delle conseguenze avvenire, consigliassi, in qualunque circostanza, il Governo a porvi mano. Ho adunque pronta un'altra risposta all' ipotesi fittizia d' una carestia generale. In questo caso io credo, che non possiamo lusingarci d'aver il privilegio della pelle di bove di *Gedeo-*

deone; e ſituati, come ſiamo nel centro dell' Europa, d'eſſere i ſoli eccettuati dall'univerſal penuria. Ciaſcuno adunque ne averebbe la ſua parte; ed eſſendo allora i grani cari da per tutto, ciaſcuno ne conſumerebbe il poco che aveſſe raccolto: giacchè, dall'una parte ſarebbe impoſſibile formarne maſſe che meritaſſero la pena d'eſſere traſportate, e dall'altra, aggiungendoſi al prezzo eceſſivo della derrata quello del traſporto medeſimo, tornerebbe più conto venderla nel luogo che l'aveſſe prodotta.

Di più, un paeſe dedito all'agricoltura (come ſecondo il mio piano ſarebbe la Francia, e come la libertà dei grani l'ajuterebbe anche ad eſſerlo) troverebbe in tali calamità certe riſſorſe che gli altri non hanno. Coloro, che nel 1709. vedendo i ſemi perduti, preſero l'eſpediente, ſubito che la terra ſi aprì, di ſeminarvi l'orzo, la rinvennero talmente preparata alla fecondità del nitro di cui il freddo eceſſivo l'aveva impregnata, ch' ebbero un' eſtraordinaria raccolta di tale ſpecie di grano, il quale impedì che il popolo moriſſe di fame. In una parola, in qualunque circoſtanza il Governo non deve intrometterſi nei grani ſe non per proteggerne la cultura, e l'aſportazione con una total libertà.

Tutto il dettaglio, in cui ſono entrato, ſembra a primo colpo d'occhio appartenere alla ſeconda Parte di queſt'Opera nella quale tratto della vivificazione interna: ma ſi può facilmente comprendere la relazione che sì fatta ſpecolazione ha al Commercio Eſtero; atteſo che, nello ſtato in cui ho ſuppoſto il regno,

non

non si può ritrarre la sussistenza d'una parte degli abitanti se non dei paesi esteri.

Assicurato il consumo dei grani in maniera che ne manchi sempre una gran quantità di grani esteri per nutrire l'immensa Popolazione compresa in tal caso nella Francia; ed aperte e stabilite le libere e facili comunicazioni in tutto l'interno, è impossibile immaginare che si consumino i grani forastieri prima che quelli del paese abbiano avuto il più sicuro ed il più facile smercio. Ciò suppone un intero incoraggimento per l'agricoltura, la quale (come si è detto) renderà fertili gli scoglj, e farà risultare un fondo sempre rinascente di Popolazione.

In generale, ogni provincia crede di esagerarsi col dire: Noi possiamo sussistere senza le altre; il nostro territorio ci somministra tutto il bisognevole per il vitto dei suoi abitanti. Queste specie d'allegazioni, che dimostrano lo spirito patriottico e che in qualche maniera lo regenerano, non sono fatte per esser oppugnate; ma quando fossero esattamente vere nello stato attuale, come in niuna maniera lo sono, io risponderei: Ciò che dite prova la vostra miseria, non la vostra prosperità; atteso che, supponendosi che il vostro territorio nel suo stato attuale di cultura nutrisca un millione d'abitanti, le rissorse dell'agricoltura, maneggiate in tutta l'estensione, come lo sono nei pressi di Parigi, d'Orleans ec., somministrerebbero con che nutrirne tre millioni. Partendosi quindi da questo punto, e notandosi le gradazioni proporzionali, bisogna stabilire, che qualora lo Stato sia nel colmo del-

della sua prosperità, dove tre millioni d'abitanti vivono del prodotto della terra, un altro terzo deve vivere di quello dell'industria. Una tal'industria, per trasformarsi in sussistenza, ha bisogno d'andare a cercarla altrove, perocchè il prodotto del territorio è già impiegato; un terzo adunque di questo valore effettivo, che non è se non la Popolazione, non può sussistere se non per mezzo d'altri.

In sostanza, non chiedo per la Polizia generale e particolare dei grani altro codice che un Editto, *che dichiari questa derrata mercantile libera in tutta l'estensione del regno: che la esenti da tutti i dazj d' introduzione e d' estrazione, di qualunque Nazione sieno i legni i quali verranno a cercarla o la porteranno: che permetta a tutti i Particolari, di qualunque qualità e condizione, di farne provvisioni e d' empirne magazzini nella guisa e nei luoghi che loro più piaceranno; e che, in oltre, proibisca a tutti gli Uffiziali, Magistrati, ed Intraprenditori di comprarne, fuorchè poco a poco, anche in nome del Re, e sotto qualunque pretesto, fin di ragione di Stato, come per provvedere Parigi, le piazze frontiere minacciate, gli arsenali marittimi ec.* Sotto tali condizioni io m'incarico d'ogni evento; e prometto, che così il pubblico, come i Particolari rinverranno sempre grani per farne le più considerabili provvisioni.

Ciò che ho detto circa l'utilità del Commercio Estero che chiama nel regno i grani forestieri, si deve intendere in secondo luogo d' ogni derrata comestibile e di consumo: degli erbaggj, del riso, dei marroni, delle castagne,

trat-

trattandosi d' un paese d'onde si possano trasportare tali carichi: del pesce fresco e del secco, oggetto immenso per il consumo del popolo: delle carni salate, dei formaggj, dei vini forastieri, i quali, sebbene di seconda utilità, non lasciano d' essere di qualche importanza; in una parola, di tutte le produzioni del territorio estero che possono servire di nutrimento ai nostri abitanti.

Per tirare a noi tutte queste cose, qualora non possiamo averle in permuta, ci bisogna pagare all'estero tributi d'industria: diversamente, il nostro debito non potrà esser saldato se non in derrate; ed allora non solamente ne soffriremmo un grave incomodo, ma correremmo anche pericolo di veder volgersi il Commercio in nostro svantaggio.

Le sole materie lavorate, o i soli prodotti delle manifatture possono essere presentati all' estero, in equivalente fittizio e di convenzione delle materie di prima ad assoluta utilità. A tal riguardo vi abbiamo provveduto, spandendo per tutto il regno certe manifatture, le quali da principio non avevano altr' oggetto che di supplire al consumo del paese, e di stabilirvi una porzione d'industria proporzionata ai pesi che il Governo voleva imporvi. Ma siccome la perfezione è in tutto e per tutto figlia della fatica, così si vede che queste minute radici d'industria hanno prodotti grossi tronchi, i quali si vanno ogni giorno sempre più rinforzando. Ciascun paese, ciascun luogo ha, nel suo clima, nel genio dei suoi abitanti, nella natura delle sue acque e delle sue differenti produzioni, diverse proprietà, che poste

in

in opra per mezzo dell'arte, d'un'indefeſſa fatica, e d'un continuo incoraggimento, moltiplicano ben preſto in infinito i prodotti dell' induſtria nel regno. Io non temo di dire, che niuna Nazione dell'Europa ci eguaglia in tal genere, come niuna ci eguaglia nei prodotti; ma non ſi tratta preſentemente di queſt'ultimo articolo, parlandoſi ſoltanto della maniera di ſervirci di ciò ch'è degli altri.

Dire, che le manifatture le più perfette, cioè, quelle nelle quali il prezzo del lavoro eccede il valore della prima materia, ſono le più vantaggioſe, ſarebbe un ridurre in maſſima ciò ch' è dimoſtrato per via di calcolo in tutto il corſo dell'Opera. Tutto ciò ch'è materia, è ſpeſa; tutto ciò ch'è lavoro, è guadagno. Siccome però biſognano manifatture di tutte le ſpecie, tanto per il conſumo del popolo e di quelli che non poſſono comprare ad alto prezzo quanto per laſciare ogni libertà all'induſtria, così importa anche molto tirare a ſe le materie eſtere per ſupplire al lavoro delle manifatture medeſime; ben inteſo, che tutto il territorio nazionale ſia per tutti i riguardi poſto nel ſuo maggior valore poſſibile.

Quando avremo gelſi ben mantenuti e potati intorno ai noſtri campi (giacchè così, per parenteſi, devono eſſi eſſer piantati perchè non nuocciano alla raccolta), ſi faranno nella Francia, come ſi fanno nella Toſcana e nel Piemonte, due raccolte delle loro foglie; ed a poco a poco s'imparerà a filare le ſete nella maniera che ha procacciata tanta riputazione a quelle del Piemonte. Allora ſarà coſì a noi vantaggioſa introdurne una gran quantità del

Le-

Levante, e dell'Italia: atteso che queste sete non avranno luogo fra noi se non per essere lavorate; ed è cosa fisicamente certa, che la prima balla forestiera, che viene, dimostra che quelle del paese sono già state impiegate. Dico lo stesso delle lane, delle canapi, dei lini, dei cotoni, dei legnami, finalmente di tutto ciò che può servire di materia alle fabbricazioni.

In questo stato guardiamoci all'intorno; ed esaminiamo un'altra volta se il Commercio Estero può andare scompagnato dalla prosperità estera. Per trovar comestibili presso i nostri vicini, bisogna che l'agricoltura vi fiorisca; e più ch'essa vi fiorisce, più le derrate vi saranno abbondanti.

Per rinvenire l'esito di tante mercanzie la permuta delle quali è necessaria alla sussistenza d'una terza parte dei nostri abitanti, bisogna che gli esteri sieno in istato di comprarle; e più che questi saranno ricchi, più il gusto dei lavori fini, che si è detto essere i più vantaggiosi nello smercio, si andrà estendendo fra loro. O' Potenze commercianti, se la Provvidenza desse orecchio ai vostri interessati voti, questi tenderebbero, in sostanza, a distruggere il Commercio Estero.

Ma (mi si dirà) accordatevi adunque con voi stesso. Secondo il vostro piano, volete non solamente consumare tutte le vostre derrate, ma anche tirare quelle degli altri; volete, in oltre, non solo provvedervi di tutti i generi di necessità, di comodo, e di superfluità, ma anche provvederne l'estero. In tal maniera accaderà una delle due cose: o ciascuno farà altrettanto, ed in conseguenza il vostro piano

farà

ſarà caduco; o il piano riuſcirà, ed allora il voſtro progetto di fraternità univerſale ſarà un' eſca, o un dritto di primogenitura così forte, che voi prenderete tutto, e nulla laſcerete agli altri. Le Potenze, che tacciate d' ambizione, non hanno un oggetto più eſcluſivo, e più patente.

Chi ſi darà la pena di leggermi dal principio ſin alla fine vedrà, che l' oggetto del mio piano è unicamente, che ciaſcuno vaglia ciò che può valere relativamente al ſuo prodotto, alla ſua fatica, alla ſua induſtria; e credo che queſta libertà generale ſia appoggiata al Dritto delle Genti, ed all' equità naturale. Si ponga da per tutto un freno all' oppreſſione; lo approvi o ne frema l' Univerſo, il Re-paſtore, eſſendo Re della Francia, può farlo. Poſto ciò, ciaſcuno è padrone di ſtabilire nel ſuo paeſe le leggi che vorrà, e di ſeguire il piano che gli ſembrerà il migliore. Vedo, che certi principj generali del mio protrebbero convenire a tutte le Nazioni: ma quando i noſtri vicini gli adottaſſero a gara, ciò non ci toglierebbe il dritto di primogenitura a noi accordato dalla natura; eſſi ſarebbero più potenti, e noi lo ſaremmo in proporzione. Se per lo contrario, ſaremo i ſoli a ſeguire queſto ſavio e ſalutar ſiſtema, in vece ch' eſſo rieſca loro rovinoſo, gli vivificherà per mezzo dell' impulſo. Io non conoſco ſe non le provincie dei Paeſi-Baſſi Auſtriaci le quali poſſono lamentarſi che la proſperità delle Provincie-Unite abbia fatto ſparire la loro; mentre, come ho detto di ſopra, tutto il reſto del Mondo ne ha profittato.

Ma il paragone del ſiſtema degli Olandeſi ri-

riguardo al mio zoppicherebbe quanto zoppica quello dei loro Stati riguardo alla Francia. Torniamo a ciò che ho già ſtabilito circa la capitale e le provincie; e conveniamo che avviene in tal ſuppoſizione come nel fatto, in cui la capitale non può avere proſperità coſtante ſe non finchè ſi dà la cura di mantenerla nelle provincie, in vece d'eſaurirle. In conſeguenza, lungi dall'occultare il ſegreto delle mie manifatture e di procurare con tutti i mezzi di conſervare la proſperità eſcluſiva, ſarò il il primo a comunicare agli eſteri tutti gli arcani che l'eſperienza e la fatica mi avranno ſcoperti. Più non diſcaccerò gli artigiani dal mio paeſe colle leggi della forza, come abbiamo fatto per l'addietro; ma ſubito che, mercè la protezione di dettaglio, mi ſarò aſſicurato un fondo ſempre vivo d'induſtria, ſarò contento che gli altri poſſano godere dei medeſimi vantaggi.

Un grand'errore politico, che cangia in veleni tutti i noſtri lumi e le noſtre cognizioni in tal genere e che diſtruggerà finalmente l'umanità è, l'eſſer tutti infatuati, come lo ſiamo, dell' infelice principio compreſo in queſto proverbio, *Niuno perde ſenza che l'altro guadagni*, principio non meno barbaro che falſo; ed io dico, così nel fiſico come nel Morale, *Niuno perde ſenza che un altro perda*. Devaſtiamo oggi, per eſempio, l'Inghilterra, bruciamone gli arſenali, coſterniamone il Governo con diſſenſioni civili, diſcacciamo con un'inaudita fortuna le di lei colonie dal Nuovo Mondo, riduciamola interamente allo ſtato di barbarie in cui eſſa era nel tempo delle ſtragi delle due Roſe; Car-

tagine è ſparita, chi ne ha occupato il luogo? Chi ha continuati i viaggj d'*Amilcare*, le ſcoperte d'*Annone*? Chi ripopolerebbe (domando) le immenſe colonie dell'America Settentrionale? Il prodotto ne ſarebbe appropriato, come lo fu per l'addietro ai tori ſelvatici. Nell'Europa, tutte le ricchezze poſſedute da quell'iſola maravиglioſa ſarebbero divorate, coma già lo furono quelle dell'Univerſo, dai Barbarl del Nord: la ſingolare legislazione, le arti ardenti e ſublimi al pari del genio degli abitanti, l'induſtrioſa agricoltura tutto ſi dileguerebbe dalla ſuperficie dell'iſola ſteſſa, ricoperta finalmente di foreſte; e l'Inghilterra diverrebbe la Corſica del Nord, lo vedo. Ma credete, che le altre Nazioni viverebbero per l'avvenire ſenza contraſti? Ve ne ſiete certamente luſingati. Converrebbe però rovinarle una dopo l'altra per le ſteſſe ragioni, ſottometterle tutte, e pervenire alla Monarchia univerſale, la quale altro non è che l'univerſal devaſtazione. Giudicatene voi ſteſſo; vi ho forſe condotto troppo lungi?

Nell'altra ipoteſi, figurandomi, per ragion d'eſempio, che la Spagna ſia una delle provincie le più vicine alla capitale da me ſuppoſta, cerco di ſtabilire nel territorio d'eſſa la ſteſſa vivificazione di cui riſento i vantaggj, e le inſegno primieramente i veri mezzi di rendere ſtimabile l'agricoltura. Il ſuo prodotto allora le baſta, e le avanza; ma in che queſto ci nuoce, giacchè abbiamo detto che un Commercio d'eſtrazione delle noſtre derrate rieſce rovinoſo? Le inſegno in ſeguito a render navigabili i ſuoi fiumi; ciò pregiudica forſe alle

no-

nostre acque? La medesima apre le sue strade, lo che è lo stesso che aprirle al nostro Commercio. Fabbrica finalmente, e lavora le prime materie del suo prodotto; ed io, in vece allora d'abbandonarmi ai clamori ed all'avidità dei nostri Commercianti e di fare i vergognosi passi ai quali Ministri si sono troppo prestati per affrettare presso i deboli o ignoranti vicini la soffogazione dell'industria, agirò in una maniera del tutto contraria.

In fatti, con qual fronte una Corte estera osa pretendere da un Principe illuminato la soppressione delle fabbriche nascenti? Di quali insussistenti ragioni il di lei Turcimanno può colorire una tal domanda? Non può addurne una che vaglia: convien adunque corrompere; mestiere infame per i Regolatori dell'Umanità. Io temerei d'indicare, per mezzo di tali lamenti, ad una Corte illuminata lo scopo preciso a cui essa deve tendere. Farei adunque tutto il contrario; ed ecco come. Proibirei ogni segreto nelle mie manifatture, ed in vece di temere, che la Spagna, e qualunque altra Nazione (giacche cito qui la Spagna per esempio) mi rubasse il mio mestiere, la esorterei ad inviarmi allievi, che mi darei una particolar cura di fare istruire ed assistere. In tal guisa vedrei immediatamente sorgere nella Spagna tutte le manifatture; lo voglia il Cielo, perocchè essa è la mia provincia. Ne seguirebbe (direte voi), che la medesima più non verrebbe a prender cosa alcuna fra noi. Folle, e molto abusiva conseguenza! Sostegno, e me ne riporto ai Commercianti, che le Nazioni presso le quali si fabbrica, salva la debita pro-

porzione, consumano del prodotto delle nostre manifatture, più che quelle le quali non ne hanno affatto nel loro paese; questo (supponendosi stabilito il punto della libertà generale) è un articolo di cui tratterò nel suo luogo.

Alcune pezze di drappi di cattiva qualità, nelle quali il prezzo della materia quasi eguaglia quello del lavoro, bastano al Commercio di quasi tutte le nostre scale del Levante; il prodotto delle nostre manifatture si consuma nell' Inghilterra, malgrado la voce generale, e l' emulazione della Nazione. Più che un popolo gode dei generi necessarj alla vita e più che ne conosce i comodi, più gli desidera e più cerca le superfluità, le quali sono appunto ciò che più c' importa di permutare coll' estero. Si tratta adunque di superfluità e di bagattelle: in esse consiste il sublime del Francese; e Dio decretò fin dal giorno in cui popolò le Gallie, che verun altro popolo non dovesse mai eguagliare in tale specie d' industria quello che fosse vissuto nella nostra terra, e sotto il nostro clima.

Sopra questo preteso decreto adunque (mi si risponderà) voi fondate il rovesciamento di tutti i principj di politica e di Commercio cogniti fin ai nostri giorni. - Rispondo, che non è mia colpa se pensiamo come uomini, ed operiamo come bruti. Che mai c' insegna il Decalogo (non solamente il nostro, ma anche quello di tutte le religioni)? Che ci dicono la legge naturale, il Dritto delle Genti, le leggi particolari, ogn' uomo illuminato, ed in conseguenza l' universal ragione? Che gli uomini sono fratelli; e che devono trattarsi come tali.

Mal.

Nulla io adunque rovescio: deduco la politica dalla ragione e dalla morale; e credo che questa n'è la vera sorgente. Coloro, che pretendono di dedurre la loro dall'interesse esclusivo, pensano senza dubbio d'esser i soli in questo Mondo che abbiano senso comune. Ma essi vi s'ingannano più grossolanamente degli uomini i più stupidi; atteso che ciascun intende, presso a poco, quant'ogn'altro, i suoi piccoli interessi, lo che è il principio di tante e tante catene date da per tutto all'umana prosperità.

Ma sono troppo lontano dal riguardare le mie idee come molto vaste, per attribuirmene l'invenzione. Mi figuro quì Ministro del più potente Principe dell'Universo; ed una tal posizione dà luogo all'equità. Dio decide dalla confidenza dei Principi, di rado gli stessi Ministri, che ne sono onorati, trovano, nel popolo anche il più sommesso, quell'accessione volontaria il di cui rifiuto ingombra di macchie la strada dei più sublimi fra loro, e gli limita spesso alla rubrica degli usi e della corrente. Non biasimo adunque coloro, che operano diversamente da quello ch'io consiglio: ma spero di dimostrare nella totalità, che questo piano universale è la sola strada della prosperità; e che i minimi dettaglj economici possono tendervi per mezzo degli anelli necessarj. Riguardo a ciò che dico della nostra superiorità nell'industria, nella delicatezza del lavoro, e nel gusto per le novità di dettaglio, quest'è un fatto dimostrato dall'esperienza di tutti i tempi.

Tal adunque è il mio piano relativamente all'industria estera. Si giudichi adesso se, dall'

una parte, esso può renderla caduca, e se, dall' altra, tende a render oppressore il nostro dritto di primogenitura.

L'unione di questa moltitudine di principj ha fatto, secondo me, chiaramente conoscere quale specie di sussidj io voglio ritrarre dall' estero, e qual è il rappresentativo del dritto di permuta che, in qualità di capitale, devo alle nuove provincie. Relativamente all'altr'oggetto della bilancia, di cui è stata fatta menzione e che più non troveremo nella nostra nuova distribuzione, vale a dire, *al soggiorno dei grossi proprietarj*, devo trattare d'alcuni oggetti di dettaglio. Questi sembreranno a prima vista troppo minuti, e contrarj alle induzioni esposte di sopra; ma senza ricorrere all'indulgenza che ho implorata per la mia libera maniera di scrivere, desidero soltanto che si legga fin alla fine la presente Opera, in cui si vedrà, che i dettaglj medesimi hanno relazione alle molle essenziali della prosperità dello Stato.

E' certo, che un buon Governo deve usare una singolar attenzione a chiamare gli esteri presso di se; e ciò che dico quì si deve intendere non solamente di quelli che vanno a stabilirvisi ed a faticarvi, ma anche di quelli che viaggiano, o che vi fanno qualche soggiorno.

Circa i primi, ho creduto inutile dire, che certe reliquie di barbarie, chiamate *drltti d' aubaine*, ed altre, dovevano essere soppresse, come le leggi del Codice di *Caino* quando questo incominciò a fabbricare un Forte; ma parlo unicamente dei secondi.

Ho detto di sopra, che l'urbanità, l'onestà, la magnificenza, e le arti della Nazione avevano

vano, sotto il regno di *Luigi XIV.* tirati talmente gli esteri nella Francia, che appena sessant'anni di guerre quasi consecutive poterono allontanarnegli. Ve gli riteneva tutto, fin una specie di cortesia, e la discretezza dei locandieri.

Quest'ultima cosa sembra a primo colpo d'occhio indegna di riflessione: ma nell'esaminarla, ho fatto vedere che la medesima importa; ed ho detto com'è degenerata. Le nostre società esclusive d'oggigiorno, il nostro gusto per i comodi oscuri, la nostra infingardia in materia di spese luminose, e forse la nostra povertà hanno almeno altrettanto pregiudicato al nostro lustro in tal genere. Si trovavano altre volte in Parigi, e maggiormente nella Corte, molte case di Grandi, che ne facevano in qualche maniera gli onori, e dove gli esteri d'un cert'ordine, ammessi e ricercati per il loro nome, rinvenivano tutte le persone di qualità, acquistavano conoscenze, ed esaltavano l'urbanità della Nazione. Oggi, se un forastiero giunge in Parigi, abbandonato subito all'avidità degli artigiani in ogni genere che assediano gli alberghi guarniti, n'è saccheggiato a gara, come una città presa d'assalto. Non ha altra rissorsa, altro divertimento che gli spettacoli, dove vede l'aria esclusiva dipinta nel volto di tutti gli stravaganti. Costoro quanto soglion essere familiari tra loro, altrettanto dimostrano nel loro orgoglioso contegno d'aspettare, per divenire impertinenti, un uomo nuovo; talchè si rileva in certa guisa dalle loro maniere, ch'essere a loro incogniti sia una marca d'infamia. La lista delle pretese cene, che da essi si spac-

cia in confidenza all'assemblea, fa credere all' estero (il quale non sa che i medesimi, per evitare il rossore di cenare in pubblico, vanno, per la maggior parte, a mangiare un pollo in qualche ridotto) ch'è tutto partite di piacere nella capitale. Solo, e sconcertato, ei rientra più malincònico nel suo albergo; e se vuole finalmente uscirne, gli conviene determinarsi o ad andare a cena in compagnia di donne, o ad essere ammesso in qualche casa di giuoco, dove un'assemblea d'arpie lo insidia per isspogliarlo. Ode annunziare a tutto andare Marchese e Contesse, che lo invitano a giuocare per uccellarlo, che lo accarezzano nella maniera la più vile quando ei perde il suo denaro, e che lo rampognano quando vuole ritirarsi. Questo uomo, che sovente non ha di nuovo se non la lingua, si avvede d'un artifizio tanto grossolano, ch'è facile a conoscersi dalle persone le più limitate; e confuso con tutta quella classe di gente che frequenta tali specie di case, vede giungervi storni da tutte le parti, e sovente alcuni del suo stesso paese che non avrebbero osato porsi a tavola coi suoi camerieri, e che sono corteggiati più d'esso medesimo, perchè aprono più ciecamente la loro borsa. Esce quindi finalmente da Parigi; e credendo d'aver veduto il Mondo, lo apprezza secondo l'esteriore che si è presentato ai suoi sguardi, ed in conseguenza lo disprezza. Mi ricorderò sempre d'avere udito dire in una società quasi cittadinesca, in occasione d'un ballo che vi si era dato nel giorno precedente: *Oh quel piccolo Gota è un bruco insoffribile!* Essendomi informato chi era il piccolo *Gota*, sep-

feppi ch'egli era un Principe regnante di Saxe-Gota; e quando lo diffi a quelli fciocchi cittadini, non ebbi altra rifpofta fe non, *Ei regni nel fuo paefe, e non venga quì a darci gomitate*. Ora è cofa forprendente, che gli efteri, i quali viaggiano nella Francia, fe ne formino una falfa idea, la comunichino ai loro compatriotti, e gli uni e gli altri perdano il defiderio di tornarvi?

Le Scienze e le Arti, figlie della profperità e fole capaci di perpetuarla, fono altresì, non folo mezzi quafi ficuri di fplendore e di fuperiorità per una Nazione, ma anche forgenti di lucro e di profitto. Io le confidero unicamente quì nel fenfo in cui effe contribuifcono a chiamare l'eftero.

Tutti fanno qual genere di tributo la Grecia impofe, per la riputazione dei fuoi Retori, a tutte le Nazioni civilizzate fin all'epoca della fua total diftruzione.

Facciamo ufo della noftra natural leggierezza per efaminare gli accidenti; in quefto effa può efferci utile: ma ferviamoci d'un diverfo pefo e d'una diverfa mifura per valutare i talenti. La ftima gli rende non men utili che onorevoli alla patria; il difprezzo gli rende ben prefto nocivi. Difcutendo ciafcuna cofa nell'iftituzione, vi troveremo la purità, e la nobiltà dell'origine. La poefia, efpreffione del culto e della religione nel fuo principio, e non mai tanto fublime quanto allorchè s'impiega nell'adempire la fua prima iftituzione, divenne in feguito la tromba dell'eroifmo, e la legislatrice dei coftumi. Di lei mercè, il Poema Epico ci dipinfe quelli degli eroi fotto l'

emblema d'un'intereſſante favola: l' Ode celebrò più direttamente le loro impreſe: la Tragedia, ponendo in orrore il delitto e le diſgrazie che lo ſeguono, diede alla virtù il vero lume: la Commedia e la Satira correſſero i coſtumi, divertendo: l'Egloga reſe ſenſibili l' innocenza ed i piaceri della vita campeſtre; e Elegia onorò le ceneri dei benefattori della ſocietà. La ſtoria, depoſitaria dei grandi avvenimenti, è la vera carriera dell'ambizione delle anime nobili: ſcuola di virtù, lo è anche di prudenza e di condotta per tutti gli uomini, ai quali inſegna a conoſcere la vera grandezza, ed a diſtinguere la cupidigia dall' eroiſmo; ed ha, ſola, il privilegio di preſentare ai Re la verità ſenza velo, e di far loro conoſcere ciò ch'eſſi ſaranno per la poſterità. L' Eloquenza è il teatro dell' impero dello ſpirito e del ſentimento ſopra le opinioni, ſopra le inclinazioni, e fin ſopra le paſſioni dell' umanità; e dimoſtra, che il nobile ed il vero ſono le ſole molle efficaci dell' emozione, e le ſole che producano un' impreſſione durevole. La Filoſofia finalmente, che abbraccia le ſcienze ſublimi, vale a dire, ciò che ſi trova di più grande e di più elevato nell' ordine delle cognizioni, è ſtata definita da un grand' uomo, *Lo ſtudio della natura, e della morale fondata ſopra il ragionamento.*

Se dalla definizione delle Scienze e delle Belle-Arti paſſiamo a quella delle Arti Liberali, le troveremo in proporzione marcate allo ſteſſo conio di prima grandezza e d'utilità aſſoluta, o per ſupplire ai comodi della vita dell' uomo, o per ſublimarne l'anima, o per aguz-

zar-

zarne, ovvero estenderne lo spirito. E' probabile, che la medesima Provvidenza, la quale ha sparsi sopra tutta la superficie della terra abitabile i generi necessarj alla vita, vi abbia anche distribuiti i talenti, che vi moltiplicano i comodi e le delizie. I popoli, in altri tempi i più celebri per i capi d'opera di talento e d'industria, non sono oggi cogniti se non per la loro barbarie, e per la loro ignoranza; il Governo fa tutto.

Ho dimostrato, nella seconda Parte, per qual gradazione questi preziosi talenti degenerano; la stima ed il patrocinio, che loro si accorderà a misura ch'essi si avvicinano alla loro prima istituzione, è l'unico mezzo di sostenergli, e di perfezionargli. Subito che un Poeta, uno Scrittore, un Oratore più non riguarderanno le loro arti se non come mezzi di distinzioni passaggiere e di moda; subito che un Architetto, uno Scultore, un Pittore, un Musico non avranno per oggetto se non un lucro mercenario, gli uni e gli altri, prendendo la novità per il gusto del secolo perchè essa lo è del volgo, concorreranno alla di lui corruttela, col farlo vagare per istrade scabrose ed inusitate, ovvero coll'adularne le passioni, le quali, sempre volubili, non fanno conto se non di ciò che picca il depravato loro gusto. Le persone di talento, come gli stessi loro giudici, non ritrarranno finalmente dalla loro corruttela reciproca altro frutto che un disprezzo scambievole, tendente alla caduta totale delle Arti, d'onde risulta lo stato di barbarie delle Nazioni. Il Governo non può adunque stimare

C 6 ab-

abbaſtanza i Sapienti, gli uomini di genio, e gli artigiani, ciaſcuno nella di lui ſpecie.

La noſtra Nazione ha fatto a tal riguardo un rapido paſſaggio da una ad un' altra eſtremità. Si raccomanda ancora nei caſtelli ai precettori di non inſegnare ai fanciulli a far verſi, atteſo che queſto è un folle meſtiere, che diſtoglie gli uomini dai doveri del loro ſtato, che può far inſorgere contro di loro molti nemici, e che non giova a cos' alcuna: mentre nella città ciaſcuno, che compone un' arietta, immagina di poter divenire un *Deſpreaux*; e riſervandoſi in conſeguenza il dritto di giudicare i poeti, riguarda l'arte come una bagattella fatta per l'adoleſcenza, e degna d'eſſere diſprezzata nell' età matura. Un gran poeta è un uomo divino, dotato dalla Provvidenza d'un raro talento, ch' ei non può far valere degnamente ſe non per mezzo d'uno ſtudio indefeſſo, non mai ſervile, ſopra grandi modelli, d'un' univerſalità ſingolare di cognizioni, d'una pazienza, d'una fatica, e d'un diſcernimento troppo difficili ad unirſi colla vivacità dell' immaginazione, e coll' eſtro dell' armonia, che coſtituiſcono la qualità primitiva della poeſia. Malgrado la quantità degli eſempj che ſi vorrebbe citarmi in contrario, io dimoſtrerei, ſe tal diſcuſſione mi foſſe quì permeſſa, che non è ſtato mai veduto alcuno veramente gran poeta in cui le virtù non abbiano ſuperati di gran lunga i difetti. A torto adunque ſi ſeparano in queſti grandi uomini la perſona ed il talento; nulla è più indiviſibile. Un pazzo può avere avuti certi, e ſovente i più brillanti,

ta-

talenti che coſtituiſcono il poeta: ma chiunque eſaminerà la vita dei poeti veramente inſigni di tutte le Nazioni, entrerà nel mio ſentimento.

Se ciò avviene nell'abbandono, ed in quella ſpecie di libertà eccedente in cui ſono laſciati gli uomini di genio, che mai avverrebbe ſe ſi aggiungeſſe l'incoraggimento e l'onore alla felice inclinazione, che i medeſimi hanno, di crederſi perſone privilegiate e riſpettabili? Se foſſero riguardati come nati per illuſtrare la loro patria, per far vivere gli eroi, per perpetuarne la ſpecie, e per dare alla loro lingua la preeminenza e l'immortalità? Eſſi ſi trovano frattanto ſotto gli occhj d'un illuminato Governo; e quando cito i poeti, non ſi ſuppone ſenz'alcun dubbio che accordi loro una giuſta preferenza ſopra i Filoſofi, ſopra gli Oratori, ſopra gli Storici ec. Dovunque le Belle-Arti e le Scienze ſaranno onorate ſi vedranno le virtù brillanti e ſolide della ſocietà collocate nel primo poſto; dovunque fioriranno le Arti Liberali ſi oſſerverà che il guſto ed i coſtumi vi s'innalzano in proporzione.

Invano gli uomini pretendono d'occupare poſti diſtinti nel Mondo ſe non hanno qualche qualità per meritargli: lo ſteſſo avviene delle Nazioni; le noſtre pretenſioni, e la noſtra vanità eſcluſiva non ci conſerveranno il grado che hanno occupato i noſtri antenati nell'Europa. La probità e la ſomma corteſia, vale a dire, le ſole virtù ſtimate fra le Nazioni conquiſtatrici ce lo procurarono; ed il fervido valore, la generoſità, e la nobiltà continuarono a conſervarcelo. Quando le Scienze e le Arti fece-

fecero conoſcere i pregiudizj nell'Europa e vi ſtabilirono il guſto del genio e delle cognizioni, noi incominciammo a diſtinguere anche in tal genere, in cui abbiamo quaſi eguagliata la più brillante antichità. Conſerviamo adunque tutti i noſtri attributi morali, ſe vogliamo mantenerci i noſtri vantaggj fiſici: diverſamente, i noſtri lumi non ci ſerviranno ſe non a farci perdere l'orgoglio; riſſorſa in certa maniera della barbarie, ma riparo contro la decadenza.

Finchè una Nazione conſerverà la preeminenza del merito e dei talenti, ſarà ſicura d'imporre agli eſteri il tributo volontario *del ſoggiorno dei groſſi proprietarj*: la gioventù la più diſtinta delle vicinanze andrà a formarviſi; e tutti, fin gl'infimi artigiani meccanici, vorranno iſtruirviſi. Si ſagrificano comunemente fondi riſpettabili, in proporzione del proprio patrimonio, alla ſpeſa di viaggj; e queſti fondi reſtano nello Stato. Quali immenſi tributi valſero all'Italia le reliquie sfigurate degli edifizj, utili o faſtoſi, dei Romani! Noi ſiamo in iſtato d'eguagliargli, e di fiſſar una meta alla già ſoddisfatta curioſità. Si va a viſitare il preteſo ſepolcro di *Virgilio*; e ſi cercava quì nella folla il Preſidente di *Monteſquieu*. Se un tal perſonaggio già cognito, in vece d'eſſer coſtretto, per godere di qualche parte della ſua riputazione, ad andare a ſoſtenerla con diſtrazioni, con bei motti, con cene che forſe ne accorciarono i giorni, e con altre miſerie della ſocietà, foſſe ſtato onorato di qualche diſtinzione patente, in una parola ſe incoronato durante la ſua vita, quali sforzi non farebbe fare,

re, a ciascuno nel suo genere, un esempio, sebbene troppo raro, per ottenere altrettanto!

Avviene delle nostre facoltà sensitive lo stesso che delle parti animali, le quali si accrescono e si rinforzano coll'esercizio. Il genio universale d'una Nazione s'innalza, e si estende mercè l'emulazione: gli uomini vi si stabiliscono nel loro grado; e gli esteri accorrono a prendere in qualche maniera il dritto di cittadini presso un popolo dove il merito ottiene il suo posto.

Ma mi sembra d'aver detto quanto basta per far comprendere sopra qual piano dovrebb'esser regolato il Commercio Estero. Se dal principio fin al fine della mia Opera si trovano idee stravaganti di novità, il presente Capitolo sembrerà d'aprirne una carriera anche più estraordinaria; ma ripeto a tal riguardo, che avrei piacere d'essere oppugnato. Devo, dopo questi, stabilire altri anche più stravaganti principj; ma se si ha presente d'onde mi sono partito, e con quant'attenzione ho legate tutte le conseguenze dietro le quali cammino, si vedrà, che se devio, devio di buona fede. Del rimanente, la carta soffre tutto: se il mio piano è forse ineseguibile, almeno si potrà riguardarlo come tale finattanto che non ne sia fatta la prova; ma è composto di molti rami d'uso, e stento a credere, che ce ne sia alcuno il quale possa produrre frutti nocivi alla società.

CA-

CAPITOLO III.

Delle Comunicazioni e dei Porti.

LE frontiere d'uno Stato si stimano in proporzione della facilità che si ha nel custodirle, vale a dire, quanto sono più separate da ogni comunicazione côi vicini. Se la Providenza avesse giudicato così, avrebbe trasportate le differenti popolazioni d'uomini, ciascuna in isole separate, e ci avrebbe privati del gusto e del talento patente, che abbiamo, per la navigazione. La natura ci formò tutti per la società: il primo oppressore fabbricò le prime dighe; e le frontiere custodite altro non sono che un Forte d'una più grand'estensione. Quando gli argini naturali non bastarono al timore, compagno assiduo della tirannia di fatto o di volontà, i Sovrani cercarono di formarsene altri, quelli ristringendo i confini del loro impero, questi, per lo contrario, estendendogli, taluni riducendo in deserti le vaste contrade che gli separavano dai loro vicini, certi fabbricando un muro, cangiando i letti dei fiumi, o tirando linee o trincee, deboli per la loro estensione e di difficil custodia, ed il più gran numero finalmente prendendo il partito d'innalzar piazze fortificate; talchè ciascun popolo dimostra di cautelarsi contro la peste che regna presso i suoi vicini.

Esaminiamo il corrente della società; le case chiuse colla più grand'esattezza sono in generale quelle nelle quali l'umanità deve maggiormente soffrire. Si osservi ancora, che la clau-

clausura è contraria piuttosto a coloro che rinchiude, che a coloro ch'esclude. Tutte le immagini della diffidenza sono malinconiche e lugubri: tutte quelle della fiducia sono gioviali e libere; noi sforziamo in tutto e per tutto la natura delle cose, ed i nostri sforzi sono i nostri proprj carnefici.

Se le precauzioni, delle quali abbiamo parlato, sono necessarie ad alcune Potenze, lo saranno certamente alle più deboli nel timore dell'invasione dalla parte delle più forti. Pure convien osservare, che tali precauzioni si trovano in pratica sempre impiegate nel caso contrario. Le Repubbliche della Grecia non seppero fortificarsi contro il gran Re della Persia se non per mezzo della loro unione, del loro valore, e dell'amor della patria. Roma, rinchiusa nel continente dell'Italia, non imparò a custodire le Porte-Caspie se non dopo aver soggiogato tutto il Mondo. Il Reno non le parve allora una diga abbastanza sicura; e malgrado i Forti e le legioni innumerabili che ricuoprivano le frontiere dell'impero, bastava che i Barbari vi apparissero per ispandere la costernazione e lo spavento: forzare l'argine, e smembrare lo Stato era lo stesso. Se agli esempj antichi volessi aggiungere i moderni, questi sosterrebbero egualmente il mio principio; e si rileverebbe, che gli Stati i meno attenti a ricuoprire le loro frontiere sono nel fatto i più difficili ad essere smembrati: testimonj la Germania, il paese degli Svizzeri ec. Dall'altra parte, l'Italia, ch'è forse la contrada dell'Universo a cui la Provvidenza ha dati i più belli argini naturali, che da per tutto confina coi

mari

mari o è ingombrata da montagne inacceſſibili, è ſtata in ogni tempo in preda alle invaſioni dei ſuoi vicini. Da più di quattro ſecoli a queſta parte, eſſa non ſi difende dalla ſervitù ſe non come la canna dall' impeto dei venti; e per eſſere affatto ſchiava, altro non le mancano che le piazze d' armi.

Sì ſa in materia di guerra, che l' offenſiva ha fatti tutti i Conquiſtatori a ſpeſe degli Stati cinti da argini ſuppoſti impenetrabili. Uno Stato, che ſia forte al di dentro, e popolato d' uomini laborioſi, d' anima elevata, e di ſpirito induſtrioſo i quali ſtimano e temono il Governo, quantunque non abbia piazze d' armi e truppe regolari ſe non quante baſtano per formare gli Uffiziali, ſarà certamente invincibile. Ma non ſi tratta quì di truppe; ed io non parlo di milizie ſe non riguardandole come argini contro l' eſtero. *Se* ſi credono neceſſarie, ſi procuri almeno che ſieno come la guardia d' un Principe legittimo, il quale dimoſtra la ſua potenza, ma non atterriſce e non veſſa alcuno.

In vece di chiuderſi l' ingreſſo del paeſe ai vicini, ſi procuri piuttoſto di tenerlo loro aperto in tutte le parti: ſi aprano le gole, ed i paſſi anguſti: ſi aſſicurino le ſtrade: ſi abbattano gli ſcoglj: non ſi ſoffra che ſi pongano in uſo nelle città frontiere quelle minute precauzioni, utili contro i diſprezzabili eſploratori, offenſive, ovvero incomode agli oneſti cittadini, indegne finalmente d' una Nazione del pari potente, generoſa, e civilizzata; ſi faccia, in una parola, che il paeſe ſia aperto agli eſteri come la capitale lo è agli abitanti delle provincie.

Ho

Ho detto, che le ſtrade ed i canali di comunicazione devono eſſere sfilati e diretti con attenzione dalla capitale alle eſtremità delle provincie, perchè così vanno a riuſcire nei paeſi degli eſteri. Subito che la voſtra confidenza ſi ſarà conciliata la loro, queſti più non temeranno d' imitare la voſtra felice condotta: faranno ſtrade, che termineranno nelle voſtre terre: uniranno i loro coi voſtri canali; e la facilità delle comunicazioni produrrà preſſo di loro lo ſteſſo effetto che ha prodotto preſſo di voi, vale a dire, faciliterà i traſporti, e ravviverà l' agricoltura. Se a tenore del metodo da me già preſcritto, in vece di riguardare con un occhio d' invidia la proſperità degli altri (baſſezza d'animo nei commercianti, ma diſonorante ed inettiſſima in una Nazione naturalmente magnanima), gli ajuterete, all' oppoſto, colle voſtre cure, coi voſtri conſiglj, e coi voſtri lavoranti medeſimi qualora queſti vi ſieno chieſti, avrete ben preſto il piacere e l' onore di rappreſentare il degno perſonaggio di padre comune: vedrete fruttificare le voſtre provincie; e vi accorgerete, che la barbarie, l' unica coſa di cui la proſperità deva temere, ritirandoſi grado a grado, andrà finalmente a confinarſi fra i Samojedi.

Avrete il vantaggio di vedere ſparire, non meno fra i voſtri vicini che fra voi, quella crudele ed immaginaria politica, la quale non ha altro oggetto che d' invadere, di diſtruggere, di dividere i beni degli altri, e di diſporre dei mobili, come d' un branco di bovi, ſotto il preteſto del ben generale, e d' un ente di ragione, chiamato *equilibrio:* chimera, la quale

le non ha altro di reale che una maſchera da eſſa data all'ambizione; idea, le di cui dipendenze ſono talmente ſoggette a variare, che ſi richiederebbe, per mantenerla, un Congreſſo ſempre ſuſſiſtente, e ſempre autorizzato a ſoſtenere la bilancia, ed a porre, ed a rimuovere i contrappeſi ſecondo l'oſſervazione d'un Termometro.

L'ho detto, e non potrei abbaſtanza ripeterlo, Civilizzate i voſtri vicini, e di grado in grado, ſe vi rieſce poſſibile, l'Univerſo intero; e non avrete più alcun motivo di temere. Che vi cale di dar le leggi in luoghi rimoti dove le medeſime non poſſono giungere? Vi ho dimoſtrato, che la ſovranità ha una certa eſtenſione determinata, oltre alla quale non può regnare ſe non ſopra la diſtruzione; e queſt' eſtenſione ſi dilata a miſura che voi potete dilatare i voſtri benefizj, e retrarne ſovvenzioni. V'inſegno l'unico mezzo di ſtabilire l'uno e l'altro punto ſopra gli eſteri: ve l'ho dimoſtrato poſſibile; ed ho provato, che una tal operazione varrebbe per voi molto più che una ſovranità effettiva, quando queſta anche non vi foſſe contraſtata.

Ci è un'altra ſpecie di frontiera, la più ſicura di tutte e nel medeſimo tempo la più aperta, vale a dire, il mare, territorio comune a tutte le Nazioni. Volere attribuirſene l'impero, è un manifeſtarſi oppreſſore univerſale; ed uſurparlo, è un divenire il flagello dell' uman genere, un dichiararſi degno d'una proſcrizione di dritto come la progenie di *Cam*, e di fatto come i venefici e gl'incendiarj.

Se qualche coſa poteſſe fondare il dritto d'

un

un Sovrano ſopra certi mari, queſta ſarebbe l' incarico e la cura di tenergli liberi da ladri e da corſari, in una parola, il titolo di protezione. Ma un tal dritto, riſpettabile da che, ſimile alle ſpedizioni d'*Ercole* e di *Teſeo*, non ha altro oggetto che l'utilità generale, non ſi può eſtendere ſin a convertirſi in una giuriſdizione. Senza di ciò, ogni popolo, abbaſtanza potente per renderſi il più forte ſopra l'univerſalità dei mari e per eſcluderne ogn'altro, ſi formerebbe, mercè la violenza, un'eſtenſione di dritto a tal riguardo. Il mare è adunque libero ſecondo le leggi dell'equità, la quale coſtituiſce la baſe della mia politica; libero come l'aria di cui verun popolo a me cognito non ha fin al preſente uſurpato l'impero.

Il Commercio Marittimo è divenuto talmente neceſſario alla vivificazione ed alla proſperità dei paeſi, che in generale, la terra val meno in proporzione della ſua qualità e della ſua fecondità, che in proporzione della ſua vicinanza ad un mare navigabile. Or ſiccome manca troppo che tutti i lidi lo ſieno e che tutte le ſpiagge preſentino ſeni, cale, rade, e porti, così è un dono affatto particolare della Provvidenza e della natura poſſeder lidi d'un facil acceſſo; atteſo che le coſte pericoloſe ci allontanano dal Commercio più che le montagne le più inacceſſibili. Un tal dono può, come tutti gli altri, eſſere perfezionato; e la natura medeſima può eſſer corretta nei luoghi dove preſenta meno vantaggj.

E' ſtato meſſo in iſcena, ed eſpoſto alla deriſione del pubblico, per l'organo del Signor *Ormin* Progettiſta in Commedia, il più utile

di

di tutti i progetti, paſſato ormai in proverbio, cioè, *di ridurre tutta la ſpiaggia in porti di mare*. Gli Olandeſi però ſi ſono applauditi di non aver riguardato un tal progetto come ideale. Il mare non bagnava nel loro paeſe ſe non le baſſe ſpiagge, conſeguentemente quelle eſpoſte a tutti i venti: l' imboccatura dei fiumi, che vanno da per tutto a porvi foce, vi formava alcune lagune ſenza fondi ſolidi; ſembrava finalmente, che la natura aveſſe condannate per ſempre quelle ingrate ed aquatiche contrade a ſervire d' aſilo a certe ſpecie d' uomini anfibj, i quali non aveſſero altro mezzo di ſuſſiſtenza che la peſca. L' arte e la fatica hanno corretta e forzata la natura; ed alcune prodigioſe dighe hanno formati fiumi, e porti. Il terribil elemento ſi è veduto quindi coſtretto a retrocedere innanzi agli uomini laborioſi; e quando queſti hanno conoſciuto fin dove la natura poteva cedere, hanno trovato nell' arte con che ſuperare quelli fra i loro ſvantaggj ch' erano ſtati creduti invincibili. Nelle loro mani l' arte della coſtruzione ha cangiate le ſue proporzioni; e l' Europa attonita ha veduto uſcire dai loro pantani flotte vittorioſe, e tutto il Commercio dell' Univerſo. Nell' Olanda tutta la ſpiaggia è ſtata veramente cangiata in porti di mare. Si potrebbe anche quì citare il porto di Livorno, opera del gran *Coſimo*, ſituato in un luogo di cui il ſolo genio del popolo ha determinata la ſcelta; perocchè la terra, ed il mare vi negavano ogn' altra facilità.

I due mari, che bagnano le noſtre ſpiagge in un' immenſa eſtenſione di paeſe, non hanno veruno degl' inconvenienti dei quali abbiamo par-

parlato. Se in certi luoghi il lido è meno favorevole, non vi se ne trova un solo in cui non si possa, mercè le minime attenzioni, procurarsi sbocchi, ed una navigazione relativa alla natura delle terre, ed all'esposizione dei mari.

Invano si opporrebbe alla possibilità da me stabilita, che il Governo Repubblicano, il quale suppone l'eguaglianza di fatto o d'opinione, è più favorevole alla libertà che dà vigore al Commercio, e lo pone in istato di fare gli sforzi singolari da noi accennati. Invano si direbbe, dall'altra parte, che la sola necessità può spingere l'industria fin a tal segno: che gli Olandesi, accantonati, incalzati colle armi dai loro nemici, e costretti o a perire o a retrarre la loro sussistenza dal mare, non possono servire di modello ad un popolo felice a cui la terra offre da per tutto non solo il necessario, ma anche l'abbondanza, e che vive tranquillo sotto un Governo a cui si è affezionato. Queste due obbjezioni, sebbene facili ad essere distrutte, hanno nondimeno qualche cosa, che colpisce, e che mi obbliga a discuterle dettagliatamente.

Dire, che il Governo Repubblicano è più atto al Commercio di quello che lo è una savia Monarchia, sarebbe lo stesso che decidere una questione la quale, secondo me, resterà lungamente indecisa, e qualora si risolva, sarà piuttosto risoluta in contrario. Tal questione si riduce a sapere quale dei due Governi, il Monarchico ovvero il Repubblicano, è più atto a render felice l'umanità. Or siccome uno dei grandi archi-maestri di tal felicità è il Commer-

mer-

mercio, fe foffe vero che l' uno dei due Governi gli foffe più favorevole dell' altro, così la queftione farebbe decifa.

Se voleffi fcrivere femplicemente per efercitarmi e per farmi ftimare, fe voleffi citare, paragonare, comporre differtazioni ec., potrei trattare tal foggetto già troppo dibattuto, e terminare, io credo, col dire, che la forma della Repubblica è più utile ad un piccolo e bifognofo paefe, e la Monarchia ad un vafto Stato. Ma troppi grandi uomini hanno incontrati oftacoli infuperabili in quefta difcuffione, che non concerne il mio foggetto. Io penfo, che l' impero il più dolce ed il più profpero è quello dei coftumi: i coftumi hanno fatti gli ufi; e gli ufi hanno fatte le leggi; ma quando un impero declina e tutte le leggi vi perdono la loro forza, fi crede di foftener la fabbrica con altre nuove. Queft' è un voler curare la malattia dell' albero col medicarne i rami. Si corra alle radici, fi riformino i coftumi. Pofto ciò, è cofa di fatto, che la Monarchia ha contro la decadenza più riffORfe di quelle che ha la Repubblica: un folo nella prima regna fopra l' opinione; e può, fenza gli ajuti delle leggi, correggere i coftumi per mezzo del fuo efempio.

Ci è una dinaftia di Sovrani che rapprefentano una gran parte nell' Europa. Il padre diede in un fafto ecceffivo che introduffe il luffo nei fuoi Stati; ed i di lui invidiofi, che ne prefagirono la rovina, n' eccitarono con un titolo il prodigo e grandiofo umore. Avendo il figlio adottato improvvifamente una condotta diametralmente oppofta, tutto fi cangiò d' afpet-

to:

to: il luſſo diede luogo ai coſtumi di Sparta; ed il Teſoro del Principe ſi accrebbe oltremodo. Il nipote trovò queſto teſoro ed i coſtumi militari (le circoſtanze mai non mancano ai Sovrani), ed un raro genio, ſapendo ſervirſi di tali riſſorſe, divenne l'uomo dell'Europa, e prendendo una ſtrada di mezzo fra gli eceſſi oppoſti dei di lui predeceſſori, ha fatto valere e riſpettare la dignità attribuita come virtuoſa al ſuo avo, ha fatto profittare il doppio teſoro acquiſtato dal ſuo padre, ed ha ſpiegata una potenza predominante in un luogo dove appena altre volte ſi cercava un alleato. Si rinverrebbero molti eſempj conſimili di regenerazione nelle Monarchie; ma ſe ne citi un ſolo d'una Repubblica una volta corrotta che ſi ſia giammai rialzata. La caſa è ſenza eſempio, perchè? Perchè è impoſſibile.

Dire, che la Monarchia è più ſtabile, dire ch'è ſuſcettibile di regenerazione, ſarebbe un dire, che la medeſima è più favorevole al Commercio, il quale, come ogn'altro ramo d'utilità, non può ſe non doppiamente perdere, e diſordinarſi; ma ſi ſuppone, che lo ſpirito d'eguaglianza, il quale coſtituiſce in apparenza il Governo Repubblicano, è più favorevole alla libertà, anima conoſciuta del Commercio. Nulla ſi dà nello Stato naturale dei coſtumi e degli uſi d'un popolo, che ſtabiliſca tanto prontamente quanto il Commercio l'ineguaglianza delle ricchezze. Dalla ſproporzione dei talenti e dalle proſperità naſce rapidamente quella dei beni, ſempre pericoloſa in una Repubblica. Di più, ſi crede, che lo Stato monarchico, e le numeroſe gerarchie che lo com-

pongono allontanino troppo dal sistema degli affari il Commercio e gl'interessi del medesimo, e pongano nell'ultimo posto ciò che dovrebb'essere collocato nel primo.

A tal riguardo si prendono abbaglj e nel fatto, e nel dritto. Nel fatto, in quanto che tutti gli uomini, di qualunque grado essi sieno, si voltano direttamente verso l'oggetto in cui suppongono d'incontrare la loro utilità. Si dà forse cosa, che sia naturalmente più divorata di quello che lo è la Finanza? Pure fu altre volte dato ad intendere ai Principi, che la medesima era il nervo della loro potenza, e che i Finanzieri erano le colonne dello Stato. Immediatamente furono veduti tutti i Sovrani, simili al *Giove* della Favola, porre il fulmine nelle mani d'un uccello da preda; e la Finanza predominò visibilmente, e fruttò, almeno per se stessa se non per il Sovrano. Oggi si conoscono da per tutto i vantaggj del Commercio; e se i Principi vogliono seguire il mio consiglio, non già il loro, vale a dire, se non vogliono intromettervisi se non per proteggerlo, lo vedremo prosprare nelle Monarchie con tanto maggior rapidità qnanto che le parole Guasconi, *Il Re vi vede*, le quali, sotto *Luigi XII.*, cangiarono in leoni le truppe atterrite, produrranno sempre, qualora si voglia, il medesimo effetto, in qualunque arte e professione, sotto un gran Sovrano.

Si prendono abbagli anche nel dritto, se si suppone, che il Commercio, per prosperare, dev' essere il primo oggetto delle deliberazioni e dei consiglj nello Stato; occupare, in una parola, il primo posto nell'attenzione del Principe.

Il

Il più abile commerciante è quello che intende il meglio i ſuoi particolari intereſſi: ne ho conoſciuti molti e dei più illuminati; e non ne ho veduto alcuno che non deſſe perfettamente in ſiniſtro relativamente a quelli dello Stato. A riſerva d'alcune aquile di Commercio, che ſanno tutto e che ſono deriſe dal vero negoziante quando a ſorte ſi determinano a fare qualche ſcorreria nel di lui diſtretto, il buon trafficante non intende ſe non ciò che lo riguarda, ed intende bene. Simile però al vignajo, al paſtore, al giardiniere, all'agricoltore, ſe mai tratto dal proprio meſtiere, nulla più comprende, o ſe per caſo, uno ſpirito naturale, i viaggj, le cognizioni acquiſtate, un Governo maggiormente inclinato a ſimili Conſiglieri di Stato, lo pongono nel caſo d'uſcire dalla ſua ſfera, qualora lo interroghiate, qualora eſaminiate il di lui piano, ſubito che toccherete la corda che lo intereſſa, lo vedrete, come la gatta trasformata in donna, camminare a quattro piedi; talchè il nuovo Miniſtro più non ſarà, in ſoſtanza, ſe non un Politico della Borſa.

Se il Re adunque vuol fare del Commercio la ſua più importante occupazione ed oſſervarne egli ſteſſo la direzione, non può riuſcirvi ſenza il conſiglio dei commercianti; ed allora l'aratro andrà innanzi ai bovi. L'eſperienza ha provato; e gli Annali di tutta l'umanità ci dimoſtrano, che le Potenze commercianti ſono ſtate ſempre le più pronte a declinare.

Per buona ſorte, l'attenzione del Banchiere e del Commerciante, la quale non potrebbe ſe non avvilire e debilitare il Governo, non è affatto neceſſaria nel Principe, perchè il Commercio

fiorisca nei di lui Stati. Il Principe non ha altri interessi grandi e piccoli che la Popolazione. Un tal interesse, per verità, si porta dietro tutti i rami della vigilanza Sovrana: ma eccone la gradazione; primieramente l'Agricoltura, in seguito l'Industria, e quindi il Commercio. Queste tre radici della Popolazione altro non gli chiedono che incoraggimento, e protezione. La protezione, per verità, esige dal Governo alcune cure, ma tutte grandi, tutte degne dello scettro e della maestà: polizia di costumi, e non mai di fatica; protezione di tutta l'umanità, che comprende quella del nome Francese. Ecco ciò, che presenterei al mio Sovrano come oggetto degno delle di lui cure; ed ei troverebbe il mio lavoro non meno facile che fruttuoso. Spiegherò in appresso più diffusamente quest'idea.

Il Commercio, liberato da tanti Editti, Determinazioni, Regolamenti, ed Ispettori, ed incaricato esso stesso della sua polizia di dettaglio e momentanea, si troverebbe non meno, anzi più libero, di quanto potess'esserlo in una Repubblica, ed anche meglio protetto, lo che è tutto quello che gli bisogna, e tutto quello altresì che devo rispondere a coloro, i quali pretendono, che al medesimo convenga più il Governo Repubblicano che lo Stato Monarchico. Esaminiamo ora la seconda obbjezione, vale a dire, che non si può sperare dall'industria volontaria gli stessi sforzi che si ottengono da quella di necessità.

Ho detto, e non si potrebbe negarmelo, che l'industria è figlia della necessità; ma della necessità coraggiosa e determinata, non già di quel-

quella d'avvilimento. Ho detto altresì, che la Popolazione necessita l'industria, come si vede da per tutto. Ho provato, che la Popolazione non poteva se non derivare dalla fatica la più penosa di tutte, vale a dire, dall'agricoltura. Ho fatto vedere, che questa radice dell'umanità, ben mantenuta, somministrerebbe colonie numerose e soprabbondanti a tutte le altre parti della fatica. Da ciò deve nascere la vera necessità. Togliendosi anche al Francese quel genio attivo e volubile, che dall'una parte lo condanna al moto, e dall'altra realizza in qualche maniera nella di lui immaginazione le speranze le più lontane, basta, che la Popolazione lo pressi da per tutto e lo sforzi a cercare i mezzi di sussistere, perchè egli sia obbligato a portar colonie sopra tutti i rami della fatica, e dell'industria.

Piena una volta una tal parte di territorio fittizio, e ristretti i consumi dal numero dei consumatori, questa nuova rissorsa è anche esaurita. Il continuo rinascimento della Popolazione diviene più pronto, ed il di lei superfluo più numeroso; talchè ormai non restano a quest' ultimo altri mezzi di sussistenza che le terre estere. Più non siamo però nei tempi quando le spiagge deserte offrivano da per tutto asili ai nuovi sciami, che gli antichi discacciavano dagli alveari, e nei quali le colonie trovavano prontamente nei dissodamenti delle terre non solo la sussistenza, ma anche i comodi che avevano nella loro patria, giacchè i bisogni dell' umanità, nella di lei adolescenza, erano infinitamente meno estesi di quello che lo sono oggi. Attualmente la cosa è affatto diversa: la

terra intera è da per tutto già divisa; e se rimangono tuttavia immensi paesi e nuove scoperte da farsi, i coloni non potrebbero trasportarvi le arti ed i comodi che sono divenuti loro necessarj, e che fanno affezionargli sempre più al loro paese. Maltrattati essi, pressati dalla soprabbondante Popolazione, e rispinti nel medesimo tempo dalla proprietà esclusiva stabilita da per tutto, io domando se si può dare una più urgente necessità? Invincibile questa dall'una parte, nulla ha nell'altra dell'apparato delle necessità di diverso genere, sempre vicine alla disperazione. L'uomo, incalzato dalla sorte, vede unicamente il suo bisogno personale, non già quello dei suoi simili; e circondato da persone, le quali, partite dal punto in cui egli si trova, hanno avuta l'accortezza e la fortuna d'aprirsi un varco, si vede sempre là prosperità all'intorno, la di lui famiglia, l'ajuta nei primi passi, ed il di lui coraggio, sempre d'emulazione, non è mai di timore.

La necessità adunque, che ha prodotti prodigj d'industria, può, e dev'essere più naturalmente, più prontamente, e più costantemente la conseguenza d'una buona amministrazione in uno Stato grande ed abbondante di prodotti che in un piccolo, atteso che in quest'ultimo l'ordine naturale delle cose è rovesciato. L'industria vi stabilisce la Popolazione, mentre la Popolazione deve sforzare l'industria. Or si sa, che un ordine di cose prese dalla natura è infinitamente più solido di quello, in cui la natura è sforzata.

E' adunque cosa di fatto, che possiamo retrarre dalle nostre spiagge anche le meno favo-

vo-

vorevoli lo ſteſſo vantaggio che gli Olandeſi hanno retratto dalle loro. Poſto ciò, dobbiamo farlo? Non credo, che la coſa ſia problematica; queſto ſarebbe un domandare ſe dobbiamo aumentare i noſtri sbocchi, la noſtra vivificazione, il noſtro commercio, le noſtre peſche, i noſtri marinaj. Perchè mai tutta la noſtra ſpiaggia non dovrebb'eſſere ridotta in porti di mare, ſe può eſſerlo? Noi acquiſteremmo altrettante provincie marittime.

Farò vedere, nel Capitolo delle Proibizioni, con qual occhio devono eſſere guardati i privilegj attribuiti a certi porti in eſcluſione di tutti gli altri. Siamo tutti figlj dello ſteſſo Stato, e ſudditi del medeſimo Principe; e tutti dobbiamo godere egualmente della di lui protezione, e dei vantaggj della natura in proporzione di quanto la medeſima ha poſto ciaſcuno nel caſo di goderne. Proporzionate il modello e la forza dei legni alla qualità dei lidi, delle rade, dei ſeni, e dei porti che vi ſi preſentano: proteggete la navigazione ed i navigatori, di qualunque ſpecie eſſi ſieno: ſecondate, per quanto è poſſibile, i vantaggj della natura in tal genere: correggetegli per aprire ſopra tutte le voſtre ſpiagge aſilj e nidi a tali ſpecie d'Alcioni: procurate, che i canali e le ſtrade ſi comunichino, e ſi riuniſcono in tutte le parti; e quindi laſciate fare.

CAPITOLO IV.

Della Marina Militare, della neceſſità d' eſſa, e dei mezzi di renderla fiorida, e di limitarla.

NON eſſendoſi parlato delle forze militari d'uno Stato, ſembra, che la Marina militare dovesſ' eſſere compreſa nella ſteſſa ſpecie d'eccezione; atteſo che le forze di mare coſtituiſcono, come quelle di terra, una delle due parti della milizia. Ma corrono fra queſte due parti molte differenze ſenſibili, che conviene quì eſporre, e che ſi riducono principalmente a tre.

1. Le truppe terreſtri d'uno Stato ſono la forza al di dentro, e la Marina lo è al di fuori. 2. Le truppe di terra poſſono opprimere lo Stato medeſimo che le ſtipendia, e la Marina nulla può mai contro d'eſſo. 3. Uno Stato può, moralmente parlandoſi, ſoſtenerſi in piena proſperità, e farſi riſpettare ſenza ſtipendiare truppe regolari, come ſe ne trovano alcuni anche oggi nell'Europa che ſono in tal caſo; mentre, ſe ha ſpiagge marittime, non potrebbe ſoſtenere il ſuo Commercio Eſtero nell' indipendenza ſenza eſſere appoggiato ad una marina potente, e proporzionata alle ſue forze.

Mi era adunque lecito aſtenermi dal trattare della Marina militare relativamente alla terra, giacchè nel mio piano non ho mai avuto in mira di regolare lo Stato; ma non poteva traſcurare la Marina, come quella ch'è indiſpenſabilmente legata al Commercio Eſtero.

Niu-

Niuno certamente ſi aſpetti di vedermi parlare dei dettaglj e della manutenzione interna di queſta parte; ciò che non ho fatto per alcuna delle altre delle quali ho trattato, non lo farò preciſamente per quella che, fra tutte, è la più ſtraniera a qualunque cognizione acquiſtata per un mezzo diverſo dai mezzi dell'eſperienza. Non ne parlerò adunque come uomo di mare, giacchè non lo ſono ſtato giammai. E' difficile oggi (mi ſi dirà) eſſer buon Politico ſenza tal qualità. - Lo confeſſo; non lo ſono adunque ſe non come cittadino.

Le truppe di terra coſtituiſcono la forza d' uno Stato al di dentro; la Marina la coſtituiſce al di fuori. Mi ſpiego: non pretendo di dire, che uno Stato ſia più o meno ineſpugnabile in proporzione del maggiore o minor numero di truppe regolari che mantiene; a tal riguardo io ſono certamente del ſentimento d' un moderno Autore, uomo di genio, di cui traſcrivo quì interamente il paſſo relativo al preſente articolo, atteſo che non direi ſe non la ſteſſa coſa, e la direi infinitamente meno bene.

„ E' un errore del preſente e del precedente ſecolo, credere, che le forze d'uno Stato „ conſiſtano nelle numeroſe truppe regolari ch' „ eſſo mantiene. Per conoſcere tal errore, baſta dare un'occhiata alla ſtoria della guerra „ dell'Europa da quattro o cinque-cento anni „ indietro. Quando un'armata è battuta ſopra „ la frontiera, non ci è più ſalvezza per il „ vinto ſe non mercè un pronto Trattato di „ pace. Il di lui Stato, aperto al nemico, più „ non oppone ai ſoldati ſe non cittadini timi- „ di, e villani ſenza emulazione. Ha eſſo per-

 „ du-

„ duta un'intera provincia, da che non ha più
„ la ſua capitale; ed è ridotto a ſeppellirſi ſotto
„ le rovine del ſuo Trono, o a ſottometterſi
„ alle condizioni che al vincitore piacerà di
„ preſcrivergli.

„ Quando i Sovrani non ſi aſſumevano ſe
„ non la cura di regolare i loro popoli nella
„ difeſa della patria, contavano altrettanti ſol-
„ dati quanti avevano ſudditi: lo Stato era una
„ frontiera per il nemico, il quale doveva com-
„ battere finattanto che non abbandonava il
„ penſiero di vincere; e gli era diſputato il
„ terreno paſſo per paſſo. Una città, che gli
„ ſi arrendeva dopo formidabili aſſalti, non ca-
„ pitolava per le città della ſua dipendenza;
„ ciaſcun borgo, ciaſcun villaggio coſtava un
„ aſſedio. Un Sovrano, finchè poſſedeva un an-
„ golo del ſuo paeſe, poteva luſingarſi di di-
„ ſcacciare il nemico dai luoghi che dal me-
„ deſimo gli erano ſtati occupati, e di riacqui-
„ ſtare quanto aveva perduto. Il più potente
„ Principe dell'Europa non incuteva timore ſe
„ non per l'incomodo e per l'inquietudine che
„ la ſua ambizione poteva dare ai vicini. Si
„ aveva una ſpecie di ſicurezza, che il tempo
„ avrebbe indebolite le di lui forze, e che le
„ medeſime, continuamente urtando, ſi ſareb-
„ bero finalmente reſe incapaci di ſoſtenere
„ nuovi urti.

„ La differenza fra i regni di *Carlo VII.*,
„ e di *Luigi XIV.* nella Francia pone in tutto
„ il ſuo lume la verità di tal contraſto. Il Re
„ dell'Inghilterra, padrone delle più belle pro-
„ vincie della Francia, tranquillo poſſeſſore del-
„ le città principali della medeſima, Sovrano

„ ri-

„ riconoſciuto ed ubbidito in Parigi, aveva
„ nel ſuo nemico, già ridotto alla ſola ſigno-
„ ria di Bourges, un Campione che gli face-
„ va fronte. *Luigi XIV.* vede la frontiera at-
„ taccata da due Generali dei ſuoi nemici; e
„ ſi affretta ad offrire in Saint-Gertruidemberg,
„ per prezzo del loro ritirò, il frutto di venti
„ vittorie. Il di lui regno è ancora intero: ha
„ millioni di ſudditi, che non hanno mai udi-
„ to lo ſtrepito del cannone dei nemici; e non
„ ſi crede in iſtato di reſiſtere a ſeſſanta o ad
„ ottanta mila ſoldati. Non ha ancora perduta
„ alcuna battaglia ſopra le ſue terre; e ſtima,
„ che altro non gli reſti che d'andare a mo-
„ rire glorioſamente con un colpo di temerità
„ e di diſperazione. Il nemico è ancora due
„ giornate lontano dalle frontiere che divide-
„ vano il regno quando *Filippo Auguſto* ſoſte-
„ neva lo sforzo di tutta l'Europa congiurata
„ contro d'eſſo, e ne trionfava; e *Luigi il*
„ *Grande* crede impoſſibile impedirgliene la
„ conquiſta. Più di dugento leghe di paeſe,
„ che ha alle ſpalle; e più di cento, che ne
„ ha nell'uno e nell'altro lato, non gli ſem-
„ brano baſtanti ad aſſicurargli una ritirata ono-
„ revole. Landrecy, e Queſnoy decidono della
„ ſorte della Francia; Valenciennes, Dunquer-
„ que, Arras, Amiens, Cambray, Maubeug,
„ e tante altre piazze d'armi, che i di lui pre-
„ deceſſori o non poſſederono giammai, o ceſ-
„ ſarono di poſſedere ſenza che giudicaſſero
„ meno fermo il loro Trono, ſono ai di lui
„ occhj piazze inutili. Non ha ſe non uomini
„ per difenderle. Non può dare abiti unifor-
„ mi a migliaja dei ſuoi ſudditi, che vogliono

„ attaccare il nemico così nelle ſpalle come
„ di fianco, rovinarlo ſenza combattere; e non
„ oſa impiegare il loro zelo. La Polonia è
„ anche attualmente nel piede chiamato Goti-
„ co o Barbaro; e ſtancò *Carlo XII.*, come
„ aveva ſtancati gli altri Re della Svezia. La
„ Saſſonia è diſciplinata ſecondo il moderno
„ ſiſtema (*); e *Carlo XII.*, ſenza combatte-
„ re, ne fu padrone, per quanto volle tratte-
„ nervisi. „

Le truppe regolari potrebbero produrre nella Francia due utilità da me dettagliate nella prima e nella ſeconda Parte: l'una d'occupare, d'alimentare, e d'affezionare al Governo una numeroſa e povera nobiltà, la di cui inquietudine e biſogno potrebbero imbarazzare la politica dello Stato; l'altra, di ſomminiſtrare ai lavori pubblici operaj d'un genere del tutto diverſo dagli operaj ordinarj. Il vero oggetto però delle truppe regolari in generale, è di fare riſpettare il Governo.

Sarebbe deſiderabile, che in uno Stato regnaſſero i buoni coſtumi, e che in conſeguenza vi foſſero riſpettate le leggi in maniera, che non biſognaſſe mai la forza per il mantenimento del buon ordine. Un fanciullo, che teme un'aria di freddezza del ſuo *Mentore* o dei ſuoi congiunti, ha tutte le altre riſſorſe fuorchè quella d'eſſere regolato per mezzo del timore dei gaſtighi; e ſiccome un *Mentore* d'abilità non può abbaſtanza porre in pratica le gradazioni del ſentimento e quelle del roſſore, per

(*) Teſtam. Polit. du Card. Alberoni.

per non essere obbligato a ricorrere a rimedj che avviliscono il cuore e che possono alienare lo spirito ed anche finalmente irritarlo, così un Governo illuminato trova nell'onore, nella probità, nell'affetto alla patria ec. rissorse sempre pronte, ch'esso deve adoprare con destrezza, e con una paterna e costante attenzione.

Ma se i piccoli paesi possono essere mantenuti nella regola con dolci e felici mezzi, non avviene lo stesso dei grandi Stati, i quali contengono più popoli differenti nei costumi, nell'indole, nelle leggi civili, e nei quali fermentano continuamente molti opposti umori. Perchè il Governo sia rispettato, bisogna che sia in istato di farsi temere; questa è, checchè se ne dica, la vera istituzione delle truppe regolari.

Se i Principi le riguardano sotto un tal aspetto, arrossiranno d'impiegare tanti satelliti nel mantenimento d'una legittima e sagrosanta autorità; se, per lo contrario, vogliono considerare le loro truppe come i sostegni dello Stato, arrossiranno anche di dimostrare tanto timore, e di far condurre in tempo di pace alla decima parte dei loro sudditi adulti la vita sotto le armi, mentre non hanno per vicini se non Nazioni civilizzate. Ma circa tal oggetto rimetto ogni partigiano delle truppe regolari all'articolo trascritto di sopra. Riflettiamo, in oltre, che i Principi, i quali hanno un maggior numero di truppe regolari, sono i più potenti, e conseguentemente quelli che devono meno temere i loro vicini.

Nulla si deve temere per il proprio territorio esclusivo. L'ho talmente popolato, vivificato,

to, attraverſato con canali, ricoperto di città, di villaggj, e d'abitazioni, che qualunque piccola cura ſi abbia di diſciplinare gli abitanti delle frontiere, d'inſegnar loro a riunirſi a certi ſegni ed a difendere l'ingreſſo nel loro paeſe, i Tartari ſteſſi non potrebbero penetrarvi. Ma il territorio comune, vale a dire, il mare non può avere alcuno di tali vantaggj, quindi è neceſſario difenderlo, e mantenervi forze capaci di conſervare la polizia e la libertà generale, ſola ed unica legge che ſi deve dare al di fuori.

Sopra queſto ſolo elemento le voſtre forze poſſono traſportarſi molto lungi, ſenz' arriſchiare di diſtruggerſi. Se le voſtre truppe di terra vogliono fare un'invaſione nei paeſi ſtranieri, tutto le arreſta; le montagne, i fiumi, le ſtrade, la mancanza dei viveri, delle munizioni, delle ſcarpe, che ſo io? l'intemperie del clima, tutto finalmente diſordina i voſtri progetti, e moltiplica gl' inconvenienti. Sopra il mare, per lo contrario, gli alloggiamenti, l'artiglieria, i viveri, tutto cammina, inſieme colle voſtre milizie, in un terreno unito. L'arte ha inſegnato a vincere le tempeſte, ha induriti i corpi dei voſtri ſoldati; e chi ſà vivere ſopra il ſuo naviglio nelle voſtre rade, è avvezzo quaſi al clima univerſale. Non ſi può adunque negare, che la milizia terreſtre è la forza dello Stato al di dentro; e che la Marina lo è al di fuori.

Ho detto ancora, che la prima può eſſere pericoloſa, e la ſeconda non lo è giammai. L'eſperienza di tutti i ſecoli e di tutti i popoli c'inſegna, che quando lo ſpirito militare, e mol-

e molto più, le truppe ſtipendiate acquiſtano la ſuperiorità dell'aſcendente in uno Stato, il loro Capo, preſto o tardi, vi s'impadroniſce dell'autorità. Or ſiccome ogni società d'uomini ridotta in forma di Governo, non ebbe, nel ſuo ſtabilimento, altro oggetto primitivo che quello di porſi al coperto dalla forza, così da ciò che abbiam detto ſegue, che le forze terreſtri ſono pericoloſe a qualunque Stato.

Non ſi può dire lo ſteſſo delle forze di mare; più che le iſtruite e le rendete illuſtri, più le allontanate dallo ſpirito di pirateria, la quale altro, in ſoſtanza, non è che l'infanzia, e la barbarie della Marina. Per quanto numeroſo divenga queſto corpo neceſſario, un marinajo in terra non è più deſtro e più riſoluto d'un lupo intanato. Qualunque autorità e ſplendore ſi dieno ai di lui Capi, eſſi nulla ſono fuorchè ſopra il loro legno, o al più, nel ricinto dei loro arſenali; oltre di là, niuno gli conoſce ſe non per mezzo della gazzetta, e non ſe gli rappreſenta ſe non ſotto il *cappotto*. Or ſupponendoſi, che le loro geloſie o la loro ambizione poſſano rendere inutili le ſpedizioni lontane, almeno nulla eſſe poſſono nell'interno dello Stato, ch'è il luogo ſagroſanto.

Ho detto finalmente, che uno Stato poteva in qualche maniera ſuſſiſtere e farſi riſpettare ſenza truppe regolari; ma che ſenza una militar Marina, doveva rinunziare ad ogni Commercio Eſtero.

La prova della prima di queſte allegazioni ſi trova ſotto i noſtri occhj. Non citerò l'Inghilterra, la quale oſa oggigiorno provocare una Potenza ch'è ad eſſa ſuperiore così in tut-

ti i

ti i generi di riſſorſe, come nell' eſtenſione del territorio, e che ha dugento mila uomini di truppe; mi ſi direbbe con ragione, che i ſuoi foſſati la garantiſcono. Ma il paeſe degli Svizzeri non ha ſimili argini. Il Corpo Germanico, così riſpettato dalle Potenze eſtere, non mantiene, come tale, truppe proporzionate alla ſua potenza; e ſe alcune Caſe nell' Impero ſono validamente armate, lo ſono per i loro particolari intereſſi, non già per il ſervizio del Corpo. La Polonia ſi conſerva, ſebbene aperta in tutti i lati, diviſa al di dentro, e non formando alcun corpo. In una parola, ſenza volere approvare queſta maniera di ſuſſiſtere, eſſa ſuſſiſte; ma mi ſi citi oggigiorno un paeſe commerciante ſenza forze marittime. Il Portogallo, e la Spagna ſono per la loro ſituazione la teſta naturale del Commercio dell' Univerſo: l' Italia è alla porta di quello del Levante; e pure....

Voglio concedere nondimeno, che una Repubblica poco conſiderabile ed induſtrioſa, come Genova, Amburgo, Raguſi ec., poſſa, in mezzo alle diſſenſioni che occupano e ſnervano reciprocamente le grandi Potenze, fare un Commercio neutrale ed utile, guadagni che la cupidigia le perdona in favore della di lei debolezza; ma in ogni genere le grandi non poſſono decadere ſenza perder tutto. Se non abbiamo una Marina proporzionata al grado che la Francia deve occupare nell' Europa, più che la noſtra induſtria è viva e naturale, più che ne ſono numeroſe le riſſorſe, più altresì gli uſurpatori del Commercio, ſieno quali eſſi ſi vogliano, ſaranno attenti a ſoffogarla, ad eſtinguer-

guerra, a toglierci tutti i mezzi della più attenta manutenzione interna a noi preparati. Una fabbrica fcalzata nel fondamento perifce più prefto d'un'altra, la quale, lafciata fcoperta alle ingiurie del tempo, fi diftrugge nella cima; ma in foftanza, è tutto lo fteffo. Egualmente uno Stato, in cui è trafcurata l'agricoltura, il popolo veffato dal Finanziere, il luffo onorato, e non ftimata fe non la ricchezza, è molto più vicino alla fua rovina, al cangiamento della fua coftituzione, al fuo fmembramento, ed alla fua diffoluzione totale di quello che lo fia un altro dov'è attaccata la fola induftria; allora, per verità, le calamità non piombano fe non dalla cima della fabbrica; ma ben prefto tutta la maffa ne rifente, e fi trova oppreffa dalle rovine.

Ci bifogna adunque una Marina proporzionata al noftro grado nell'Europa. Riguardo a tal grado, dirò nei feguenti Capitoli ciò che ne intendo. Efaminiamo ora in grande qual è, e quale dev'effere quefta Marina.

Non farò entrare in tal efame una parte, altre volte importante, delle noftre forze in tal genere, la quale è fervita di fcuola ai più grandi uomini di mare della Francia; intendo i corfari. Noi abbiamo in ciò molto perduto; ma un efame momentaneo dimoftrerà, che quelli, i quali fi lufingavano di trovar fra noi gli fteffi uomini che vi fi viddero altre volte, non avevano fatta alcuna delle rifleffioni che devono fervire di regola alle opinioni delle perfone di Stato. 1. Il genio venturiere, come ho detto altrove, è da per tutto fuori di moda. 2. Le fcorrerie dei Cavalieri di Malta

in

in generale contro tutti i legni che portavano la bandiera del Gran-Signore (ſcorrerie che non ſono loro oggi permeſſe ſe non contro i deboli legni corſari, chiamati Barbareſchi), formavano una numeroſa e diſtinta gioventù all'intrepidezza ed alle fatiche di mare; e queſto è l'unico meſtiere di corſari che aveſſe fatti Uffiziali d'un cert' ordine. 3. Trattandoſi dei noſtri corſari di profeſſione, l'avidità del guadagno fù il ſolo mobile del prodigioſo valore che gli reſe terribili. Finchè la Spagna fu noſtra nemica naturale e padrona delle ſorgenti dell'oro, eſſa offriva l'eſca neceſſaria a tal ſorte d'intrepidezza; e ſi andava in corſo o per perire, o per far fortuna, come, in fatti, ſi faceva. Subito che, atteſa la nuova diſpoſizione dell'Europa, ſiamo divenuti gli amici naturali degli Spagnuoli, lo ſteſſo vantaggio è paſſato ai noſtri nemici. Quelli fra i noſtri celebri corſari che ſi erano reſi grandi nelle precedenti guerre, ſono apparſi anche tali durante la prima guerra di queſto ſecolo; ma avendo una lunga pace terminato il loro corſo, non era prudenza ſperare che ſe ne perpetuaſſe la proſapia. Per buona ſorte, ſecondo il mio ſiſtema, eſſa non potrebb' eſſere ſe non nociva, come ſi vedrà in appreſſo; e per tal ragione, non mi diffonderò maggiormente ſopra queſt'articolo.

Mi ſovviene d'aver letto in qualche luogo d'un *Libro ſtampato*, come dicono le perſone dabbene, che la Marina della Francia è compoſta di due corpi, l'uno militare, l'altro non ſo più come vi era diſegnato; ma in iſtile degli uomini di Marina, ſi chiama la *penna*.

Que-

Questa voce, che fa sollevare i capelli ad un Uffiziale di nave come quella di *gabella* fa sollevargli ad un Basso-Brettone, eccitò in me la curiosità; talchè domandai se si trattava di far volare i legni, come altre volte il Pegaso, o l' Ippogrifo; e seppi dettagliatamente, che quella era un' armata d' uomini di Scrittojo e di Banco destinati a tenere, negli arsenali e sopra i naviglj, le liste delle spese e delle provvisioni, ed ad insegnare al Militare, che per alterare i conti, è meglio sedere che star ritto. Compresi allora, che sarebbe cosa egualmente ragionevole dire, che gli Appaltatori di viveri, di munizioni, di foraggj, di spedali ec., ed i loro Preposti fanno parte del corpo militare nella Francia: perocchè, s' è vero che costoro non sono annessi alle truppe se non di passaggio e soltanto quando la guerra obbliga a porgli in corpo d' armata mentre gli altri sono permanenti e patentati dal Re, si può rispondere, che la Marina è sempre in corpo; e ch' essendo l' oggetto ed i bisogni della medesima non men essenziali in tempo di pace che in quello di guerra, è necessario, che i bagaglj di quest' ultima sieno sempre pronti. Si potrebbe anche osservare un' altra disparità, ed è che quelli delle truppe di terra son loro fin ad un certo segno indispensabilmente necessarj; mentre gli uomini di mare pretendono tutto il contrario dei loro.

Non tocca a me a decidere una tal questione: ciò che vi vedo, come lo vedono tutti, è, che l' unione delle due materie interamente eterogenee, le quali si è preteso d' amalgamare e di riunire in un medesimo corpo, ca-

gio-

giona nell'interno d' una così intereſſante parte della coſa pubblica le ſteſſe diſſenſioni che ſi vedono nella maſſa fiſica tra il fuoco e l' acqua; ma differente in ciò da ogn' altro fermento interno, che rende ordinariamente più terribile al di fuori il popolo ch' è travagliato, queſto ha totalmente ſnervata la Marina. La parte Militare, debole, incognita, ed in certa maniera ſcoraggita, nulla ſpera, e nulla deſidera finattanto che la penna avrà qualche autorità; e la penna, dal canto ſuo, minuta dell' iſtrumento che attinge il più da lungi, ed avvantaggiata preſſo il Governo di quella ſpecie di confidenza che la debolezza umana accorda quaſi ſempre all' accortezza ed alla ſtima eſterna, riguarda i ſuoi antagoniſti come perſone incapaci di ben ſervire lo Stato. Or ſiccome è coſa di fatto, che dal Principe *Roberto* fin all' infimo marinajo, ogni uomo d' abilità addetto alla Marina è in generale molto rozzo e poco trattabile, così ne ſegue, che quelli, i quali naturalmente ſarebbero i più abili a regenerare gli antichi incivili eroi marittimi, i *Duqueſne*, i *Barth*, i *Duguetrouin ec.*, ſono prevenuti, conoſciuti fin dall' infanzia dai loro accorti e civilizzati avverſarj, ed allontanati dal ſervizio e da ogni avanzamento, come perſone meno capaci di piegare ſotto il giogo di quello che lo ſono gli Uffiziali anche mediocri. Simili geloſie e diſguſti in un' altra sfera hanno nei noſtri giorni privata la Francia del celebre *la Bourdonnaye*, vale a dire, dell' uomo del noſtro ſecolo il più temuto in mare dai noſtri nemici.

Egualmente non tocca a me a pronunziare ſo-

ſopra tali materie, e ſopra la forma d'un'amminiſtrazione, il di cui fondo è aſſolutamente incognito ad ognuno che non è ſtato ſopra il mare. Solamente poſſo dire, eſſerſi da lungo tempo indietro conoſciuto, che l' aſſioma *Divide & impera* è quanto falſo, altretttanto deteſtabile; e che nella ſuppoſizione che il corpo regiſtratore ſia non meno neceſſario del corpo attore, ſarebbe coſa indiſpenſabile unirgli, diſtribuire fra loro le funzioni, le prerogative, le ricompenſe, e ſtrappare finalmente anche il germe d'una zizzania, la quale, per mezzo d' infiniti dettaglj, tende direttamente alla diſtruzione della Marina, vero nervo dello Stato nella ſituazione attuale delle coſe dell' Europa.

Ma potrei ripetere quì ciò che ho detto altrove nell' articolo del prezzo dell'intereſſe; i noſtri rivali, che hanno una così florida Marina, poſſono ſervirci di modello. S'eſſi hanno, come noi, un'amminiſtrazione diviſa nelle coſe riguardanti il mare: ſe gli uomini di Banco godono di tutta la confidenza del Conſiglio dell' Ammiragliato: ſe quelli di mare non ſono riguardati ſe non come ſtrumenti paſſivi, deſtinati a montare ſopra i naviglj nel giorno e nel quarto d'ora prefiſſi, coll' obbligo di decidere della loro ſtrada ſecondo il contenuto dei pieghi ſigillati e da aprirſi nella tal' altura; ſe la coſa è così preſſo gl' Ingleſi, cerchiamo, ripeto, altronde il vizio interno, che ha diſtrutta la noſtra Marina, e che ſembra opporſi agli sforzi, che fa il Governo, per riſtabilirla.

Gl' Ingleſi hanno frattanto un'altra meſcolanza, la di cui imitazione potrebbe avvilire

la

la noſtra Marina militare. Queſta Nazione, divenuta commerciante di ſpirito, d'anima, e di corpo, ha concepita una ſpecie di diſprezzo riguardo alle virtù militari; ed un tale ſpirito, inerente al Banco che diſtruſſe Cartagine ed altre città, è in eſſa anche ajutato dall'inclinazione all'indipendenza, la quale odia il Militare, perchè lo teme. Conſeguentemente tutto ciò, che compone la di lei Marina di guerra, forma in tempo di pace la mercantile. Molti hanno immaginato, che dovremmo ſeguire nella Francia un tal metodo, come quello ch'eſercita continuamente gli Uffiziali ed i marinaj, e che fa trovare nei lucri del Commercio una ſpecie di compenſo delle forti ſpeſe della Marina; compenſo, il quale ajuta a ſoſtenerne il peſo. Io ſono troppo lontano da queſt'opinione. Nulla ho tanto raccomandato, in materia di coſtumi nel corſo della preſente Opera, quanto di laſciare a ciaſcuna profeſſione il proprio ſpirito ed i proprj principj, e di riguardare come il più eſſenziale dei guadagni l'eſtenſione di qualunque altro mobile fuorchè di quello dell'intereſſe.

L'onore, anima dello ſpirito militare, non è in alcuna maniera compatibile collo ſpirito del guadagno. Senza volere nè incolpare la condotta degli Ammiraglj Ingleſi, nè attribuir loro il poco buon eſito delle loro intrapreſe in grande mentr'eſſi tenevano il mare ſchiavo ſotto le forze prodigioſe che hanno eſaurita la loro Nazione; ſenza diſapprovare un regolamento che può riuſcire fra loro, e del quale non deciderò non conoſcendolo abbaſtanza, ſoſtengo, attesa la cognizione che ho del genio

del...

della nostra Marina militare, che il metodo di sopra esposto la farebbe affatto degenerare.

A fronte di pochi uomini privilegiati, nati soli, in mezzo ad un migliajo d' altri eternamente oscuri, dal seno del Commercio e della pirateria per divenire eroi, ce ne saranno cento nei quali questa viltà d' educazione e di principio soffogherebbe ogn' idea di gloria e d' elevazione. Ho veduti molti dei nostri porti; e sono rimasto attonito nell' osservare lo spirito di vivacità, d' emulazione, di temerità, e di amore alla fatica che si manifesta generalmente nella gioventù di quei corpi. Tutta quivi essa si occupa nel suo mestiere: il più gran favore, a cui aspira, è d' essere preferita negli armamenti di dettaglio che vi si fanno; ed oso affermare io, il quale conosco meglio gli uomiche i rombi dei venti, che fra dieci persone di Marina se ne trovano appena due le quali non cerchino di distinguersi nel loro mestiere. Se quest' emulazione non produce i vantaggiosi frutti che si dovrebbe sperarne, molte ragioni possono contribuire a tale specie di torpidezza.

1. E' quasi impossibile nel mestiere medesimo, contraddistinguersi, se il favore non ajuta il merito, e non glie ne somministra le occasioni. In qualunque Stato, fuorchè nel Militare, in cui l' ubbidienza passiva costituisca l' essenza assoluta, gli uomini si distinguono mercè il proprio loro merito. Un Ecclesiastico, un Politico, un Ministro, un Letterato ec. dimostra da se stesso i suoi talenti, e sebbene le circostanze influiscano molto sopra la di lui riputazione, ei può nondimeno pervenire da se stesso fin ad un certo segno. Anche nella mi-

lizia

lizia di terra, febbene la tefta ed il cuore degli eroi, fieno ftati fovente limitati per fempre dalla fortuna agl' impieghi fubalterni, non fi può negare, che s' incontrino certe occafioni, nelle quali un uomo intraprendente può, per mezzo di qualche felice temerità, farfi un nome, ed aprirfi la ftrada a nuove profperità. Le commiffioni di dettaglio dipendono dal Capo prefente ed attuale; e la Corte non impara il nome del nuovo allievo della gloria fe non per mezzo della fama delle di lui prime imprefe. Nella Marina, per lo contrario, tutto viene di la; ed il Comandante d' un porto non ofa affidare un brigantino ad un Alfiere di nave per un azzardofa fpedizione, fe il progetto non è ftato preventivamente approvato (ritardamento, che da fe fteffo cangia e diftrugge le circoftanze dalle quali ne dipendeva il buon efito), e fe la nomina del foggetto, a cui dev' effere commeffa l' efecuzione, non giunge dalla Corte. Ora è cofa di fatto, che in ogni Stato, foprattutto durante la guerra, di rado fi acquifta per tempo per le vie ordinarie una brillante riputazione.

Come mai un Alfiere, per ragion di efempio, fi contraddiftinguerà in una flotta, in una fquadra, o anche fopra una nave? Sarà valorofo, ma lo fono tutti. Farà il fuo dovere meglio d'un altro, intenderà meglio le parti relative alla coftruzione, farà più attivo in un armamento ec.; quefti fono i dettaglj, che conteftano effenzialmente il merito relativo, e che coftituifcono la perfezione della cofa, ma che non giungono fin al Miniftero, troppo lontano dai porti perchè poffa veder chiaro in tal genere.

Si

Si hanno (mi ſi dirà) le liſte di tutti gli Uffiziali. - Il Governo non ſaprà forſe giammai che, in qualunque parte cio accada, l'iſpezione dei dettaglj non gli può ſervire ſe non ad eſſere più facilmente e più irriparabilmente ingannato? Quei libretti di nomi ſegnati, invenzione dovuta dalla Francia al Signore de *Louvois* (articolo del quale è ſtato egli tanto più inopportunamente lodato quanto che non n'era informato ſe non per mezzo di ſpie, lo che non tende, in ſoſtanza, ſe non a diſtruggere ogni ſubordinazione collo ſtabilire la corriſpondenza diretta fra il Subalterno e la Corte), quei libretti, ripeto, ſono nelle mani d' un Commiſſario, e ſuſcettibili di tante interpretazioni diverſe di quante lo furono i libri Sibillini. Un Governo auguſto, al pari del noſtro, non ha biſogno di tener liſte ſe non delle qualità dei Capi, *Mitte ſapientem*, *& nihil dicas*.

Si rimetta l'autorità ad uomini degni di farla valere; e ſi laſci loro la cura dei dettaglj, l'incarico di ſcegliere i Subalterni, e quello d' impiegargli. Invano ſi dirà, che per pervenire a ſcegliere buoni Comandanti, la Corte dev' eſſere informata del differente merito di coloro che aſpirano a tali ſpecie di dignità, e vedergli da lungi, lo che ſi ottiene per mezzo delle note ſuddette. Subito che le cariche avranno quel *decorum*, e quel grado d'autorità che devono avere, la voce pubblica indicherà ſempre gli uomini degni e capaci d'occuparle. Chiamo voce pubblica, non già le relazioni e gl'intrighi dei Cortigiani, ma la ſtima volontaria del pubblico, quella ſpecie di defe-

renza volontaria che ſi conciliano immancabilmente la riputazione, l' età, e l' eſperienza nella loro sfera; deferenza, che nulla ha di comune colla preoccupazione che inſpirano talvolta di paſſaggio gli uomini di moda.

Di più, tali perſone, ſtabilite una volta nelle loro cariche, ne rimpiazzano infinitamente altre; le genti di ſpirito e di merito non hanno ſe non una coſa ſola di comune colle ſciocche e colle briccone, vale a dire, l' una e l' altra ſpecie ſi propaga con egual facilità, al che allude il proverbio degli Antichi, *Par parem quærit*.

Un' altra ragione, la quale impediſce ch' eſcano oggigiorno da una ſcuola di giovinetti eroi ed uomini tanto brillanti quanto erano quelli che in altri tempi la fondarono, è 1. la coſtante gerarchia dei gradi moltiplicati, che intorpidiſce, ed abbatte neceſſariamente la buona volontà. Non dico aſſolutamente, che una tal diſpoſizione ſia un male; atteſo che, biſognando molti Uffiziali e pochi Comandanti, conviene, almeno per impedire che l' emulazione venga meno, dare oggetti fittizj d' ambizione alla totalità. Si può però riſpondere in molte maniere. Primieramente è vero, che l' ambizione dei grandi ha quaſi da per tutto occupato il luogo di quella della gloria, che fu in altri tempi l' anima di tutte le virtù militari. In ſeguito ſi confeſſa generalmente, che l' ordine del catalogo è il ponte degli aſini, ed anche peggio; atteſo che io dubito, che sì fatti animali marcino per grado d' antichità nell' andare al molino. L' ordine del catalogo nondimeno è una neceſſaria conſeguenza della mol-

tipli-

tiplicazione dei gradi militari, perocchè, ſenza d'eſſo, queſti ſarebbero ben preſto dati al favore, lo che è la peggior coſa di tutte.

Non ſo adunque ſe ſarebbe un paradoſſo dire, che in ogni genere di milizia pochi gradi, ma molto riſpettati, varrebbero più del metodo d'oggigiorno, ſecondo cui i noſtri guerrieri, per continuare il loro cammino, devono ammaſſare più Reſcritti che i noſtri padri non facevano impreſe nel tempo dei *Bayards*, per acquiſtare riputazione.

Checchè ſia del pro e del contra delle due queſtioni da me trattate, è certo, che vi ſi trovano le ragioni di quella ſpecie d'eguaglianza, la quale oggi s'incontra negli Uffiziali di Marina nella Francia. Forſe una n'è, che i medeſimi marciano a livello, perchè giammai un corpo militare non è ſtato tanto concorde, e tanto pieno dello ſpiriro del ſuo meſtiere.

Ma queſta volontà, ch'è, come le altre paſſioni, illimitata nella gioventù, diminuiſce nell'età matura.

Si vogliono allora ſperanze più reali di quelle di ſorprendere e d'incendiare una nave nemica. I grandi onori della guerra e dello Stato, il baſtone di Mareſciallo, l'Ordine del Re erano altre volte i punti di viſta permeſſi agli Uffiziali di Marina, e ſempre preſenti alle loro ſperanze nella perſona dei loro Capi; i medeſimi ſono oggi limitati al Cordon-Roſſo, ricompenſa di Caporale. Si allegherebbe a torto, che dopo la battaglia di Malaga, non vi è ſtata alcuna occaſione in cui i noſtri uomini di mare abbiano meritate sì fatte diſtinzioni. Sarebbe facile riſpondere a tal'objezione;

ma essa dà luogo ad un esame che non è straniero al presente Capitolo.

Non si presentò mai a *Luigi XIV* l' idea della necessità d' una potente Marina sotto il suo vero punto di vista. L' ho detto altrove, parlando dell' età della Francia: noi eravamo ancora giovini nel secolo passato; e si offrivano ai Sovrani fantasmi di splendore e di gloria, in vece della vera gloria, la quale altro non è che l'utilità dei loro popoli. Non pretendo di dire, che il Signor *Colbert* non avesse a tal riguardo le mire d' un vero uomo di Stato; ma per farne gustare al suo giovine Sovrano i piani e la spesa, gli bisognò presentargli alla di lui ambizione, fargli bombardare Genova ed Algieri, e chiamare Ambasciatori da Siam. *Luigi XIV* adunque (come sarebbe facile provare coi fatti) non riguardò la Marina se non come un ramo della sua potenza, capace di sorprendere gli esteri; come una doratura del suo palazzo necessaria alla sua gloria, ma inutile alla solidità della fabbrica.

Un Ministro potente, uomo il più profondamente versato nella facoltà giudiziaria e dotato della più vasta esperienza in piccolo, si ricordava nella sua vecchiaja, che durante un anno di guerra, il Monarca suddetto, volendo assolutamente che si terminasse la fabbrica degl' Invalidi ed essendo già tutti i fondi destinati ad altri oggetti, ordinò che si prendessero da quelli attribuiti alla Marina cinque millioni, necessarj alla perfezione di tal lavoro. Costui, allora spettatore, divenuto quindi Ministro, e trovando forse il suo repertorio di principj d'uomo di Stato alquanto secco, fu soddisfat-

to

to di sapere un tal anedoto, persuaso senza dubbio, che per essere un *Alessandro*, gli bastasse di portare il collo torto; in fatti, agì in conseguenza, come abbiamo accennato altrove.

Luigi XIV. adunque, pressato in tutti i lati nell'ultima guerra, diminuì i suoi armamenti di mare, come oggi si diminuirebbero i viaggj della Corte. Or se si fosse avuta qualche idea di ciò ch'è la Marina, sarebbe stato facile far conoscere a quel Principe indefesso e consumato negli affari del governo, che possedendo egli il mare, avrebbe fatto cadere da se stessa la lega dei suoi nemici in terra.

In fatti, tutta questa lega era stipendiata da quelle che si chiamano Potenze marittime, cioè, dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Se il Re della Francia si fosse limitato a far passare nella Spagna poche truppe, un numero di valorosi volontarj, grani, munizioni, e denaro per ajutare gli sforzi di quella generosa Nazione la quale voleva conservarsi un Principe che si era scelta: se si fosse limitato nell'Italia ad opprimere il Duca della Savoja ed ad impadronirsi delle montagne in maniera di più non temere alcuna invasione da quella parte: nell'Alemagna, a difendere il Reno; e nelle Fiandre, a munire ed a provvedere le piazze d'armi, ad inviarvi buoni Comandanti, ed a mantenere nei paesi alcuni campi volanti sotto gli ordini di teste svegliate, che allora non mancavano, quali prodigiose spese si sarebbe risparmiato! Spese, che non gli servirono se non a mantenere, ed a perdere presso i suoi vicini cinque-cento mila uomini di truppe regolari. La

metà di tal denaro, impiegata nella parte del mare, avrebbe fatto cadere in tre campagne quell' idra di lega pasciuta dell' improvvise prosperità, ed arrestata dal primo sguardo della nostra buona fortuna. Le nostre navi in quel tempo, forti o deboli, non potevano soffrire che un Inglese facesse loro fronte; talchè fra gli uomini di Marina correva il proverbio, *Se sono Olandesi, ci batteremo; se Inglesi, gli batteremo*. Lo stesso Re *Guglielmo* nutriva questo pregiudizio fondato sopra i fatti d'allora; e diceva, che gl' Inglesi, quando non avevano il ventre pieno del loro bove bollito, più non erano gli stessi. Le nostre flotte, armate come lo sarebbero state se un tal oggetto era il principal punto di mira dell' enorme potenza di *Luigi XIV.*, avrebbero oppresse quelle delle Potenze marittime; e si sa, che ciò non dipendè se non dal giorno seguente la battaglia di Malaga. Ben presto, essendo libero il mare, si sarebbe potuto far temere da per tutto i mali d'una guerra ambulante, incrocicchiare contro le flotte mercantili Olandesi al loro ritorno dalle Indie, confidare ai nostri innumerabili Armatori i mari del Levante e del Nord, e le coste dell' Inghilterra e dell' Olanda, bloccare, in una parola, da per tutto quei colossi d'argento coi piedi di fango, e di formaggio.

Nel medesimo tempo altre squadre distaccate avrebbero predominato nel Baltico. Il Re della Svezia, che sdegnò la nostra alleanza di cui conosceva il fasto, la distanza, e la debolezza, l'avrebbe accettata, e forse ricercata, qualora le nostre flotte fossero state nel caso di

te-

tenere in freno quelle della Danimarca, di proteggere i rinforzi che andavano dalla Svezia al suo Sovrano impegnato nell' Alemagna, d' ajutarlo nella Livonia, e di garantire le spiagge dei di lui Stati.

Altre squadre, spedite successivamente nell' America Settentrionale, avrebbero secondati gli sforzi dei valorosi Canadesi, allora tanto formidabili alle Colonie Brittaniche; e per poco che questi fossero stati assistiti, tutti gli stabilimenti dei nostri nemici in quella parte del Nuovo-Mondo, che oggi sono altrettanti Stati e ch' erano allora molto deboli, sarebbero spariti da quel continente. Almeno si può affermare, senz' apparire di formar castelli in aria, che l' isola di Terra-Nuova, la Baja d' Hudson, e tutta l' Acadia sarebbero loro state tolte, giacchè mancò quasi per nulla, che malgrado i mediocri soccorsi, i medesimi non ne fossero allora interamente discacciati.

Di queste tre conquiste l' una gli avrebbe privati del più ricco di tutti i commercj, vale a dire, delle pesche: l' altra, della migliore delle tratte, cioè, di quella delle pelli; e la terza, d' un paese ammirabile la di cui conservazione era assolutamente necessaria a quella della nostra colonia del Canadà. Si sa, che le tre furono cedute nel Trattato d' Utrecht, articolo, che se se ne fosse conosciuta l' importanza, si doveva compensare piuttosto colla cessione della Borgogna.

Ma non è mio pensiero, far quì una digressione sopra la politica. Domando solamente se, dopo il catalogo, da me steso sicuramente senza esagerazione, dell' impiego che *Luigi XIV.*

poteva fare nella ſua ultima guerra d'una Marina ſuperiore, domando, ripeto, ſe ſi penſa, che la guerra medeſima foſſe ſtata tanto lunga nel caſo in cui le Potenze marittime ſi foſſero vedute attaccate in tal guiſa nel loro vero territorio, ch'è il mare. Torno a dirlo, *Luigi XIV.*, ed il di lui Gabinetto, così celebre nell'Europa, non conoſcevano i veri vantaggj delle forze marittime; la prova n'è, ch'ei ſi rinchiuſe nei ſuoi porti nel momento in cui era più neceſſario fare gli ultimi sforzi nel mare.

Se adunque queſto Principe, che non reſe la ſua Marina brillante ſe non per lo ſteſſo motivo che gli fece guarnire la ſua Caſa militare, credè nondimeno, che per dare ad un tal Corpo l'emulazione ed il grado di ſtima neceſſario al buon eſito, biſognava farla partecipare delle dignità e degli onori del prim'ordine nello Stato; con quanto più forte ragione non ſi deve farle ſperare gli ſteſſi vantaggj nei noſtri giorni, nei quali s'incomincia a convenire intorno all'antico principio, *Chi è padrone del mare, è padrone della terra*!

Opporre quì, che non ſi trovano nel detto corpo uomini di riguardo che poſſano eſſer decorati in tal guiſa, ſarebbe un obbjettare il falſo; atteſo che vi ſi rinvengono perſone di nome e di merito almeno quanto negli altri. Ma quando ciò foſſe anche vero, ſarebbe un variare la cauſa e l'effetto. Non è la mancanza dei ſoggetti quella che cagiona la decadenza del corpo; anzi, *vice verſa*, la decadenza del corpo aſſorbiſce i ſoggetti. Ma io domando ſe tutti i Mareſcialli di Francia hanno

oggi

oggi guadagnate battaglie? Dio ce ne preservi, noi ci saremmo troppo battuti: perchè adunque si crede, che si richiedano decorazioni per il Militare di terra, in cui, da che taluno è Uffiziale-Generale, diviene, per così dire, straniero a tutti i corpi; e che non se ne richiedano nella Marina, che ha il vantaggio di conservare i suoi corpi nel suo seno, nei suoi porti, e per dir così, in famiglia? Vantaggio, il quale, per modo di parentesi, non contribuisce poco all' educazione, ed alla buona volontà di quella gioventù talmente dedita al suo mestiere, che sembra che quasi divenga anfibia.

Checchè sia della solidità delle ragioni intorno alle quali mi sono esteso per sostenere la pretesa torpidezza del corpo militare della Marina, non è meno vero, come ho detto, che vi è più che in qualunque altro lo spirito del corpo, l' ambizione limitata al mestiere, l' onore, la gloria, ed il desiderio di distinguersi nelle occasioni, il tutto in un grado, che può riuscire egualmente utile alla patria, e formidabile al nemico.

Che diverrebbe tutto ciò, se si pensasse a farvi entrare una lega di spirito mercantile? Non potrei ripeterlo abbastanza, lo spirito militare, e quello del Commercio non si accordano insieme. Finchè dominarono le Nazioni bellicose, il Commercio fu abbandonato ai popoli schiavi, ai Giudei, agli Armeni ec. Il Commercio disprezza le avanie, e tende al guadagno ch' è l' unica sua ambizione; or come unirla con quella della gloria?

I Filibustieri, i corsari, ed altri hanno fatti

prodigj di valore colle mire del saccheggio. Ciò è altra cosa: l'avidità di costoro si può chiamare, non già piano di fortuna, ma un ladroneccio nei suoi guadagni e nelle sue depredazioni. Questo cerchio di bisogni e di profusioni avvezza finalmente le persone di vile nascita, i marinaj, ed altri ad un genere di vita che produce in loro un'abitudine di valore; onde non ho preteso di dirvi, che si richiese un ordine di marinaj, e di piloti nella Marina distinti da quelli che servono nel Commercio. Ma i corpi di sì fatti avventurieri, che hanno acquistata qualche fama, si sono ritirati dopo essersi arricchiti; o se hanno continuato a servire ed ad esporsi per la gloria, il disinteresse è divenuto una delle loro virtù.

In sostanza, uno dei mezzi i più sicuri di far degenerare interamente il Militare, è quello d'arricchirlo. Il soldato Romano, il quale, dopo aver fatta un'azione luminosa per riacquistare il suo bagaglio, incaricato dal suo Generale d'un'altra azzardosa spedizione, gli rispose, *Inviatevi qualcuno che abbia perduti tutti i suoi beni*, diede una lezione a tutti i Governi presenti e futuri. Taluno (e gli uomini di Marina ne motteggiano sovente fra loro), nell' andare nelle Indie, è il più ardito navigatore dell'Europa; ma nel tornarne, teme sempre di non ispiegar troppe vele.

Son io adunque molto lontano dal pensare, che convenga a tal oggetto seguire il metodo degl'Inglesi; penso, per lo contrario, che non si potrebbe abbastanza separare i nostri arsenali marittimi dai porti di Commercio, e comporre il corpo militare di valorosa nobiltà po-

ve-

vera, e destinata a rimaner tale. E' essa la scorta della ricchezza e dell'abbondanza, non già le di lei bestie di soma. Tocca forse ai facchini a tenere le strade libere? Tocca a coloro, che sono incaricati della sicurezza delle medesime, a privar i primi dei minuti guadagni del loro penoso mestiere?

Destinare una classe di cittadini alla povertà, sarebbe, secondo la maniera di pensare d' oggigiorno, una specie di scomunica maggiore; e sarebbe in me un inconseguenza molto più grande, pensare nella stessa guisa relativamente alla Marina che stabilisco, e ch' è la più necessaria di tutte le parti concernenti l' esterno dello Stato. Ma per poco che si richiamino alla memoria i miei principj sopra l' amore predominante delle ricchezze, sopra la necessità di reprimerlo, e di sostituirgli mobili più nobili e più virtuosi per tutte le professioni, per ciascuna nella propria sfera, si vedrà, che non si deve attribuire a mia colpa se si equivoca intorno alla mia intenzione sopra tal articolo. E' giustizia, che ciascuno sia ricompensato secondo i servizj che ha prestati: chi fatica per l' onore, deve ottenere onore e stima; e questo appunto è ciò che manca al corpo militare della Marina perchè sia esso rimesso nel suo antico splendore, e sia posta nel più chiaro lume la di lui buona volontà, che non è affatto degenerata.

Del rimanente, quest' emulazione effettiva è anche un miracolo della nostra buona fortuna, e della nostra potenza. Nei tempi dello splendore della nostra Marina vi erano 600 Guarda-Marine, vale a dire, 200 in ciascun diparti-

mento; ed Alfieri, Luogotenenti, Capitani ec. in proporzione. Se si volesse, ce ne sarebbero altrettanti domani; e sarebbero ben presto animati dal medesimo spirito che vivifica il corpo intero. E' forse nulla quell' immenso semenzajo d'eroi diseredati, che costano quasi nulla, che nulla hanno più che sperare, e che si danno in corpo ed in anima, in sangue ed in ossa, al servizio della patria nel più duro di tutti i mestieri? Una nave del prim' ordine era allora montata da 18 Guarda-Marine, e da Ufiziali in proporzione. Questa classe d' uomini, che si reputano molto superiori, come di dritto, al soldato ed al marinajo, costituiva la forza dei nostri legni, e gli rese invincibili. Si è creduto bene farne in appresso diminuire il numero di più d'una metà sopra ciascun naviglio; ma secondo il sentimento delle persone del mestiere, sentimento che sembra verisimile, si è fatto male. Ciò però m' impegnerebbe in troppi dettagli; e questi devono essermi proibiti.

Un altro principal arco-maestro della Marina è il numero, la polizia, l' istruzione, e l' incoraggimento dei marinaj. Per ben conoscere a che sono legate le molle di queste quattro cose, bisogna tornare ai miei principj, cioè; che l' agricoltura, e la vivificazione interna porteranno la Popolazione quanto più lungi essa può giungere, dal che segue, che un gran popolo è obbligato a cercarsi al di fuori i mezzi di sussistenza.

La leggierezza e la vivacità Francese è tale, che in vece che questa necessità ci riesca penosa, noi abbiamo sempre più gusto per le fatiche delle scorrerie, che per la vita sedentaria.

taria. In oltre, il meſtiere del mare, per quanto ſia duro, ha un'attrattiva, la quale fa che più non poſſa eſſer abbandonato da quelli che vi ſi ſono una volta avvezzati, e con maggior ragione, da quelli che vi ſono ſtati allevati, come dai figlj dei marinaj, dei peſcatori, e da altri. Se adunque mancano tali ſpecie di perſone, biſogna dall'una parte incolparne la miſeria del popolo, dall'altra la debolezza e gli ſconcerti del Commercio, e dall' altra finalmente la tirannia che, ſotto preteſto di polizia, ſi eſercita contro di loro.

Riguardo a queſt' ultimo articolo, per quanto coſtante e reale eſſo ſia, io mi aſterrò dal parlarne per due ragioni: l'una, perchè ſarebbe un impegnarmi nei dettaglj; l'altra, perchè devo uniformarmi al mio piano, ed evitare tutto ciò che può aggravare o offendere qualcuno in particolare. Mi contenterò di ripetere quello che ho detto altrove, cioè, che ſopraccaricare la coſa pubblica di tanti ordini e di tante molle, è un renderla vizioſa.

In qualunque parte della maſſa fiſica ciò poſſa accadere, ogni accelerazione d' attività ſarà neceſſariamente ſeguita da una ſpecie di torpidezza. Si creano le cariche per il merito, quando queſto ſi ſveglia; ma ſono date al favore, quando il merito ſi addormenta, e più non reſta ſe non il ſopraccarico per il Teſoro, e talvolta la tirannia dei Subalterni per la coſa. Verrà un tempo, in cui il Bibliotecario non ſaprà leggere, il Soprantendente delle fabbriche non conoſcerà anche la ſquadra, l'Intendente delle flotte non ſarà mai uſcito da Parigi, ed in cui gl' Iſpettori delle manifatture ſaranno

ver-

verſati nelle figure rettoriche. All' iſtruzione dei marinaj baſta ſoltanto una lunga navigazione ſenz' altro ſegreto, ed al loro incoraggimento baſta ch' eſſi ſieno pagati: in vece di ſorzargli a prender ſervizio nella Marina militare, ſe ne ſcelgano i migliori ſopra i legni armatori, ſopra i commercianti ec.; ed alcune piccole diſtinzioni di dettaglio faranno il reſto.

Il Franceſe ha un vantaggio ſingolare che io oſerei chiamare eſcluſivo, vale a dire, che in ogni condizione ſi picca facilmente d' onore; e mercè tal mobile ſi può fargli fare prodigj. Non voglio ſoſtenere che ſi danno pretenſioni fin nel meſtiere di facchino (almeno lo credo ſenz' aver ben eſaminata la coſa): ma in ogn' altra condizione l' ho oſſervato; e quando alla noſtra Nazione non ſi fa far miracoli, queſt' è un errore dei Capi.

Ho trattato della neceſſità della Marina: ho dedotti in ſeguito i mezzi di renderla florida, almeno in quella maniera con cui ha potuto farlo un uomo che non ha mai navigato, e che in conſeguenza non può parlare ſe non come un cieco dei dettaglj di queſt' arte eſcluſiva; ho detto, che biſognava riunire in un ſol corpo i due ſtati che ne avevano tutto il maneggio, conſultarne i Capi, riveſtirgli di credito e d' autorità nella loro patria, decorargli ec. Per adempire il piano del preſente Capitolo, mi reſta a trattare d' un articolo affatto particolare, cioè, *dei mezzi di limitarla*.

Mi ſi dirà forſe, che abbiamo tropppo ben inteſa queſta parte, e che biſognerebbe oggi una fatica oppoſta la quale trattaſſe dei mezzi d' accreſcerla; ma un tal articolo mi ſarebbe di nuo-

nuovo urtare nei dettaglj che ho preteſo d'evitare. Mi contenterò adunque di dire, che col denaro e colla volontà di ben impiegarlo faremo uſcire le navi dalla terra, come *Pompeo* fece uſcirne le legioni; ma ſiccome queſte arrivarono tardi e furono ben preſto diſſipate, perchè i Senatori, le perſone della Tribuna e del Banco vollero intrometterſi a regolare ed a guidare il Generale, così guardiamoci......

Sotto un aſpetto affatto diverſo io conſidero la neceſſità di limitare la noſtra Marina militare. Eſſendo oggi il mare divenuto il teatro naturale della guerra, ci è luogo di temere, che la follia della moltiplicazione delle forze non paſſi dalla terra ſopra queſt' elemento. Altre volte ſi faceva la guerra ſenza eſaurirſi. *Luigi XII.* la ſoſtenne, durante tutto il ſuo regno, ſenza nè ſopraccaricare il ſuo popolo, nè ſpopolare i ſuoi Stati: *Enrico IV.*, pronto a montare ſopra il cavallo per andare a preſedere ad una rivoluzione generale dell'Europa alla teſta delle più numeroſe forze che foſſero ſtate ancora vedute riunite, aveva un' armata di trenta mila uomini; in una parola, fin al tempo di *Luigi XIV.*, *i grandi perſonaggj comandavano a piccole armate, e queſte armate facevano coſe grandi*. Ma dopo la guerra del 1672, che fece cangiare tutto il ſiſtema dell'Europa e che di difenſori, ch' eravamo, dell'equilibrio ce ne manifeſtò oppreſſori, tutta l'Europa ſi collegò contro di noi; e ci convenne deſiſtere in tutte le parti. *Luigi*, uniformemente al ſuo carattere, volle far più, ed eſſere il più forte da per tutto. Secondato dagli sforzi ſoprannaturali di due Miniſtri, che avendo potuto coi

loro

loro talenti fabbricare per ſempre la felicità della Francia, ne cagionarono colla loro geloſia la rovina, venne a capo dei ſuoi diſegni; e queſto ſtato forzato parve a *Luigi* trionfante il ſuo ſtato naturale. Vi ſi fermò adunque, ed obbligò i ſuoi nemici a far lo ſteſſo. Tutti i Principi ebbero in appreſſo un numero di truppe regolari per tre volte, ed alcuni fin per dieci volte, maggiore di quello che avevano mantenuto per l'addietro.

E' derivato frattanto da ciò, che i popoli ſono più maltrattati in tempo di pace; e che la guerra, le di cui prime ſpeſe cadono ſempre ſopra i fondi eſtraordinarj, vale a dire, ſopra il capitale dello Stato, altro non è che l'unione generale di due o di tre-cento mila uomini che ſi ſtraſcinano dietro un' immenſa quantità di caſſoni, di carriaggj di viveri, d'artiglieria, e d'equipaggj, e che, ſe s'incontrano, danno quella che ſi chiama una *battaglia*, in cui niuno comanda, e pochi ſanno ciò che fanno, eccetto che trovando una piazza vicina, vi piantano batterie di cannoni per demolirla, o per obbligarla a capitolare. Ciaſcuno in ſeguito ſi ritira nel proprio paeſe, meno iſtrutto di quello che lo era nel primo giorno, fin alla ſtate proſſima, in cui ve ne torneranno altri, perchè i primi morranno durante l'inverno per le inuſitate fatiche da eſſi ſofferte. Per buona ſorte, a capo di quattro o cinque anni ſi conclude un Trattato, in cui, giuocandoſi a chi perde vince, tutto ſi trova, preſſo a poco, nello ſtato in cui era prima che ſi prendeſſero le armi, ed avviene, in fatti, che non ſi fa la guerra ſe non all'umanità in generale.

Mi

Mi sembra, che ci sia luogo di temere, che la stessa mania non prenda piede in mare, soprattutto nei nostri tempi nei quali s' incomincia a sentire, ch' esso è il vero teatro dell' impero e dell' interesse; tal mania sarebbe tanto più pericolosa quanto che le forze esorbitanti in mare sono anche d' un maggior consumo e deteriorazione che in terra.

All' udire i nostri Stolidi, gl' Inglesi hanno oggi sei-cento bastimenti d' ogni genere armati in guerra, a fronte di che ne bisognerebbero a noi in proporzione circa un migliajo; di maniera che, se ciascuno, dal canto suo, calcolasse in tal guisa, non si troverebbe forse in terra tanto legname di costruzione perchè ciascuna Potenza armasse in mare secondo le sue, reali o immaginarie, proporzioni. Procuriamo di fare una tariffa più ragionevole, e di stabilirne i mezzi.

Un popolo, il quale, per far la guerra, devastasse interamente le campagne ed abbandonasse l' agricoltura, più non avrebbe altra rissorsa che quella d' imitare gli Svizzeri, i quali, nella loro invasione nelle Gallie nel tempo di *Cesare*, avevano formato il progetto di stabilirsi nel territorio degli altri. Ma una tal rissorsa, che secondo me non si uniformerebbe al gusto delle moderne Nazioni, sarebbe anche vietata alle Potenze marittime; atteso che gli sbarchi sono e saranno sempre le operazioni le più infruttuose della guerra offensiva. Non si può nondimeno negare, che una Potenza, la quale impiegasse tutte le sue forze in armamenti di guerra, si troverebbe precisamente nel caso che noi ora supponiamo, atteso che il

Com-

Commercio è alle forze di mare ciò ch' è l' agricoltura a quelle di terra. Perchè una famiglia non si rovini, conviene, che a misura che le si aumenta la spesa, le si aumenti la rendita. Una Nazione altro non è che una gran famiglia; ed i di lei affari sono sottoposti al medesimo principio. In conseguenza, una gran Marina, avendo per oggetto di proteggere un gran Commercio, quando, all'opposto, taglia a questo le vene, opera direttamente contro la sua istituzione; ed è uno scannar il Commercio, togliergli i marinaj per armamenti forzati, la metà dei quali riesce sempre inutile. Invano si dirà, che quest' è un male indispensabile e di necessità, attesa la follìa del proprio vicino; ciò si può verificare in terra (ed anche più di rado di quello che si suppone, come proverei facilmente, se ciò concernesse il mio soggetto); ma non si verifica giammai in mare. Se il nostro vicino è folle a segno di gonfiarsi come la ranocchia, lasciamo che crepi da se stesso. Ognuno in questo Mondo ha le sue proporzioni relative; e chi se ne allontana perde in solidità ciò che guadagna in estensione.

Per operar bene adunque, bisogna avere in tempo di pace una tal Marina, che possa, senza esser aumentata, bastare in quello di guerra.

Questa parte del militare ha in tal genere un vantaggio che non ha l'altra. Le truppe di terra non possono essere esercitate, in tempo di calma, fuorchè nei campi di pace, esercizio di pura mostra; o nei lavori pubblici, oggetto d'eccellente utilità, ma che, indurando il soldato, non lo forma al di lui mestiere. Nella

Ma-

Marina, per lo contrario, uscire dal porto, è lo stesso che fare una campagna; i pericoli e le fatiche del mare, le tempeste, e le variazioni del clima sono tutto ciò che di più duro si trova in tal mestiere. Bisogna egualmente allora sapere guidare i naviglj secondo il tempo e le alture, vogare in isquadra, profittare del vento, conoscere i segni ec.; la guerra non aggiunge a tutto ciò se non la necessità di far fuoco quando s'incontra il nemico. Una Marina ben esercitata è quasi invincibile; i più formidabili legni sono quelli di Malta, sebbene non abbiano forse mai attaccati legni a loro simili.

Tutto l'aumento adunque, che io vorrei nella Marina in tempo di guerra, si limiterebbe alle Lettere Patenti da darsi agli armatori. Quelli che fanno il nostro Commercio, e quelli che impediscono il Commercio del nemico tendono al medesimo oggetto in quei tempi di calamità; e certamente il Francese, nel giuoco dell' audacia e della stolidezza, avrà sempre quindici di vantaggio sopra l'estero. Ma riguardo alla nostra Marina, conviene, che questa, limitata ad un punto fisso e proporzionato al nostro traffico, non ci costi maggiori spese, maggiori cure, maggiori progetti quando vi sono sediziosi in mare, che quando tutto sarà quivi nell'ordine, e sottomesso al nostro impero, vale a dire, al Dritto delle Genti. Questi due punti sembrano più facili a prescriversi che a stabilirsi; ma siccome in tutto il corso della presente Opera io, per quanto ho potuto, non ho esposta alcun'allegazione senza indicarne il

pun-

punto ed i mezzi, così voglio anche quì seguire lo ſteſſo metodo.

A primo colpo d'occhio ſembra difficile fiſſare il punto di proporzione, che ho ſtabilito di ſopra, fra la Marina ed il Commercio; ma ſenza trattenermi in vane ſpecolazioni a tal riguardo, ho traſcritto altrove lo ſtato della Marina di *Luigi XIV.* nei tempi di ſplendore, ed il calcolo della ſpeſa ch'eſſa importava per ſei meſi dell'anno. E' facile vedere, che le ſpeſe di queſta Marina non poſſono eſſere a carico dello Stato; ed i fatti anche recenti dimoſtrano, che non fu la Marina quella che lo eſaurì.

Checchè l'eſagerazione poſſa dire oggigiorno della potenza navale dell'Inghilterra, le perſone ben informate, uniformandoſi alla verità, converranno che la medeſima non è più forte di quanto lo era quando, avendo unite le ſue forze con quelle dell'Olanda, noi facemmo alle medeſime fronte con ſuperiorità. Se in progreſſo ha accreſciute le proprie, lo ha fatto a ſpeſe dell'altra. Dico più, aumentando la noſtra Marina, ed in conſeguenza il noſtro Commercio, noi diminuiremmo quello dei noſtri rivali; ma ſupponendogli nel punto in cui oggi eſſi ſi trovano, ogn'uomo ſenſato converrà, che almeno diſputeremmo loro il terreno, qualora la noſtra Marina foſſe nel piede, in cui fu nel 1681. Riflettaſi, in oltre, che ſecondo il piano propoſto nel precedente Capitolo, un punto che nocque eſtremamente nel ſecolo paſſato alle noſtre più belle operazioni di mare, or può eſſere corretto, intendo di parlare della mancanza dei porti in molti luoghi, e ſoprat-

prattutto nella Manica. La Hogue, Cherburgo, ed altri paesi, divenuti bei porti, serviranno sempre di freno ai nemici, e d'asili sicuri ai nostri così contro le disgrazie della guerra, come contro gl'inconvenienti del mare.

Se al vantaggio suddetto ed alle forze già stabilite di sopra aggiungiamo anche le forze ausiliarie che ci assicurino il titolo, sempre esattamente costante e rispettato in tutti i nostri andamenti, di protettori del Dritto delle Genti, oso farmi mallevadore, che predomineremo soli nel mare, finattanto che non perderemo di mira l'oggetto reale di tal impero. Quest'oggetto, lo ripeto, dev'essere, di tener quella campagna comune libera in maniera, che l'industria e la fatica vi possano tutto, e nulla la violenza.

Da questo punto di vista non bisogna allontanarci in alcuna maniera per qualunque interesse nazionale: a tal prezzo noi predomineremo; ma nel caso contrario, rientreremo ben presto nella classe degli accidenti. Io non fo il piano per l'ingiustizia e per la forza: queste non meritano tal pena; si può solamente predire, in virtù di quel medesimo dono il quale fa che il diavolo talvolta sia profeta, vale a dire, di una costante esperienza del passato, che i piani distruttori avranno sempre un cattivo fine, qualunque possa essere l'intelligenza e l'abilità che gli regola, e ne occulta le molle. Circa il piano della protezione universale del Commercio, ne stabilirò i mezzi nel seguente Capitolo.

Riguardo a ciò che ho detto, vale a dire, che bisogna che la Marina non costi maggiori spe-

ſpeſe, attenzioni, e progetti in tempo di guerra che in tempo di pace, ſi comprende, circa la ſpeſa, che giacchè la Marina medeſima dev' eſſere in tempo di pace armata per ſei meſi dell' anno, non ſi dee fare in caſo di neceſſità altro aumento a tal oggetto che quello dell' armamento totale, lo che non è un oggetto paragonabile con ogni altra ſpeſa della guerra in qualunque genere. Relativamente ai piani ed ai progetti, ſe ſi ſeguono i buoni in tempo di pace, ſi dee poco o nulla da cangiarvi in quello di guerra.

In fatti, qual dev' eſſere lo ſcopo delle noſtre ſquadre d'alto-bordo durante la pace? D' apparire ogn' anno nei tre mari, nell' Oceano, nel Mediterraneo, e nel Baltico: di fare quivi moſtra della noſtra potenza e della noſtra memoria: di ricevere i lamenti dei noſtri commercianti, e di verificarne l' oggetto: d'eſaminare la condotta dei Prepoſti all' agenzia del Commercio: d' accreſcere la ſtima dei noſtri Miniſtri nei paeſi eſteri: di far pompa in tutti i luoghi d' una giovane e brillante nobiltà, la quale colle ſue generoſe maniere ſi procaccerà amici che aumenteranno il partito Franceſe; di dimoſtrarſi finalmente in iſtato di raddrizzare i torti e le contravvenzioni non meno noſtre che degli eſteri, coſe tutte neceſſarie per rendere riſpettabile la Bandiera Franceſe, vale a dire, la Nazione. Dall' altra parte, quale può eſſere l' impiego delle noſtre ſquadre leggiere? Di fare primieramente le ſteſſe coſe nel Nuovo-Mondo e nelle colonie, di ſtabilirne la corriſpondenza diretta colla Corte, di traſportarvi neceſſarj ajuti d' uomini, di ſtrumenti, e di

mu-

munizioni, di visitare le spiagge per invigilare da per tutto al mantenimento del buon ordine, al sostegno dei nuovi stabilimenti, al soccorso del debole, all'incoraggimento del colono, alla libertà del Commercio ec., così nel Levante come sopra le spiagge della Guinea. Or io domando, se in tempo di guerra converrà aggiungere a queste differenti destinazioni altro che una specie di piano perchè le squadre, partite dai diversi porti, possano soccorrersi in caso di bisogno, e marciare in forza quando sarà necessario.

Invano si progetterebbe di farle servire alle spedizioni di terra; l'esito di tali specie d'intraprese, poste in paragone con ciò che sono costate quelle che sono riuscite le più vergognose, dovrebbe avere disingannata l'Europa tutta circa tal genere di progetti. Vogliamo intraprendere contro gli stabilimenti dei nostri nemici? Rinforziamo le nostre Colonie; facciamo, ch'esse agiscano nel continente, e che le nostre squadre non s'impieghino in tali specie di spedizioni fuorchè nel convogliare i legni destinati al trasporto delle truppe nei paesi dove le medesime non possono giungere se non per mare (come, per ragion d'esempio, in Terra-nuova), e nel bloccare in seguito i porti dei luoghi contro i quali si volesse agire.

Una Marina militare, fissata e mantenuta nel piede in cui era quella di *Luigi XIV.*, basterebbe per adempire tutti questi egualmente vasti ed indispensabili oggetti; e sostenuta da quello spirito militare, brillante, ardito, e disinteressato che ha sempre conservato nel suo

seno,

ſeno, terrebbe in riſpetto tutti i mercanti dell' Universo, ſollevati contro d'eſſa. Non pretendo di dire, che gli Olandeſi altre volte, ed oggi gl'Ingleſi non ſieno ſtati nemici valoroſi e formidabili. L'aria del mare, l'abitudine ai pericoli delle acque, indipendenti dalla guerra, induriſcono l'uomo, e lo rendono conſeguentemente atto a tal profeſſione; ma dall'una parte, la povertà volontaria o abituale, dall'altra quell'elevazione e quelle mire, che dà il meſtiero eſcluſivo di comandare e di combattere, ſi troveranno in un corpo di Marina unicamente militare, e gli procaccieranno, così nei progetti come nell'eſecuzione, lo ſteſſo vantaggio ſopra le Marine mercantili che ha l'uccello di rapina ſopra una gallina che difenda i ſuoi pulcini.

Ho adempito, preſſo a poco, l'oggetto del mio titolo, meno nei dettaglj di quello che avrei potuto, ma quanto ho creduto di doverlo, per far conoſcere tutto ciò ch'è neceſſario eſporre al pubblico ſopra tal materia. La neceſſità della Marina è un articolo intorno al quale tutti convengono; ed i mezzi di renderla florida, che ſembrano così ſemplici nell'apparenza, comprendono nondimeno tutte le cure di dettaglio che devono concorrere ad un tal oggetto di prima importanza. Circa quelli di limitarla, mi ſono preſcritto di non indicare ſe non il punto a cui convien limitarſi, e l'impiego che biſogna farne, ſenza voler andare più oltre.

Mi ſi domanderanno forſe piuttoſto i mezzi di ridurla a tal ſegno; ma in queſto caſo la mia

mia Opera non è ſtata letta nè dove tratta della numerazione delle ſpeſe della Marina di *Luigi XIV.* ricopiata da *Dutot*, nè dove parla degli effetti che ho dimoſtrato di dover riſultare da un'agricoltura incoraggita, onorata, e protetta, da una vivificazione interna ſollevata al più alto ſegno, dall' immenſa Popolazione che dev'eſſere la conſeguenza di tutte queſte coſe, e dalla vaſta induſtria che naſce dalla Popolazione medeſima. Se ſi aggiungono a sì fatte riſſorſe quelle che derivano dal riſtabilimento degli affari dello Stato, mercè così l' abbaſſamento degl'intereſſi come l'eſtinzione dei cenſi e la diminuzione delle ſpeſe eſtraordinarie delle guerre, mediante un ſiſtema di condotta che ci concilierà la ſtima e l' amicizia di coloro, fra i noſtri vicini, che ſaranno uomini, e ci porrà in caſo di diſprezzare i turbolenti; ſi vedrà, che ſecondo tal piano, dovremo eſſere forti a ſegno, che l'ideata Marina ſarà per noi piuttoſto un eſempio di moderazione, che uno sforzo.

Pure a tante molle naturali e derivanti dalla coſa medeſima ne aggiungerò un'altra, la più forte di tutte, i di cui mezzi di detaglio ci ſono ſtranieri, e che vedremo nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO V.

Delle Proibizioni.

E' questa la mania universale dell' umanità, e l' articolo intorno a cui, secondo me, tutti i Governi si allontanano maggiormente dal loro oggetto.

L' oggetto di tutte le buone leggi di qualunque specie è l' utilità generale e particolare riunite insieme, vale a dire, il vero tipo da cui mai non conviene scostarsi; quest' unica regola può garantirci dagli abbaglj dell' immaginazione e dell' irrisoluzione dello spirito in una materia d' un' importanza assoluta, riguardo alla quale si è molto errato.

Un numero di Legislatori, un' infinità d' Autori politici, che hanno meditato, ordinato, e scritto sopra questo soggetto, altro non hanno trovato che voto, deviamenti, inconvenienti derivati da rimedj arrecati ad altri inconvenienti, finalmente errori in proporzione di che si sono allontanati da un principio così semplice e generale. Un gran genio, fra gli altri, ha nei nostri giorni sviluppata l' immensa serie delle leggi cognite fin a noi; ed ha investigato il loro spirito, la loro convenienza, le loro proprietà secondo i differenti generi di governo, la loro utilità secondo le diverse classi degli uomini, e la loro possibilità secondo i varj climi. Niuno più di me rispetta il genio vivificante, l' utile e vasta erudizione, la felice e pieghevol' immaginazione di questo celebre personaggio. Sono stato uno dei primi ad

am-

ammirare l'umanità dei di lui principj, la solidezza filosofica del di lui spirito, il fuoco del di lui stile ec. ma ho compreso, come molti altri, che chi vuol seguire un così gran maestro; e desideroso del bene, spera di trovarlo sotto tali auspicj, ben presto, troppo illuminato dalla sua guida, perviene meno a consolarsi ed a sperare, che a stancarsi. Questo grand'uomo, in sostanza, piuttosto distrugge, ch'edifica; dimostra il male da per tutto, e non insegna dov'è il bene. I di lui partigiani, posti alle strette sopra tal articolo, rispondono, che non osa dir tutto; ma io replico, ch'è un fargli torto, supporre in lui un vil timore a cui ei si è dimostrato molto superiore. Ha in ciò resa giustizia al suo secolo; ma se osassi guardare con occhio di professore le immagini degli Dei, direi, che per troppo esaminare l'umanità nella corruttela della di lui condotta, ei si rende meno capace di guardarla nella purità della di lui istituzione. Ogni uomo, per quanto superiore possa essere, ha qualche difetto; ed il suo fu d'amare soverchiamente gli oggetti complicati, e di non rimontare abbastanal semplice, ch'è la veste della verità.

Lo ripeto, lo spirito delle buone leggi altro non è che l'utilità generale e l'utilità particolare, combinate e riunite. Esaminiamo le leggi primitive dell'umanità e quelle della natura, che a riserva degli stabilimenti di culto e della sommissione dello spirito, contengono tutte le leggi della Religione: scorriamo, dico, la totalità di queste leggi; e sfido, che me se ne additi qualcuna la quale, costituendo la fe-

licità ſociale, ſagrifichi all'intereſſe generale il perſonal vantaggio di qualche Particolare. Il riſpetto, la ſommiſſione, la gratitudine verſo l'Ente Supremo (lo che, ſecondo me, compone in totalità l'amor di Dio che ci è raccomandato), l'amor dei proprj ſimili, il riſpetto filiale, la tenerezza per i proprj attinenti, le virtù finalmente, che ſtabiliſcono i primi fondamenti della ſocietà, nulla hanno ſenz' alcun dubbio d'eſcluſivo per ciaſcuno dei membri d'eſſa. Poſſo dire altrettanto di quelle che n'eſtendono e ne conſolidano lo ſtabilimento. L'amor della patria, l'affezione al Governo, tutte le virtù in fine, che coſtituiſcono i coſtumi, ſono riſpettivamente tanto vantaggioſe al minimo degl'individui che compongono la ſocietà, quanto poſſono eſſerlo ai perſonaggj i più privilegiati mercè tali diſpoſizioni interne. Ciò io aſſeriſco ſenza timore, anzi col deſiderio d'eſſere ſmentito; atteſo che la prova in dettaglj, che ſarebbe ſtraniera a queſt' Opera, porrebbe maggiormente in chiaro la verità la più eſſenziale in morale ed in politica.

Alcuni Scrittori, imbevuti delle maſſime o d'indipendenza o d'oppreſſione che regnano nei noſtri giorni (giacchè queſte due eſtremità confinano), hanno preteſo di trovare nei privilegj di certi ordini e di certi corpi dello Stato un' infrazione del Dritto Comune che dà a tutti gli uomini un'egual parte nei vantaggj della ſocietà. Queſto non può eſſere ſe non un acciecamento aſſoluto, ovvero una malignità, che non lice ſupporre ſopra ſemplici indizj, che confonde in tal guiſa gli enti morali e fiſici,

e che

e che predica il rovesciamento di tutto, sotto pretesto di volere ristabilirne i dritti. Ciascun individuo ha senza dubbio un dritto eguale ai vantaggj della società, secondo che lo soffre lo Stato in cui è piacciuto al Cielo di farlo nascere. Lo stesso Sole è per tutti, e niuno ha il dritto di togliercene il godimento; ma uno ha gli organi vivi, un altro gli ha deboli, senza che questa disparità riduca l'ultimo al caso di mormorarne. L'ineguaglianza della spartizione è anche infinitamente meno esclusiva nei beni di fortuna, che nei beni di natura. I primi, portandosi dietro i loro pesi, impongono certi doveri, e rendono necessarie certe cure ed una specie di servitù, che compensa i bisogni della mediocrità la più ristretta. Più che l'uomo è elevato, men è libero quando fa il suo dovere; più egli è infame ed infelice quando vi manca.

L'ineguaglianza delle condizioni, ed i privilegj annessi ai primi gradi della fabbrica politica non offendono adunque le buone leggi; atteso che diversamente, niuna società potrebbe sussistere se non contraddittoriamente alle leggi delle natura, giacchè non può sussisterne alcuna senza gerarchie più o meno moltiplicate, più o meno privilegiate in proporzione dell' estensione dello Stato, vale a dire, del territorio della società medesima.

Non ho alcun dritto al bene degli altri; ma ho dritto a tutto il mio. Questo *mio* è l'Universo intero, come se io uscissi dall'arca, purchè non impieghi, per acquistarlo, alcuno dei mezzi poscritti dalla legge naturale. Si sa, ch'essa è tutta compresa nel seguente

gran principio, eterno come la verità di cui enuncia una parte: *Non fare agli altri ciò che non vorresti che ti fosse fatto*. Posto ciò, io posso, e devo procurare a me stesso, ed a tutta la società di cui so parte tutti i vantaggi che il mio spirito può conoscere, che la mia attività può conseguire, e che la mia industria può far valere.

L'estensione di tal dovere, ed i limiti d'esso sono gli stessi per tutti gli uomini, dal primo fin all'ultimo; direi dallo scettro fin alla verga pastorale, se secondo i miei principj, ogni scettro non dovesse terminare in verga pastorale.

Stabilite queste poche massime, si vedrà chiaramente la natura delle Proibizioni, e si distinguerà con facilità quali sono permesse, quali ingiuste. Il mio piano non tende sicuramente a fare in qualunque parte un Trattato di morale. Non parlo se non dell'interesse; si sa pur troppo, o almeno troppo si ripete oggigiorno, che tutto ciò, che non è veramente equo, non è mai per la stessa ragione veramente profittevole. Questo principio di tutta verità serve di piastra a molti che vogliono comparire quelli che non sono. Ripetono apertamente costoro non esser esso se non un errore di calcolo, un'ingiustizia, sperando di persuadere in tal guisa, che convien esaminargli nella sola parte dello spirito ch'è il loro forte, non già in quella del cuore ch'è il loro debole. Ma nulla quì stabilisco senz'appoggiarlo alla ragione, almeno secondo la mia capacità; e se talvolta penetra nella presente Opera una specie di morale, questa ad altro non tende che a dimostrare le verità politiche.

Una

Una d'esse è, che il Mondo si trova tuttavia nell'infanzia in materia di governo. Io mi figuro di non essermi finora dimostrato presontuoso a segno, che mi si possa rimproverare d'innalzarmi un altare di nuvole sistematiche innanzi a cui sagrifico tutti i Legislatori presenti e passati, credendomi io solo incaricato d'una missione espressa, per annunziare all' Universo che tutti gli uomini da esso venerati non avevano alcun'idea del terreno sopra il quale gettavano i fondamenti degli edifizj, che hanno durato, e che durano anche oggigiorno. Fra tutte le sciocchezze sparse in questo Mondo, e che ho *legittimate*, almeno vantaggiosamente quanto un'altro, la cieca presunzione è una di quelle che ho più trascurate. Credo adunque fermamente, che le differenze del giusto e dell'ingiusto sarebbero state il cardine delle operazioni di tutti i Legislatori, se gli uomini fossero d'una pasta docile nelle mani di quelli che gli governano. Ma è troppo difficile, che un genio superiore possa far ricevere le migliori leggi precisamente perchè le medesime sono tali. Il temperamento dei popoli, gli usi, il clima, e tanti altri materiali, stranieri, in se stessi alla costituzione della cosa ma convertiti dall'abitudine in una seconda natura, entrano necessariamente nella composizione delle disposizioni della società; onde un uomo savio si vede ridotto a non darle se non le leggi, sovente informi, ch'essa è capace di soffrire. *Solone* lo diceva, parlando dei suoi Ateniesi; ed il più grande di tutti gli esempj ci ha fatto vedere, che un tal argine, insuperabile alle mire dell'equità, è

insuperabile alla Divinità medesima, senza che questa distrugga il libero-arbitrio dell'uomo, ed in conseguenza tutte le leggi.

Non deve adunque arrecar maraviglia, che tutte le legislazioni a noi cognite sieno troppo imperfette; e molto meno deve arrecarla la superiorità dello spirito e delle mire di quei genj privilegiati, che seppero ridurre gli uomini indocili ed avvezzi alla licenza, ridurgli, dico, al segno di sottoporgli alla coazione delle leggi.

Se tali genj, che acquistarono tanta autorità, e che nati, per così dire, opportunamente nel Mondo, sapevano così ben profittare della disposizione dei loro compatriotti riguardo alla stanchezza dell' anarchia per sottomettergli, non poterono portare quest' impero fin a stabilire nella polizia interna la legge naturale in tutta la purità; dobbiamo forse maravigliarci, che un così grande sforzo riuscisse impossibile ai Legislatori del second' ordine, ai quali non era permesso se non di ristaurare o d'ornare in dettaglio una fabbrica già costruita, della quale toccare i fondamenti sarebbe stato lo stesso ch' esporsi al pericolo di farla rovinare interamente?

La sola forza, o di spirito o di corpo, fondò gl' imperi: *Igitur initio reges (nam in terris nomen imperii id primum fuit) diversi, pars ingenium, alii corpus, exercebant*. La forza del corpo regna sopra la servitù; quella dello spirito sopra la superstizione. La maggior parte dei fondatori delle Nazioni riunì questi mezzi, ciascuno in proporzione delle circostanze. L' una e l' altra sono atte a preparare lo spiri-

to

to degli uomini, ed a rendergli capaci di ricevere buone leggi; ma non saprebbero farne. Segue da ciò, che fondare un impero e dargli le leggi, formano due operazioni talmente distinte, che le medesime appartengono necessariamente a due uomini differenti.

Nella supposizione che *Guglielmo il Conquistatore* avesse avuto il genio di *Carlomagno*, ed avendo distrutta la Nazione predominante nell' Inghilterra, avesse procurato di render felici i popoli dei suoi nuovi Stati; che *Platone* gli si fosse presentato, ed il Principe, rinunziando ad ogn' altro vantaggio della sua conquista, fuorchè a quello d' esser benefattore, non avesse conservato della sua potenza se non quanto gli fosse bastato per sostenere il nuovo Legislatore finattanto che l' abitudine avesse forzati quelli uomini grossolani a voler ben vivere, *Guglielmo* e *Platone* insieme avrebbero potuto fondare uno Stato, e dargli le leggi. Ma se la rifusione, e l' unione delle idee Platoniche combinate coi pregiudizj della Cavalleria, colla legge dei servi, coll' amore della guerra, coll' orgoglio della vittoria ec.; se l' unione, ripeto, di tutte queste cose sembra che formi un' ipotesi mostruosa, è essa nondimeno l' immagine precisa d' un Conquistator-Legislatore. In fatti, le idee folli, ed i pregiudizj disumani dei primi sono tanto inerenti allo spirito di conquista, quanto i puri lumi di giustizia e di umanità sono necessarj allo spirito di legislazione.

Non dispiaccia adunque agli Storici di *Ciro* e *Sesostri*, i quali fecero modelli in vece di copie naturali, che io sostenga, che queste due

parti non sono state giammai riunite. *Romolo* fondò Roma: *Numa Pompilio* le diede le leggi; ed una tal'alternativa di due uomini indispensabilmente necessarj allo stabilimento d'uno Stato, replicata nei loro successori, fu forse, umanamente parlandosi, il principio effettivo della costante solidità di quell'impero.

Se adunque si è detto con ragione, che ogni progetto di regenerazione in qualunque parte del corpo politico, ed in conseguenza nell'intera massa, deve avere per oggetto, di ricondurre la cosa pubblica ai di lei principj fondamentali, si è voluto parlar soltanto delle leggi d'installazione, non già delle leggi d'ordinanza e di distribuzione, giacchè queste ultime non sussistevano. Mi spiego. Una nazione, la quale, originariamente militare, inclinasse per la corruttela dei suoi principj a divenire commerciante o usuraja, vale a dire, in cui la preeminenza passasse dal primo di questi Stati all'ultimo, tenderebbe visibilmente alla sua distruzione, ed in conseguenza il fine del regeneratore dovrebb'essere di ricondurla al di lei antico spirito, ch'è quello che io chiamo leggi d'istituzione. Se passiamo però a cercarne le leggi fondamentali, ch'io chiamo leggi d'ordinanza e di distribuzione, non le troveremo nell'origine d'essa; appena ciascun secolo ne presenta qualcuna di quelle che, mercè un'esperimentata utilità, hanno meritato questo gran nome.

Una tal discussione mi condurrebbe troppo lungi, e mi farebbe insensibilmente scostare dal mio soggetto. Quanto ho detto basta per far comprendere, 1. che nelle istituzioni umane nul-

nulla si da che sia immutabile e costantemente buono, nulla che possa stabilmente servire di punto di legame nei deviamenti nei quali il rilassamento delle molle politiche può strascinare coloro che ne hanno il maneggio: 2. che la distinzione del giusto e dell' ingiusto è la sola bussola la quale possa diriggere le buone leggi: 3. che non si può trovare Stato e Società in cui un gran numero di leggi di distribuzione non possa essere riformato sopra tal principio, lo che è, non già un rinnuovare, ma un consolidare ed un fondare; 4. ch' è sempre tempo d' applicarsi a tale specie di fatica, per quanto le circostanze possono permetterlo.

Se mai nondimeno un Sovrano può senza timore intraprendere le nobili funzioni di Legislatore, ciò avviene quando il suo governo è talmente autorizzato dall' abitudine, dall'amore, e dal rispetto, ch'ei regni di fatto non solamente sopra i beni e sopra le vite, ma anche sopra le opinioni. Ora tutte le condizioni comprese in questa definizione non si sono mai trovate così riunite in favore del Governo in qualunque altro Stato o Società come lo sono oggi nella Francia.

Sembra che tutta la Nazione abbia identificati i suoi interessi, la sua gloria, finalmente le sue nozioni d' ogni genere in una sola persona, vale a dire, *nel Re*, giustizia, Polizia, Finanza, Commercio, Marina, Padiglione, Milizia, Piazze, Artiglieria, Città, Borghi, Casali, Territorio, Abitanti, tutto appartiene al Re. Questa maniera di pensare fu in ogni tempo naturale ai Francesi: ma altre volte, sebbene il Principe fosse, come lo è oggi, l'uni-

co Sole del ſuo vortice, i Grandi, ſimili a tanti ſpecchj, ricevevano lume da una parte per farlo riflettere in un'altra; mentre attualmente, eguali all'eliòtropio, volgono tutto il loro luſtro e tutti i loro sforzi verſo l'aſtro benefico, nulla hanno che non venga dal Principe, e languiſcono lungi dai di lui ſguardi.

Queſta riunione di tutte le parti dello Stato in un unico punto non ſi ſomiglia all'indolenza della ſchiavitù ſtabilita dal diſpotiſmo preſſo altre Nazioni. Il Franceſe, troppo diſapplicato, troppo vivo per nulla temere eccedentemente, atto a tutti i climi, pronto a qualunque impreſa, pianta naturale del ſuolo della leggierezza e della ſperanza, non può eſſere ridotto in iſchiavitù.

Nella ſuppoſizione che mi ſi contraſti queſt' induzione fiſica, ne allego una prova di fatto. Noi immaginiamo, combiniamo, inventiamo, ed eſeguiamo con vigore non ſolamente nel dettaglio dei noſtri piccoli intereſſi, ma anche in grande; non ſiamo adunque ſervi, ſebbene ſerviamo. Verrà forſe un tempo, in cui la Corte ſarà debole, tremante, irriſoluta, e diviſa dalle cabale, le quali, prendendo la loro elaſticità al di là dell'interno d'eſſa, influiranno ſopra gli affari pubblici. Il terreno vi ſarà allora difficile, l'aria tempeſtoſa, l'aſpetto variante; e ſi eſclamerà contro il diſpotiſmo, di cui queſti ſono, in fatti, i ſintomi. Ma ſe io viveſſi in tal tempo (dal che Dio mi preſervi), direi: Il diſpotiſmo regna; la Nazione però ubbidiſce, non già ad eſſo, ma al ſuo legittimo ed amato Principe, che queſto fantaſma naſconde ai di lei occhj, ſenza per altro pote-

re

re allontanarlo dal di lei cuore. Non presagiamo epoche infauste mentre la Provvidenza ce ne accorda felici. E' cosa di fatto, che il Principe può tutto attualmente nella Francia sopra gli spiriti, lo che basta per autorizzare un cittadino a porre in chiaro quelle, fra le sue idee, ch' ei crede di poter contribuire al vantaggio pubblico. Le più vaghe immaginazioni possono arrecare qualche utilità, qualora le mire superiori si degnino di diriggerle e di ridurle.

Da quanto si è detto risulta, che non si da edifizio politico così ben fabbricato il quale non palesi nella sua architettura qualche segno dell' antica barbarie dei primi costruttori. Ne risulta ancora, che un Governo illuminato deve volgere la sua attenzione a riformare tali malfatte e disonoranti reliquie, e che il giusto e l' ingiusto sono il solo punto verso cui possa esso diriggere le sue mire, senza timore di smarrirsi nel laberinto delle umane contraddizioni. E' cosa chiara finalmente, che se mai qualche Governo, attesa la qualità degli accessorj, ha avuta la libertà d' applicarsi ad un' opera così utile con certezza di facilmente eseguirla, questo è oggi il Francese.

Un tal preambolo potrebbe servire d' introduzione ad un piano di riformazione, vale a dire, di discorso di recezione negli spedali dei pazzi. Ma si sa per quali gradazioni io mi trovo in questo momento Dottore *in utroque jure*. Non sono nel principio se non popolatore; ma la Popolazione, sebbene sia un miracolo continuo della Provvidenza, è nondimeno sottoposta alle disposizioni del Governo.

Fin-

Finchè gli uomini ebbero terra per allontanarsi gli uni dagli altri, la Popolazione potè estendersi, malgrado gli sforzi distruggitori delle passioni umane; ma una tal rissorsa sarebbe stata limitata, e ben presto esaurita senza quella della fatica e dell' industria. In fatti, tutte le prime Popolazioni erano di pastori o di cacciatori; or quanto pochi uomini nutrirebbe la terra, se altro non offrisse alla nostra sussistenza che questi soccorsi! Noi gli abbiamo moltiplicati in infinito mercè l' agricoltura, ch' è il principal mezzo; ed io ne ho trattato nella mia prima Parte. L' industria è il secondo; e questa si divide in due rami, in industria domestica, ed in industria estera. Ho parlato del primo nella mia seconda Parte; e siccome il medesimo è interamente sottoposto alle molle di protezione e d' incoraggimento che partono dalle mire del Governo e dall' interno regolamento d' esso, così sono stato necessariamente obbligato a toccar questa corda: ma l' ho fatto leggiermente, e col rispetto dovuto da un cittadino all' autorità, che lo protegge, ed a cui ei deve la propria sicurezza. Nella terza Parte, in cui tratto dell' industria estera, mi vedo costretto, attesa la continuazione degli anelli relativi, a divenir Politico, com' era stato per l' addietro Ministro. Tal' è il principio e la gradazione di tutte le mie pretensioni. Terminerò la mia carriera, giacchè l' ho incominciata; ma quando la mia volontaria missione sarà finita, ripigliando, com' *Esopo*, il mio gabbano, ed i miei zoccoli, mi dimetterò da tutte le mie cariche, e rientrerò nel nulla in cui era stato per l' addietro.

Frat-

Frattanto, aumentandosi in tal guisa la mia dignità, i miei doveri si accrescono proporzionatamente in estensione. Ho creduto, per ragion d'esempio, di poter sottintendere nella seconda Parte, tutto ciò che s'incontrava di relativo, sopra il terreno che allora io scorreva, nel Capitolo delle Proibizioni delle quali sto ora parlando.

Non è già che non sapessi, che prima d'intraprendere a fare rispettare il Dritto Naturale nell'Universo, bisognava incominciare dal farlo regnare in se stesso. Senz'allontanarmi dalle regole di prudenza e di condotta che mi sono prescritto, io poteva e doveva forse richiamarmi alla memoria tutti i monumenti dell'antica barbarie che sussistono ancora fra noi. Disegnando le gabelle ec., non doveva temere d'essere accusato di voler disseccare le sorgenti delle rendite del Principe e dello Stato: si sa come ho parlato delle imposizioni; e niuno può immaginare che io sia poco secondo a segno di non poter sostituire ad un filo, non men impuro che debole, di Finanza, dieci altri per tre volte più abbondanti, lo stabilimento ed il regolamento dei quali, uniformi al Dritto Naturale, rientrassero, in sostanza, nel gran principio da me stabilito, cioè, Che bisogna, che tutti in questo Mondo dieno in proporzione di ciò che ricevono. Quanti abusi di regolamento complicato e di ricercata polizia avrei potuto attaccare, ed oso dire, dimostrare ridicoli anche più col fatto che col ragionamento! Per ragion d'esempio, i privilegj e le matricole dei corpi e dei mestieri, tirannia di dettaglio nemica dell'industria, e tanti altri che

si so-

si sono introdotti nella polizia, e vi hanno stabiliti i più patenti abusi del monopolio, sotto la scusa di sradicare quelli della libertà.

Ho creduto di dover omettere tutto ciò così per evitare d'offendere l'interesse particolare, come per non impegnarmi in discussioni ch' esigerebbero volumi. Mi sono, in oltre, sempre guardato dall'erigermi in censore pubblico; ma ciò, che avrebbe forse irritati molti se lo avessi intrapreso in dettaglio, mi sarà perdonato se lo tento in grande. Questo non è il territorio se non d' un piccol numero d'uomini meno sottoposti ad appassionarsi, i quali odono ragionare gli Autori politici e morali, presso a poco, come soffiare il vento: *Lasciamogli dire*, *purchè ci lascino fare*, è il loro emblema. Essi ed io ci siamo divisi questi due generi di fatiche! e non ci è apparenza, che ci molestiamo reciprocamente nelle nostre funzioni.

Contentandomi adunque, riguardo alle Proibizioni domestiche d' aver detto ch' è sempre necessario sradicare nell' interno dello Stato quanto vi si trova di contrario al Dritto Naturale; e che mai le circostanze, le quali possono concorrere ad indicare il tempo opportuno ai cangiamenti, non sono state riunite più favorevolmente di quello che lo sono oggi fra noi, passerò a far parola delle Proibizioni estere.

Se si scorrono le differenti tariffe stabilite nei porti di tutte le Nazioni dell'Europa: se s' investigano le tracce primitive d'una così assurda e scellerata scienza, che ben presto ha serpeggiato nell' Universo in pregiudizio di tutti i popoli: se si cercano nei Trattati i monumenti

menti delle fatiche e delle finezze della politica, per volgere in proprio vantaggio questo mezzo ingannevole di prosperità esclusiva; se si osservano negli Stati di Finanza quell' emolumento della barbarie e dell' oppressione sopra la civilizzazione e la libertà, quella raccolta immensa, quell' arsenale di tratti lanciati e rilanciati contro l' umanità in generale, tutto ciò non sarebbe se non un piccolo squarcio del numero degl' impedimenti che lo spirito esclusivo e d' interesse ha sparsi sopra la superficie della terra per ristringere l' industria e la comunicazione necessaria fra gli uomini, essenza del Commercio. Non si direbbe forse, che siamo ancora nei tempi dei ladroneccj e delle barbarie, nei quali non si conosceva altro dritto che la forza, ed altra legge che la necessità, colla differenza che i piccoli luccj sono serviti di cibo ai grandi, i quali, dopo essersi divisi lo stagno, dominano, ciascuno nel proprio angolo, e non vogliono lasciare ingrassare se non quelli che vivono sotto la loro protezione, e ch' essi sono sicuri di divorare, più presto o più tardi, secondo il loro appetito, o secondo i loro bisogni?

Quando il pensiero di caricare di dazj una specie di mercanzia, che si vuole iscreditare, fosse tanto ricercato e sicuro quanto è goffo ed erroneo, ogni uomo di Stato dovrebbe rigettarlo, a motivo della sola idea, che non può esserne nè l' invenzione segreta, nè il principio esclusivo. Voi imponete quì dazj, altrove vi si rende il contraccambio: l' industria vi perde da per tutto; ma il più grande svantaggio cade sopra quella delle due Nazioni ch' è

la

la più pronta a ſcoraggirſi, la più oſtinata nel conſumare, e che ha un genere d'induſtria meno neceſſario. Dopo queſt'incontraſtabil principio, io laſcio, che i miei Lettori giudichino ſe noi guadagniamo più degli altri in un metodo così diſtruggitore.

So tutti i *ſi*, e tutti i *ma* ſotto i quali i piccoli Specolatori hanno colorita queſta vana ſcienza. Ho ſcorſa l'immenſa biblioteca del pro e del contra; ed appunto perchè la conoſco, diſguſtato delle ſinuoſità d'un tal Meandro, oſo affermare, che chi non può ſuperarle ed oltrepaſſare all'altra riva, nulla mai farà nè di grande, nè di ſolido per la felicità dell'uman genere. Convien ſapere, in oltre, di qual punto di perfezione è ſuſcettibile l'azione delle molle complicate; ma non ſi vorrà mai conoſcere l'efficacia delle ſemplici?

In ciò, come in ogn'altra coſa, io non ho ſe non un ſegreto, ma lo credo buono; e ſiccome nulla finora ho diſtrutto ſenz'avervi ſoſtituita qualche coſa, così eſporrò la mia idea, non impraticabile dal Re Paſtore.

Biſogna richiamarſi alla memoria ciò che ho detto, primieramente che il Commerciò è all'eſterno cio che la vivificazione è all'interno: ſecondariamente, che abbiamo tutti intereſſe che i noſtri vicini ritraggano dal loro territorio e dalla loro induſtria tutte le riſſorſe poſſibili; in terzo luogo, che il Commercio è naturalmente incompatibile con qualunque altro dominio fuorchè con quello dell'induſtria e della fatica.

Riunendoſi in un punto queſti principj, e le diverſe conſeguenze che ne ho dedotte nel trattar-

targli ciascuno in particolare, non si potrebbe forse formare un piano generale per liberare l'industria da tutti gl'impedimenti che le hanno opposti da per tutto la cieca cupidigia, e l'abuso dell'autorità?

Ho detto altrove, che il Re Pastore incomincerebbe dal purgare l'interno dei suoi dominj da tante e tante ostruzioni stabilite nei tempi, nei quali ciascuna parte dello Stato aveva le sue funzioni particolari, e non concorreva a formare un tutto se non in certe circostanze, e quasi sempre a scelta di quelli che predominavano nelle provincie. Se l'avarizia del Fisco le ha conservate in appresso, si sa, che questo è tanto illuminato quasi in tutti i suoi calcoli quanto lo sarebbe l'agricoltore, il quale non seminasse le sue terre per timore di non privarsi della parte del grano necessaria a tal oggetto. Ma il Re Pastore, il quale, attese le sue mire dettagliate altrove, non ha altro scopo che quello di stabilire una pronta, e facile comunicazione tra le differenti parti del suo territorio, ha fatto cadere tutti questi impedimenti, come le barricade nelle strade della sua capitale; talchè tutto ormai è libero nell'interno del di lui regno.

Ei ha fatto più. Riflettendo, che impedire la libertà del *transito* alle mercanzie ed alle derrate degli esteri destinate ad andar fuori del suo paese, sarebbe un perdere una parte dei vantaggj della situazione dei suoi Stati, ed un privare i suoi sudditi dei guadagni del *nolo*, del deposito, delle commissioni ec., ha tolti da per tutto gli argini, e presentati all'Universo attonito i dritti dell'ospitalità, ed i van-

tag-

taggj d'una comunicazione sempre facile, e d' una ammirabil polizia nelle sue terre. Tanti benefizj lo hanno già reso l'idolo e l' esempio dell' umanità: sollevandosi quindi dalla sua situazione naturale a questa nuova sfera acquistata di così buon dritto, ei intraprende finalmente a rendere universali tutti i vantaggj suddetti; ed ecco come vi riesce.

Propone primieramente a quelli, fra gli Stati commercianti, che non hanno quasi altri capitali che la loro industria, un Trattato di fraternità che sopprima interamente ogni dazio d' introduzione sopra i generi, di qualunque specie e di qualunque paese, che saranno trasportati dai sudditi e dai legni d'una delle Potenze contraenti in tutti i porti dell' altra.

Sicuro d'aver ridotta nei suoi dominj l' industria a segno, che quella dell' estero, avendo lo svantaggio delle spese del trasporto, non farà dama, ei sopprimerà tutti i divieti e tutte le inibizioni delle manifatture forastiere, ad oggetto d' ottenere le stesse prerogative presso gli altri; e proibirà soltanto quelle delle fabbriche dei popoli i quali non avranno voluto entrare nel Trattato.

Io non credo, che questa convenzione possa essere riguardata come di difficil conclusione coll' Olanda, con Amburgo, con Genova, e con altre Repubbliche che hanno qualche mira di Commercio. Certe Potenze del Nord, illuminate in materia di Governo, vi accederanno volentieri anch' esse; e qualora se ne trovassero talune le quali, per una bizzarra cecità, rinunziassero ai profitti del traffico a fine di conservarsi quella porzione distruggitrice delle

le lorò rendite che provengono dai dritti d' introduzione sopra le materie indispensabili al consumo dei loro sudditi circondati dall' ignoranza e dalla miseria, basterebbe formare un regolamento di tariffa universale, uniforme, egualmente immutabile e respettivo, per mezzo di cui si ottenesse la loro accessione.

Il sistema dell'Universo è cangiato: il Mondo tutto è cognito; e niuno deve più temere le scorrerie dei Barbari, qualora almeno l'infelice sistema d'interesse esclusivo, del quale la politica del Commercio fa oggi la base delle sue specolazioni, non riduca le Nazioni civilizzate ad indebolirsi reciprocamente, finattanto che qualche fuoruscito, o Capo di ladri, partito dal fondo della Tartaria, non devasti finalmente il secondo teatro dell' umana prosperità, come i di lui pari desolarono altre volte il primo.

Una simil rivoluzione non è probabile. Se le nostre mire di Commercio e d' interesse sono tuttavia limitate, ciò avviene perchè le medesime sono troppo moderne: ma gli uomini, quando trovano una volta il filo di qualche nuova cognizione, fanno in breve tempo progressi considerabili; e giacchè nascono in me, che confesso d'essere molto mediocre, nozioni chiare e precise, relative a materie superiori alla mia capacità nella pratica, quali mire non si devono sperare in poco tempo dai veri uomini di Stato, e da quelli che la Provvidenza ha dotati d' un genio superiore? Ci è adunque tutta l' apparenza, che gli uomini conosceranno ben presto i loro veri interessi in tal genere, interessi meno difficili a concepirsi di quel-

lo

lo che lo sieno le sottigliezze di dettaglio che ravvolgono questa pretesa scienza. Si può concludere in conseguenza, che le rivoluzioni disastrose, almeno quelle che derivano dagli uomini, sono bandite dall' Universo.

L' arte della stamperia ha moltiplicate, comunicate, ed estese le cognizioni: la scoperta della bussola ha facilitate le comunicazioni; e quella della polvere di cannone ha eguagliate le forze, e resa men formidabile la ferocia. Queste tre invenzioni, che molto vicine l' una all' altra, hanno fra loro alcune relazioni di svantaggio e d' utilità, formano insieme un' epoca che ha fatto cangiare il sistema del Mondo.

In tutti i tempi il Commercio e l' impero del mare hanno innalzati i popoli al di sopra della loro sfera naturale; ma le Nazioni bellicose, sempre sicure di distruggere i loro rivali commercianti attaccandogli nei loro paesi, potevano soffogare il Commercio, e rimettere l' impero nelle mani della forza, finattanto che questa, bandita dàlla prosperità madre della mollezza, non fosse passata presso altri popoli per regnare di nuovo mercè la loro prosperità. Così Sparta, vincitrice d' Atene, concentrò il Commercio e la politica dei Greci: così quello di Tiro più non sussistè se non nella memoria degli uomini, per aver essa osato insultare un Conquistatore: così Cartagine, che ricuopriva quasi i due Mondi, sparì, e si trasse dietro nella sua caduta il Commercio dell' Universo; così finalmente Alessandria, per la sua situazione e per le altre sue prerogative magazzino dell' Universo, più non è se non un mucchio di rovine, per essersi trovata fabbricata sopra

pra il passaggio d'un popolo il di cui cerch[illegible] d'idee non si estende al di là dello spirito [illegible] conquista e d'oppressione.

Dopo le scoperte accennate, tutto ha can giato aspetto nei principj, dal che la prudenz[illegible] umana può concludere, che tutto cangerà nel le conseguenze. Il Commercio si è diviso; [illegible] l'ignoranza non è più stata, come altre volte la compagna della forza, ma segue, per l[illegible] contrario, da per tutto la degenerazione, e l[illegible] languidozza. L'impero del mare ha, non si nega, fatto sempre pendere la bilancia: quell[illegible] virtù ne costituisce l'essenza, talchè non ci [illegible] cosa che possa privarnelo; ma le Nazioni civilizzate, avendo tutte conosciuta tal verità, hanno cercato di togliere quest' impero ai loro nemici. La Spagna, ch'era stata dalla Provvidenza destinata a soggiogare ed a devastare il Nuovo-Mondo, godeva appena del dominio dei mari, quando un piccol numero dei di lei sudditi, ribellatosi, intraprese con un prodigioso valore a disputarglielo; e ne venne a capo con un buon esito che superò le sue speranze. Questi favoriti dall'industria, divenuti di popoli proscritti una Potenza di rimarco, viddero ben presto gl'isolani, loro vicini, marciare dietro le loro tracce, e far loro con un tratto di penna la guerra la più crudele in mezzo ad una profonda pace. L'Olanda sentì il colpo tale qual esso era; e la più ostinata di tutte le guerre marittime era in procinto di decidere dall'impero disputato. Allora la Francia s' intromise nella querela, primieramente come alleata, ed in tal qualità si era appropriata una parte di tal dominio: in seguito, come con-

cili[illegible]-

ciliatrice; ma divenuta ben presto una formidabil rivale,

Peut être troisieme larron,
Eut saisi.....
Terzo derubator, avrebbe forse
Tutto occupato....

se il di lei Sovrano, sedotto dalla lusinga delle circostanze e dalla speranza d'estendere utilmente le sue frontiere, non avesse data ombra all'Europa, e forzata l'Olanda medesima, per timore di non vedere invaso il suo territorio, a correre in fretta, ed ad unirsi col proprio nemico per assicurarsi contro d'un tal vicino. La continuazione del cattivo sistema volontario della Francia si strascinò dietro quella del cattivo sistema forzato dell'Olanda. L'ascendente, e le forze prodigiose di *Luigi XIV.* lo sostennero sopra quell'elemento come altrove. I di lui nemici divennero, è vero, i proprietarj, ed i lavoranti del mare; ma egli vi si accampò sempre o in corpo d'armata, o con truppe leggiere. Checchè adunque se ne dica, l'impero del mare è non solamente tuttavia una chimera, ma ormai anche una chimera impossibile a realizzarsi. Invano gl'Inglesi pretendono d'esserne oggi i padroni; il solo oggetto di rendervisi i più forti gli obbliga a spese ch'eccedono i loro mezzi, e gli tiene in uno stato di contrazione che non può portarsi dietro se non un'oppressione assoluta. L'unione di due o di tre Potenze gl'imbarazzerebbe oltremodo anche nello stato attuale, e due di queste tre, se conoscessero le loro forze e prendessero i veri espedienti per debilitargli sopra il mare, gli ridurrebbero fra pochi anni ad occu-

cupare nell'Europa quel luogo, che essi hanno in ogni tempo occupato, e ch'è molto bello, purchè sappiano contentarsene.

Da tutto ciò risulta, che secondo le leggi della previdenza fondate sopra il corso delle cose passate, il Mondo civilizzato non deve più temere le scorrerie dei Barbari, almeno nel genere di cui l'antica Storia ci dà tanti esempj, vale a dire, in maniera che i Barbari stessi si stabiliscono sopra la total rovina dell'industria e delle arti; e che quelle parti, che ormai decadono, periranno dei mali di languidezza dai quali molti cantoni sono stati, e sono tuttavia, successivamente attaccati.

Il mare, e le scienze perpetuate salveranno finalmente l'umanità dalla disgrazia di ricadere totalmente nella barbarie, e di dovere incominciar di nuovo i penosi sforzi dell'invenzione. Risulta ancora, che per un effetto contrario, sebbene combinato nel principio, il mare, e le scienze perpetuate salveranno egualmente l'umanità dal giogo dell'interesse esclusivo, il quale, in sostanza, altro non è che l'universal monarchia. Quale sarà adunque la conseguenza della collisione continua di quest' interesse deificato nei nostri giorni? Eccola. Non tocca se non agli elementi, disposti espressamente da una mano onnipotente per combattere senza interrompimento fra loro e non mai distruggersi, a porci sotto gli occhj questo miracolo continuo; ma le cose secondarie non partecipano in alcuna maniera di tal prodigio. Avverrà adunque, che le Nazioni, che si disputano l'impero del mare ed il Commercio esclusivo, esaurite da per tutto dagli sfor-

zi eccessivi, ed obbligate a sopraccaricare i popoli per supplire ad una dispendiosa guerra, ed agli accessi d' un' emulazione degenerata in odio, talora manifesto talora ricoperto sotto la cenere, deserteranno a gara dai loro paesi.

Come i mobili preziosi, e dopo di questi, i topi ed i rettili stessi fuggono da una casa in procinto di rovinare, così i costumi, le scienze, le arti, l' industria, e sin i minimi talenti meccanici, tutto abbandona uno Stato che si trova nella sua decadenza. Il Nuovo-Mondo presenta all'umanità esiliata gli stessi vantaggj ch'essa aveva nell' Antico; e se gli uomini vi restano sempre tanto barbari quanto ancora lo sono, qualche giorno quei popoli rimoti, non istruiti dalle nostre disgrazie più di quanto lo siamo noi da quelle dei paesi dove gli *Antiochi* ed i *Tolommei* si facevano altre volte la guerra, si disputeranno ostinatamente le pelli dei nostri deserti.

Il progetto adunque di fraternità fra le Nazioni commercianti, in vece d' essere ideale ed immaginario, è il solo che possa ridurre nel suo posto la cupidigia, la quale è buona quando ubbidisce, esecrabile quando comanda. I Sovrani avidi, di pastori degli uomini, ne divengono macellaj: gli uni e gli altri conducono gli armenti; ma i primi al pascolo, i secondi alla morte.

Il Sovrano, che persuaso dell' utilità e dell' assoluta necessità del Trattato generale proposto di sopra, da me supposto poco informato dell' ostinazione dei falsi calcoli dell' interesse, si figura da principio, che le più grandi difficoltà all' esecuzione del suo progetto derivino dalla par-

parte delle Potenze che non fanno alcun Commercio marittimo, e che avvezze a godere dei dritti esatti sopra le mercanzie che le Nazioni industriose trasferiscono nei loro porti, non vogliono limitare perciò la loro autorità, colla speranza d'ottenere le medesime immunità in una specie di traffico incognito ai loro sudditi, un tal Sovrano, ripeto non dev'essere arrestato da così deboli riflessioni. Ho detto di sopra con qual mezzo si potrebbe indurre queste Potenze ad adottare le nostre misure, modificandole in loro favore; e son persuaso, che se mercè una condotta del tutto contraria a quella dei Consiglj di Commercio d'oggigiorno, ed una generosità che io nei primi Capitoli della terza Parte ho dimostrata utile e necessaria, in vece di cercarsi di perpetuare l'ignoranza e l'infingardia delle Nazioni che non intendono nè il Commercio, nè le manifatture, si procurerà, all'opposto, d'ajutarle e d'incoraggirle in tutte le maniere possibili a stabilire nei loro paesi l'una e l'altra di queste ricchezze, sì fatte Nazioni entreranno ben presto con una intera fiducia in tutte le mire del loro benefattore.

Forse primieramente le più grandi difficoltà verranno da quelle Potenze commercianti, nelle quali l'ambiziosa cupidigia è fomentata dall'orgoglio, ed alimentata dalle grandi virtù di patriottismo, di costanza ec. Una Nazione, che si lascia giornalmente adulare negli scritti d'alcuni visionarj dalla falsa speranza di poter e di dover invadere il Commercio universale, e che (oso dirlo io stesso, io amico del genere umano) autorizza egualmente la frode e la

violenza, o che almeno, purchè vi trovi il vantaggio dell' intereſſe iſtantaneo, la ſoffre nei ſuoi rami: una Nazione, che conſerva ne'ſuoi Faſti, come un prezioſo monumento, la legislazione la più ſenſata, ed oſſerva attentamente nella ſua condotta il tenore dell' atto il più tirannico che ſia ſtato mai propoſto ad un popolo il quale pretende d' unirſi coll' Univerſo intero per mezzo dei legami del Commercio; queſta Nazione, dich' io, potrebbe riguardare come formato contro d'eſſa un piano di libertà generale ed univerſale ſopra il mare, e di comunicazione libera e fraterna fra tutti i popoli. Non ſi può però negare, che non ci è paeſe in cui, come preſſo queſto ſuperbo popolo, naſcano nel medeſimo tempo tanti perſonaggj ſuperiori ed illuminati nel grande. In conſeguenza ſi può preſumere, che nell'ipoteſi dell' eſecuzione di tutti i piani d' utilità e di miglioramento propoſti nella mia Opera, tali uomini attenti avrebbero da lungo tempo indietro eſaminate le operazioni, ed approvate le mire del Re Paſtore: che la Nazione intera, preſſo la quale finalmente i buoni conſiglj prevalgono ſempre, avrebbe antecedentemente profittato in molti dettaglj dei buoni eſempj del ſuo vicino; e che quindi, più diſpoſta a giudicare favorevolmente dei di lui progetti, ſarebbe più ſuſcettibile di perſuaſione intorno all' utilità di quelli ai quali ſarebbe neceſſaria la di lei acceſſione.

Or ſupponendola in tal diſpoſizione, io non ſo vedere ciò che gli uomini ſavj potrebbero opporre nel Parlamento dell' Inghilterra alla propoſizione d'accedere al Trattato di fraternità

nità universale in materia di Commercio. Sarebbe facile provare primieramente, che il loro celebre atto di navigazione era una follìa nel tempo medesimo in cui fu proposto, sebbene gl' incidenti, che fecero volgere allora verso un' altra parte le mire delle Potenze estere, ne avessero procurato il buon esito. In fatti, se *Luigi XIV.*, con cui gl' Inglesi hanno tanto combattuto, e che gli ha così ben serviti; non si fosse, durante il corso del suo regno, tirata addosso la gelosia ed il timore dell' Europa intera: se la Spagna, la Francia, la Danimarca, e la Svezia, conoscendo, come avrebbero dovuto conoscere, le conseguenze derivanti dal soffrire che una Nazione, per mezzo d' un atto di Commercio, osasse dichiarare tutte le altre pestifere per i suoi porti, e col riservarsi il privilegio di far da per tutto il traffico in qualunque specie di derrata e di mercanzia, osasse prescrivere la natura del carico ad ogni nave che non aveva la sorte d' essere Inglese; se queste Potenze, ripeto, egualmente interessate in tal ingiuria fatta al genere umano, avessero prese misure ben combinate contro un così grande attentato alla libertà pubblica, gl' Inglesi sarebbero vergognosamente dati indietro. All' opposto però, ciascuna Potenza riputò un tal affronto straniero al suo fatto; e contenta d' ottenere la permissione di portare le derrate del suo territorio presso la Regina delle altre, non riguardò come lesi dall' atto suddetto se non gli Olandesi, immensi vetturali, e coltivatori quasi invalidi.

Ma è forse un sollievo per me, mentre la metà della mia casa è incendiata, vedere quel-

la del mio vicino consumata interamente? L' atto di navigazione, in vece d'essere una delle dipendenze del Dritto di Sovranità che ciascuno ha presso di se, era un tirannico attentato al Dritto delle Genti; ed in conseguenza doveva essere represso, se non da una lega generale, almeno da una proibizione consimile fatta da ciascun Sovrano nei suoi dominj relativamente ai soli Inglesi. Tal esso, se si pensasse a farlo, sarebbe oggigiorno mentre tutte le Nazioni tendono ad essere commercianti.

Io dubito, s'è più difficile dimostrare nel medesimo senso, che tutte le Proibizioni usate nei nostri tempi pecchino egualmente contro la giustizia, e contro la sana ragione; e tutto mi porta a credere, ch'estendendosi più di quello che conviene al mio piano i dettaglj del progetto che ho proposto, si perverrebbe a far intendere all'Inghilterra, che i suoi popoli, oggi meglio stabiliti di tutti gli altri riguardo al mare, avrebbero un effettivo e pronto vantaggio nello stabilimento della libertà universale.

Perchè figurarsi mostri dove forse non ne sono? Quanti Commercj lucrativi, che questa Nazione fa in contrabbando esponendosi alle spese del frodo ed ai pericoli dell' inganno, potrebbero colle loro attrattive entrare nelle mire del Re Pastore! Quanti motivi di guerre rovinose si cancellarebbero nel libro delle calamità del genere umano! Quanto si accrescerebbe il riflusso delle derrate, e delle mercanzie, dalle quali i più abili navigatori ritrarrebbero il primo lucro, almeno quello del noleggio ec.! Da lungo tempo indietro, benchè non mi

mi muova dal mio gabinetto, ſeguo da vicino i progreſſi dello ſpirito Ingleſe nelle di lui mire, nelle azioni, e nei delirj, giacchè queſti abbondano da per tutto: cancello, per quanto mi è poſſibile, nelle noſtre relazioni le nuvole del pregiudizio, e nelle loro l' eſagerazioni dell' entuſiaſmo: procuro di giudicargli ſenza parzialità nel momento medeſimo in cui ſono circondato in tutti i lati dalle prevenzioni contro d'eſſi; e ſe non m' inganno, ſono di ferma opinione, che le differenti mire di dettaglio, le quali in un' Opera meno preciſa della mia poneſſero vantaggioſamente in chiaro le conſeguenze del mio ſiſtema, dovrebbero ben preſto colpirgli più efficacemente d'ogn' altro.

Supponendoſi tuttavolta, che qualche Potenza ricuſaſſe d' adottare queſta nuova diſpoſizione o nella totalità, o colle modificazioni da me ammeſſe in favore di quelle che nulla traſportano, ſia eſſa qualunque ſi voglia, forte o debole (lo che mi ſarebbe eguale nella materia di Stato, in cui la giuſtizia ſarebbe l' unica alleata offenſiva e difenſiva dalla quale voleſſi dipendere), io contribuirei al privilegio eſcluſivo d'un popolo così oſtinato per la più deciſa delle operazioni.

Non ricorrerei alla forza per coſtringere a concorrere al loro proprio vantaggio i popoli liberi, giacchè ciaſcuno è padrone nel ſuo territorio; ma proibirei a tutti i ſudditi dello Stato, come delitto d' alto-tradimento ed in primo grado, qualunque Commercio diretto o indiretto colla Nazione che mi aveſſe ricuſato per fratello. Queſta legge, proclamata colle più grandi ſolennità e riveſtita di tutte le for-

malità che poteſſero renderla autentica, ſarebbe anche formidabile a fronte delle pene che ne ſeguiſſero l'infrazione. La teſta del frodatore ſarebbe poſta alla taglia, la di lui caſa demolita, e la poſterità dichiarata infame ſin all' ultima generazione.

Si allegherebbe invano contro tanta ſeverità, che le pene ſproporzionate ai delitti ſono un abuſo contrario ai coſtumi, ed avviliſcono le leggi. Niuno conoſce meglio di me la verità di tal aſſioma nel progetto ordinario della ſocietà; ma la neceſſità del regolamento riguardo al tronco ammette eccezione nei rami. La lentezza delle forme ricevute nell' amminiſtrazione delle leggi civili ſarebbe un male tanto pericoloſo nel tribunale della giuſtizia quanto lo è il diſpotiſmo d'un Generale d'armata nel campo, ovvero d'un Capitano di nave ſopra il ſuo legno. Il Commercio è un ramo della ſocietà: la celerità n' è l'elemento; ed in conſeguenza le leggi deciſive ne ſono il regolamento. In oltre, dall' eſaminarſi, in quella che io propongo, le mire del Legislatore, è facile comprendere, ch' eſſendo queſte ultime d'un' utilità del prim' ordine, ciò che le ſconcerta, merita d'eſſere repreſſo con pene proporzionate. Checchè ne ſia, nemico giurato del pro e del contra da che mi vedo la Giuſtizia ſotto gli occhj, ſtabilirei una tal legge: la farei oſſervare; e (lo che ſecondo me è l' anima d'ogni polizia e di ogni governo) punendone i contravventori, farei che i loro proceſſi e gaſtighi, reſi pubblici, atterriſſero per lungo tempo i più arditi.

In tale ſtato ſarebbe permeſſo alle Nazioni

proi-

proibite di ſtabilire nel loro paeſe i medeſimi divieti: io non me ne riſentirei nè in terra, nè in mare; e noi viveremmo come perſone che non ſi aſcoltano, e non ſi vedono.

Che ne riſulterebbe allora? Si può concepire la coſa ſotto due ipoteſi. La prima, che ciaſcuna, dal canto ſuo, ſarebbe ridotta al ſuo proprio capitale: in tal caſo, quella, che ne aveſſe più, avrebbe l'ultima; ed io non vedo, che una tal ipoteſi poſſa giammai ridondare in noſtro ſvantaggio. La ſeconda, più uniforme al progreſſo attuale delle coſe, che ciaſcuna, dal canto ſuo, facendo concorrere il Commercio preſſo le Nazioni neutrali, contribuirebbe all'eſcluſione della ſua rivale. Or in tal caſo, domando, per quale delle due parlerebbero la giuſtizia, i fatti, e le mire d'utilità? Non per quella forſe, che rinunziando a qualunque privilegio particolare, non richiedeſſe ſe non le ſole franchigie che preſenta, ed i ſoli vantaggj che procura?

Finalmente o la Nazione Cananea ha nel momento dell'interdetto un Commercio maggiore del noſtro, o ne ha uno minore: ſe lo ha maggiore, la perdita d'un ramo conſiderabile del medeſimo dev'eſſerle più ſenſibile; ſe lo ha minore, eſſa è almeno in iſtato d'indennizarſi altrove di ciò che perde nel noſtro paeſe. Io ſo, che l'argomento ſi può volgere contro di me: ma dall'una parte, niuno può togliermi il vantaggio d'eſſere aſſiſtito dalla giuſtizia, e d'avere un oggetto fiſſo, in vece d'uno ſcopo ideale; dall'altra, vedo, preſſo a poco, quali poſſono eſſere queſte Potenze, e conoſco alcune mire in loro, come conoſco

in me alcuni mezzi, che farebbero prevalere il mio partito. Ho detto quanto basta; ma forse mi riservo a dire anche di più.

Pure sarebbe un portar tropp'oltre il castello in aria, dare come probabile la speranza, che un simile stato di tensione possa durare senza cagionare un'aperta guerra fra le Nazioni rivali, e già irritate dall'Interdetto scambievole del fuoco e dell'acqua. Quì richiamo alla memoria ciò che ho scritto nel precedente Capitolo, quando, dopo avere stabilita fra noi una florida Marina militare ed i mezzi di sostenerla e di diriggerla in maniera che la medesima sia in istato di farci rispettare da per tutto, ho detto, che avrei aggiunti a tante molle naturali, le quali risultavano dalla cosa medesima, alcuni mezzi stranieri, che ci diverrebbero proprj.

Riprendiamo adunque la traccia degli oggetti che ho presentati nel corso di quest' Opera; e dipingiamo il Re Pastore circondato da un immenso popolo, che benedice la dolcezza e la vigilanza del di lui governo, che apre tutte le strade, le città, ed i porti agli esteri per fare che questi godano nei suoi dominj degli stessi vantaggj dei quali godono i regnicoli. Facciamo conoscere questo Principe magnanimo, che ha già, dall'una parte, persuasa l'Europa della sua moderazione; ed ha dimostrato, dall'altra, che una tal virtù è fondata sopra principj, e ch'essendo egli nel suo paese l'anima della giustizia, vuol esserne l'arbitro anche altrove. Benefico con tutti i suoi vicini, ha loro comunicate le arti che formano la sua prosperità, insegnate le sue manifatture, incorag-

raggita fra loro la navigazione; quindi essi gli devono finalmente tutto, ed egli loro nulla richiede.

In tale stato offre loro un Trattato, che ha unicamente per oggetto di render libero il mare e le comunicazioni, la fatica e l'industria. Questo Trattato, visibilmente utile alla maggior parte delle Potenze alle quali si propone, è stato sottoscritto, come ho già detto, da molte d'esse, che ne hanno visibilmente esperimentati i vantaggj. Or si concepisca, se si può, quanto una tal condotta ha dovuto accrescere la di lui riputazione. Tutti sanno, che la riputazione è il primo bene di tutti gli uomini, in qualunque classe la Provvidenza gli abbia collocati; ma che questo bene diviene più importante per ciascuno d'essi in proporzione dell'elevazione del proprio stato. Un Re d'alta fama è la principale, e per così dire, l'unica forza del suo Stato. Or supponendosi, che questo Principe, amico degli uomini, di cui il pubblico vede apertamente tutti gli andamenti e le mire ed esalta la politica, si trovi nel caso di dover impiegare la spada per sostenere i dritti dell'umanità, si può supporre, che una tal guerra non sia per divenire ben presto la causa commune di tutte le Potenze alleate? Liberato allora, mercè la dichiarazione di guerra, dai legami della giustizia che mi proibiva d'usar violenze per imporre il giogo all'umanità, io non farei altro Trattato che quello che avesse per base l'accessione alla confraternità generale nel Commercio.

Tal è il solo giogo permesso d'imporre ai

proprj vicini, e l'unico impero utile e praticabile ſopra di loro. Niuno mi accuſi d'eſporre un'idea ſimile a quella di *Platone* e della di lui Repubblica. Queſto raro genio fabbricava nell'aria; ed io parlo ſecondo i fatti tali quali eſſi ſono, e ne deduco miſure ſuſſeguenti tali quali le medeſime devono eſſere.

Vedo, che non mi ſi può fare ſopra tutto ciò ſe non un'obbjezione reale, vale a dire, quella del Fiſco. La voſtra total libertà di comunicazione (mi ſi dirà) ſi porta dietro, dall'una parte la ſoppreſſione di tutti i dazj e di tntte le dogane interne, le quali non ſono, ſecondo voi, ſe non oſtruzioni contrarie alla circolazione; e dall'altra, quella dei dazj d'introduzione nei porti, e d'eſtrazione dai medeſimi. In qual guiſa adunque rimpiazzerete l'enorme decadenza che il voſtro piano cagiona alle rendite dello Stato? In qual guiſa il Re, il quale non eſercita il Commercio, profitterà di quello dei ſuoi ſudditi? Non ci allegate quì i voſtri aſſiomi filoſofici, già tanto dibattuti, che le ricchezze dei popoli ſono ricchezze del Principe: che dove ſi trovano più uomini i ſervizj ſi ottengono a miglior mercato, dal che ſegue che una minore ſpecie numeraria equivale ad una maggiore: chi i popoli ricchi e contenti ſono ſempre pronti a sborſar denaro per l'onore e per l'utilità del loro Principe: che la riputazione è il più grande di tutti i beni; ed altre ſentenze di gabinetto. Abbiamo udito più volte un tal linguaggio, e ſapremmo altresì, ſe voleſſimo ſaperlo, che più che i popoli ſono ricchi, più ſono at-

tac-

taccati alle loro ricchezze, e meno disposti a disfarsene: che dove si trovano più uomini si richiede più forza per tenergli in freno: che i Principi della più gran riputazione, come *Salomone*, se così vuole, e *Luigi XIV*, sono quelli che hanno maggiormente accresciute le loro finanze ec.; ma tutto ciò nulla riguarda il fatto. Le guerre estraordinarie, la marina, la politica, la giustizia, la polizia, la casa del Principe non si mantengono con assiomi morali. Vi conviene adunque indennizzare nell'una parte il tesoro di ciò che gli togliete nell'altra: diversamente, non vi si farà anche l'onore di collocarvi nella classe dei seguaci di *Sir-Politick*, i quali, visionarj di buona-fede, meritano almeno qualche indulgenza, come tutte le persone ben intenzionate; ma scimmia della volpe senza coda, sarete beffato, come quello, che in virtù d'una quanto abbondante altrettanto debole dialettica, ha intrapresa a dimostrarci che le febbri quartane non sono buone.

Non sono forse gli Uffiziali del Fisco che fanno tali obbjezioni. Quelli fra essi, i quali non intendono se non i loro calcoli, non leggono e non commentano se non *Bareme*; e gli altri più illuminati, sanno che il meglio è possibile: ma incerti se il meglio pubblico concorra col meglio particolare, pervengono a pensare, a forza di dirlo, che tutto ciò ch'esiste è bene; e che per essere uomo di Stato, basta fare l'esercizio giornaliero più esattemente e più utilmente ch'è possibile. Di qualunque genere però sieno gli autori di tali objezioni, le quali, io confesso, che possono almeno pascere nello spirito di molte persone, ris-

risponderò sommariamente, e senza ripetizione dei miei antichi principj, riguardo ai quali non credo d'avere usati raggiri, 1. che ho sempre preteso di rendere, non già ricchi i sudditi dello Stato, ma lo Stato ricco di sudditi. 2. Che confesso, che dove si trovano più uomini bisogna una maggior forza per tenergli in freno, ma domando ch'è mai questa forza? Se secondo i miei Critici, essa è la finanza, converrò d'aver fatto altrove, non già presso di loro, il mio corso d'anatomia, ma d'aver udito dire, che il più ricco ed il meno potente di tutti i Sovrani è il Mogol; e la storia delle rivoluzioni degl'imperi ci dimostra, che nel conflitto di due Nazioni, la più ricca è rimasta sempre perditrice. Se per lo contrario, la forza consiste nella polizia interna, e nelle truppe di terra e di mare, la medesima si riduce al numero degli uomini; talchè chi ne ha un maggior numero, ha altresì più forza. 3. Che i Principi, i quali, sebbene dotati di grandi qualità, hanno abusato dell'ubbidienza dei loro sudditi per portare tropp'oltre le rissorse della finanza, hanno preparate con tal efimero splendore le rivoluzioni le più fatali, le scissioni degl'imperi, i fallimenti degli Stati ec.; ma che *Ciro*, *Carlomagno*, ed altri, i nomi dei quali saranno un eterno elogio, hanno fatte le cose le più grandi senza mezzi estraordinarj, ed avendo sempre in orrore il maltrattare i popoli. Per venire finalmente al punto principale, e trascurando in questo momento di riportare tutte le ragioni di fatto per le quali, secondo me, il Re Pastore raddoppierebbe le sue rendite col coltivare le sue terre, espon-

espongo un indennizzamento semplicissimo della diminuzione d' esse cagionata dalla soppressione delle dogane, e degli altri dritti già percetti in tal genere nell' interno del regno e sopra le nostre frontiere; ma qual' è quest' indennizzamento? L' accrescimento delle imposizioni sopra le terre. Mi spiego.

Si pubblicò nel 1755. un' Opera sotto il titolo di *Memoria S. L. E. P.* Questo scritto, che tratta d' uno dei dettaglj del regolamento domestico, dimostra, che l' Autore aveva a tal riguardo certe cognizioni che io non ho; ma io o m' inganno, o tutte le di lui idee in grande rientrano nel mio piano. I dettaglj, i quali sembrano trattati colla più gran verità, fanno conoscore, almeno col fatto, ch' è cosa molto possibile trovarsi popoli i quali, somministrando al Principe sussidj non meno considerabili di quelli che somministrano i loro vicini, s' impongono anche volontariamente somme riguardevoli per le loro spese particolari, incoraggiti unicamente dai vantaggj d' una specie di libertà interna, e d' una ripartizione stabilita sopra una fissa e permanente tariffa.

Queste due cose sono talmente di Dritto Naturale, che si può riguardare le disposizioni contrarie, ma tuttavia sussistenti, a tal maniera di vivere come certe reliquie dell' infanzia che l' età matura deve ben presto correggere; ma da tali nozioni risulta una prova di fatto, che le terre, anche nello stato in cui si trovano le cose, potrebbero, per mezzo delle due esposte condizioni, fruttar più di quello che fruttano. Ora, se seguendosi le tracce dei principj incontrastabili, secondo i quali ho dimostrato che tut-

to

to viene dalla terra, che ogni produzione deriva da essa malgrado le alterazioni ed i cangiamenti cagionati dalla fatica nella prima materia, che tutti i pesi posano sopra la terra medesima, che ogn'industria la fa valere, e che in conseguenza ogni Commercio ridonda in vantaggio d'essa; se richiamandosi alla memoria, ripeto, questa serie d'induzioni affatto semplici, e da me non inventate, si vuole aggiungere ai vantaggj già dimostrati anche quelli, che nell'ordine economico da me stabilito, risultaranno dall'abbassamento degl'interessi, e dall'estinzione o diminuzione dei censi che devono sollevare il valore delle terre ad un prezzo non per l'addietro sperato, si vedrà, che poste in tal piede le cose, il proprietario pagherà dieci per guadagnar cento, che le di lui zolle, le di lui pietre bigie, le lavagne, tutto ciò finalmente che non aveva prezzo, ne acquisterà fin a venti piedi sottoterra, e ch'ei si riguarderà come troppo fortunato per comprare mercè una leggiera sovvenzione il concorso dell'industria universale sopra il suo letame.

Ecco tutto il mio segreto: io non ne ho avuti giammai se non semplici; e per vero dire non fo alcun conto degli altri. In oltre, niuno deve aspettarsi di trovar quì progetti di finanza. Quando anche avessi un tale spirito, esso mi sarebbe assolutamente inutile. Pure non ne sono sprovveduto a segno di non poter fare un'offerta, come *Girardin*. Si calcoli quanto fruttano le dogane del regno, si sotragga quanto costano il mantenimento dei Preposti, e le spese dell'amministrazione di questa parte, e se ne stabilisca il prodotto nel piede dell'anno

no il più ubertoso che si trova in un decennio. Offro allora d'incaricarmene, e di dare il doppio al Re, salva la facoltà di trattarne colle persone che a me piacerà, esteri, Nazioni, o Particolari, Compagnie, Camere di Commercio, Provincie, Comunità ec., senza esigere che l'autorità mi assista in qualunque cosa, promettendo, in oltre, che non si pagherà in verun luogo, nè nel regno nè sopra le frontiere, alcun dazio di dogana, nè per le introduzioni, nè per l'estrazioni. Credo d'avere, in sostanza, pienamente risposto a quest'obbjezione. Torniamo all'articolo.

L'interesse esclusivo, simile ai frutti ingannatori che sotto una bell'apparenza nascondono un tosco corrosivo, altro non è che un lento veleno il quale rode e distrugge egualmente e quello che lo prepara, e quello ch'esso attacca. Ora come mai un Governo, i di cui andamenti, e consiglj tendono apertamente a quest' interesse, può sperare dai suoi sudditi qualche fraternità fra loro, qualche cura della gloria dello Stato, qualche amore per la patria? I di lui vicini gli sono stranieri, attesò che il medesimo non ha con loro, se così si può dire, se non una relazione seconda; tali gli saranno gli abitanti delle provincie dello Stato, i quali non lo considereranno se non come una Potenza estera, intenta ad arricchirsi delle spoglie della vera patria, e non riguarderanno il di lui dominio se non come un peso: l'abitante d'una città particolare avrà gli stessi sentimenti relativamente al corpo dell'amministrazione-generale della provincia: il padre di famiglia, relativamente alla comunità; ed il figlio si avvezzerà

zerà a riguardare il ſuo padre ed i ſuoi fratelli come altrettanti vampiri che lo diſſeccano, e rendono peggiore la ſua condizione. Tutte le paſſioni particolari finalmente tenderanno alla diſſoluzione della ſocietà generale; e l'intereſſe traveſtito ſarà l'unico legame reciproco dei cittadini, reſi ſimili a quelli animali carnivori, i quali, ajutandoſi ed unendoſi qualche volta per la rapina, ſono ſempre pronti a divorarſi ſcambievolmente nella diviſione della preda.

Odo oppormi da tutte le parti, che la ſtoria dimoſtra quaſi da per tutto, che l'amore della patria non è certamente una ramificazione di quella dolce e commendabil virtù chiamata umanità: che i popoli, i quali ci hanno dati i più grandi eſempj della prima di queſte virtù, ſono ſempre ſtati quelli, che fraternizzavano il meno cogli eſteri: che i Giudei gli avevano in orrore, i Greci in odio, i Romani in diſprezzo: che l'Ingleſe, quella fra le Nazioni moderne preſſo cui il patriottiſmo è maggiormente in iſtima, fa del ſuo dritto di naturalizzazione il titolo il più eſcluſivo, ed il meno comunicabile; e che nondimeno tali popoli hanno goduto della più gran proſperità e durata. Queſt'obbjezione merita forſe la pena d'eſſere diſcuſſa.

I Giudei, eſaminati ſotto l'aſpetto che ci è preſcritto, dovevano, ſecondo le mire della Provvidenza, evitare ogni comunicazione cogli eſteri, a fine di conſervare in tutta la purità il prezioſo depoſito della Legge Scritta, e di garantirſi dalla corruttela dell'idolatria che gli circondava in tutti i lati. La ſteſſa Legge ci ordina oggi d'eſſere tutti fratelli; ma non conſide-

ſideriamo la coſa in queſto ſenſo. Riguardandone adunque unicamente la politica, io domando ſe tutta la ſtoria dei Giudei, e ſe la loro perpetuata diſgrazia preſenta un quadro concludente riguardo al domma dell' intereſſe eſcluſivo?

I Greci, ſempre diviſi fra loro, ſempre geloſi della proſperità pubblica e della virtù dei Particolari, ci offrono nella ſtoria del loro governo interiore, il teatro il più ributtante dell' inconſeguenza umana; le differenti piccole Repubbliche, che dividevano fra loro queſta parte delle belle-arti e dei grandi talenti, ſi conſumarono, per così dire, combattendo le une contro le altre. I Greci conquiſtatori furono i peggiori padroni, i Greci ſoggetti furono gli ſchiavi i più vili.

I Romani amarono la loro patria al di ſopra di qualunque coſa; ma che mai era queſta patria? L'Univerſo intero, l'impero del quale, promeſſo alla loro poſterità, formava il primo dei loro progetti: tutte le loro guerre, tutti i loro Trattati tendevano a queſt' unico ſcopo; ed i loro più crudeli nemici, quando erano già ſoggiogati, entravano a parte dei privilegj di cittadini, e facevano una porzione della patria. I medeſimi s'innoltrarono in tal guiſa verſo l'univerſal monarchia; e ſe nei tempi della loro proſperità divennero orgoglioſi e diſumani, queſto fu un vizio d'un governo eſteſo al di là dei confini naturali della ſua ſua coſtituzione. I Romani, proſperando come guerrieri, declinarono come cittadini da che adottarono la manìa dei Greci di caratterizzare per barbari gli eſteri fin al tempo nel quale i

Bar-

Barbari soffogarono finalmente la loro civiltà, come lo saranno sempre tutti i Barbari che saranno costantemente caratterizzati per tali.

Riguardo agl' Inglesi, un principio d'onestà e di pudore deve trattenere uno Scrittore che vuol usare ritegno dal ragionare delle Nazioni viventi; ma conoscendo bene, che in tutto e per tutto io non parlerò se non come amico degli uomini, oso dire il mio sentimento sopra il dritto di naturalizzazione di cui essi, dall' una parte estendono, dall' altra ristringono il privilegio. Non si può dare cosa tanto inconseguente quanto vedergli, ora resistere nella loro isola all' evidenza dell' utilità della naturalizzazione degli esteri posta loro continuamente sotto gli occhj dai discorsi e dagli scritti d'illuminati cittadini; ed or ammettere, e fin chiamare nelle loro Colonie i Protestanti da tutte le regioni dell' Europa. Una ragione puerile, e per tal motivo sorprendente, serve loro ad autorizzare una tal inconseguenza. Questa è (diranno essi), che il terreno, e quindi l' oggetto della fatica, è immenso nelle Colonie, e limitato nella Metropoli. Ho risposto in tutta la presente Opera ad una così debol' obbjezione. Se il terreno e la fatica sono sollevate al più alto grado di produzione nell' Inghilterra, gli esteri non vi troveranno luogo, e voi nulla arrischierete, ammettendogli; ma questo se equivale a quello che dice *se il Cielo cadesse*. Vi lusingate d' invadere il Commercio del Mondo, o almeno volete conquistarne e conservarne la più gran parte. Il Commercio del Mondo, lo sapete, n'è l'impero; estendete adunque, a norma dei Romani, il nome Inglese sopra

tutti

tutti quelli che vorranno portarlo. Non conosco altra molla di potenza che gli uomini; e la favola della rana nulla rappresenta tanto bene quanto un piccolo popolo che pretende ad un grand' impero. Ma perchè oppugnare negl' Inglesi, come un falso calcolo di dritto, un abbaglio di fatto, ch'è un avanzo di barbarie, e d'error popolare presso una Nazione in cui gli scritti del popolo prevalgono spesso alle buone ragioni? L'ho detto: la condotta degl'Inglesi nelle loro Colonie prova, ch'essi hanno conosciuta la falsità di sì fatto pregiudizio; onde a torto sarebbero accusati di giudaizzare in tal genere.

Se questo sentimento potess' esser giovevole a nulla, lo sarebbe per un piccolo popolo che ristringesse la sua ambizione nel vivere unito, e nel conservarsi la sua libertà: pure tutti lo hanno abbandonato; e gli Svizzeri, Nazione forse la più savia e la più felice d'ogn'altra, ricevono senza difficoltà gli esteri che vanno a domiciliarvisi.

Finalmente la stessa ragione, che stabilì presso tutte le Nazioni civilizzate la proibizione dei matrimonj fra i congiunti, milita contro l'esclusione degli esteri. Si volle legare gli uomini per mezzo di parentele, e confondere le famiglie: unirgli, per timore che i più forti non opprimessero i più deboli; far propagare, per così dire, le risorse ed i talenti in ogni genere. Quale cosa sono le Nazioni se non grandi famiglie? Il dovere dei Legislatori è adunque d'unirle insieme, e di far cadere, primieramente riguardo al personale in seguito

rela-

relativamente alla generalità, le odiose distinzioni di regnicoli e d'esteri. Il Globo intero è contiguo: tutti i paesi sono vicini; e tutti gli uomini sono fratelli.

Lungi adunque con più forte ragione tutti quelli sciaugurati dritti d'eredità sopra i beni degli esteri, di naufragio, di pedaggio ec. come altrettanti avanzi d'una cieca barbarie, e rami della legge del più forte; legge anche più pericolosa ai potenti che ai deboli. Popoli e Sovrani, rivali di potenza e di grandezza, io so il segreto di far predominare infallibilmente quello, fra voi, che vorrà essere il primo a credermi; ed eccolo questo segreto. Colui, che vorrà il più costantemente prendere la divisa e la condotta d'amico degli uomini in generale, regnerà sopra i loro cuori, e sopra il loro affetto; specie di regno da cui deriva ogni genere di prosperità.

Da tutto ciò che si è detto segue, che il bel segreto della politica commerciante chiamato *Proibizione*, non è se non una grossa sciocchezza, che presuppone i nostri vicini altettante grù quando essa impiega l'artifizio, e che diviene la più sordida ingiustizia quando ricorre alla violenza. Questo genere di leggi contrarie al Dritto Naturale non è atto, nell'interno se non a rendere odiose e disprezzabili, come satelliti della tirannia, le persone preposte a farle eseguire, che a mantener vagabondi gl'infrattori delle medesime a spese dei sudditi dello Stato, che a dare finalmente nell'opinione pubblica la preferenza alle stoffe ed alle derrate estere sopra le nostre; ed al di fuori

che

che a fomentare un germe di diſſenſioni e d' animoſità, il quale non può mancare di degenerare frequentemente in guerre aperte con pregiudizio di tutti i partiti. Qualunque pace non ſarà mai, in ſoſtanza, ſe non una tregua finattanto che il male non ſarà ſradicato nel ſuo principio; ed un tal principio ſono le *Proibizioni*.

Queſt' ultimo ragionamento ſembrerà ſingolare a chi ſi richiamerà alla memoria le guerre che hanno indebolita e devaſtata l'Europa da più ſecoli a queſta parte. Ma quando dovrò trattare di tal articolo, ſpero di far conoſcere che il ſiſtema è cangiato, e che ormai non ſi deve più temere ſe non delle guerre di Commercio; le altre, come ſi vedrà a ſuo tempo non ſaranno ſe non fuoco di paglia, facile ad eſtinguerſi. Chiudo l' articolo delle Proibizioni, ciaſcun ramo delle quali produrrebbe un volume; ma ſi danno certe coſe delle quali baſta la ſola ſoſtanza.

* *

CAPITOLO VI.

Delle Colonie.

IL Mondo tutto non fu popolato ſe non per mezzo di Colonie. O ſi adotti il ſiſtema della prima Popolazione che c' inſegna la Fede e di cui da ciaſcun paſſo, che facciamo verſo la cognizione della Storia del genere umano, ci ſono indicate le tracce e confermata la verità, o ſi voglia gettarlo nel mare immenſo del-

delle incertezze e delle inesplicabilità del Pirronismo, non si potrà, senza porre in dubbio la propria esistenza, negare che il Mondo fu popolato per mezzo di Colonie.

Le Colonie, rami del Governo, sono, com' esso, un effetto della necessità, che fu in seguito dallo spirito umano ridotta in arte; ma si può asserire, che questo ramo è troppo lontano dall'essere perfezionato come il tronco. L'arte delle Colonie è, secondo me, ancora nella sua più imbecille infanzia. Ciò è facile a dimostrarsi; e si deve perdonarmi s'entro in una specie di dettaglio sopra un articolo che ha tanta relazione al mio soggetto.

Si può, a tal riguardo dividere le differenti età del Mondo in tre tempi. 1. Nelle prime Colonie dei tempi, chiamati nella storia *eroici* e *favolosi*, vale a dire, d'un'epoca, la di cui memoria non è pervenuta fin a noi se non ravvolta nelle favole fra le quali si rende quasi impossibile scuoprire qualche traccia di verità. 2. Nelle Colonie degli Antichi, calcolate dalle prime età, allor che la guerra non era se non un ladroneccio, e l'occhio della Tradizione e quello della Storia, di lei minor sorella, incominciò ad illuminare l'umanità, fin alle altre età, quando la guerra stessa, più non essendo un male di necessità, pervenne agli onori dell' impero, e divenne una specie di dritto fra gl' infelici viventi. Questa distruggitrice dell'uman genere suppose allora il Mondo abbastanza, anzi soverchiamente, popolato. Lo spirito di conquista non regna . non sopra il terrore; ed il terrore non può avere troppo pochi vicini. Quindi le Colonie cessarono; e se certi Principi

cipi fondarono alcune città (come, in fatti, i grandi fra essi, specialmente nei tempi antichi, ebbero, per la maggior parte, questa nobil' ambizione), altro per lo più non fecero che trasportare le famiglie da uno in un'altro luogo. Alcuni di sì fatti trasporti, per vero dire, furono il frutto meno d'una vanità inutile, che d'un'illuminata politica. Lo stesso avvenne altre volte riguardo ad Alessandria, a Costantinopoli ec.; ed è avvenuto quasi nei nostri giorni riguardo a Livorno ed a Pietroburgo: ma ciò concerne le fondazioni, non già le Colonie.

Generalmente non si può negare, che subito che gli uomini furono vicini gli uni agli altri in maniera di potersi incontrare, non si raggiunsero quasi mai se non colle armi in mano. Ho conosciuto, durante la mia vita, un Filosofo il quale pretendeva, che l'uomo non fosse se non un debole e maligno animale, che tutti i di lui tratti di forza fossero altrettanti lancj ad esso non naturali, simili alla disperazione per cui un gatto rinchiuso si converte in un animale formidabile; ma che, in sostanza, ei non fosse capace se non d'orgoglio o di mollezza nelle prosperità, e d'abbattimento o di furore nelle disgrazie. Io non ho giammai amata una tal filosofia; e si comprende, che la tesi esposta dà luogo a più volumi di pro e di contra, nei quali però quest' ultimo avrebbe il vantaggio: ma convien riflettere, che consultandosi la sola storia del genere umano, è forza confessare, che quanto l'uomo illuminato è superiore al bruto, altrettanto l'uomo inculto e barbaro gli è inferiore.

Un' altra verità essenzialissima è, che le passioni brutali, le quali disonorano l'umanità, non le hanno cagionato giammai tanto male quanto le ne fa lo sciagurato interesse esclusivo, che sembra da principio una passione combinata, e che non è, in sostanza, se non uno schiavo d' alcuni brutali appetiti conglobati insieme. Le devastazioni da esso prodotte hanno rese necessarie le leggi e le pene al di dentro, ed i Trattati e le guerre al di fuori; pure altro ha potuto arrestarne i disordini se non la stanchezza e la debolazza momentanee delle di lui molle, sempre tese e sempre in moto.

Fermiamoci, ed esaminiamo tutti i flagelli dell' umanità in questo Mondo; sono essi altrettante teste dell' idra che partono dal medesimo tronco. Ogn' uomo riflessivo lo ha conosciuto prima di me, e molti altri lo hanno senza dubbio detto; ma io osservo, che in tal genere si è sovente disperato della perfettibilità dell' uomo. Sembra, che i Legislatori, i Magistrati, i Ministri, finalmente tutte le persone incaricate di governare l' umanità, almeno quelle, fra esse, che per i loro lumi, erano degne di tali cure, abbiano riguardato questo vizio come inerente alla nostra sostanza, e partecipante in maniera della nostra natura, che bisognava soltanto impedirne i troppo visibili disordini, senza sperare di poterne correggere il principio. Io però sono troppo lontano dal pensar così.

Ho già convenuto sopra tal articolo intorno a ciò che concerne la cupidigia, a cui ho procurato di lasciare una carriera libera per estendersi, persuaso che invano si tenterebbe di limitarla, e che, quando anche la cosa riuscisse

possi-

possibile, ciò non avverrebbe se non a spese d' un mobile utile e necessario. Ma quello, che chiamo interesse esclusivo, diversifica troppo: non è se non un ramo, se non un calcolo, ma calcolo falso, della cupidigia; ed essendo gli uomini fatti per intendere, è facile ad essere dimostrato tale.

Non sono presontuoso a segno di sperare, che ciò che non ha fatto la Grazia (la quale, in sostanza, altro non proscrive fra gli uomini), possano farlo i ragionamenti degli Scrittori, e degli Autori illuminati: ma è certo, che una verità semplice, che parla in un medesimo tempo al cuore ed allo spirito, non può essere soverchiamente replicata, e che alla fine persuade. E' un dovere di chi la sente, darla ad intendere; ed un tal dovere io adempisco in questo momento, in cui sembra che mi lasci strascinare in una digressione già troppo dibattuta nella presente Opera: ma si vedrà, che la medesima rientra nel mio soggetto attuale così naturalmente, come se derivasse dal mio precedente Capitolo, in cui l'ho forse troppo prolungata.

Da che gli uomini incominciarono a ben conoscersi, in vece d' ajutarsi gli uni gli altri, non pensarono se non a distruggersi reciprocamente. Vi fu nondimeno in progresso di tempo una specie di Colonie, che hanno qualche somiglianza con quelle della terz' età delle quali parlerò in appresso.

I popoli vittoriosi, per fondare più solidamente il loro impero sopra le provincie conquistate, vi trasportavano e stabilivano Colonie di veterani e d'altri uomini intraprendenti, soprattutto nei luoghi d' onde si poteva più facilmen-

te tenere in freno gli antichi abitanti. Or sebbene questi stabilimenti, formati a spese dei territorj vicini, fossero stati, attese le cure della Metropoli che fraternizzava con essi, altrettante città floride, nulla però avendo contribuito alla Popolazione, non concernono il mio soggetto, e possono essere riguardati piuttosto come Fortezze che come Colonie.

Il terzo tempo di queste incomincia nell'epoca della scoperta del Nuovo-Mondo, e giunge fin a noi; atteso che (indipendentemente da ciò che i differenti popoli dell'Europa, i quali si sono appropriati l'America, fanno giornalmente per rinforzare le loro antiche e nuove Colonie) abbiamo veduti, dopo la pace d'Aquisgrana, gl'Inglesi fondare Halifax, e popolarla di soldati riformati, i quali non sono altrove se non Vagabondi pericolosi. Or di queste tre epoche io mi accingo ad esaminare il progresso e l'incremento, non come farebbe il dotto e giudizioso *Davidde Hume*, ma secondo le mie vedute, alle quali è poco necessaria l'erudizione, ed unicamente per dedurne se la nostra maniera di pensare e d'agire intorno a tal articolo presenta lumi sicuri, ed un ben inteso interesse.

Noi non abbiamo notizie delle prime età dell'uomo se non dai Libri-Santi. Sebbene sprovveduto d'erudizione, io so quanto basta per essermi sempre maravigliato che si sieno trovati Teologi ciechi, e scuole tenebrose a segno di riguardare la scienza come pericolosa, e capace di nuocere alla Religione. Trovo, per lo contrario, che tutte le specie degli studj, che costituiscono la sapienza così propriamente detta, ci riducono alla sommissione esatta dalla Fede, mentre gl'

igno-

ignoranti non possono esser soggettati se non o dalla sola Grazia, o dalla superstizione.

Lo studio dei fatti, specialmente accompagnato da tutti quelli che lo rendono utile e necessario, altro non è che un caos nella sua origine, nel suo progresso, nel suo tutto, e nel suo fine per coloro, che costretti a scegliersi alcune guide, cancellano primieramente dalla loro lista il più antico, il più autentico, il più semplice, ed il più chiaro di tutti gli storici. I nostri specolatori si trovano allora circondati in tutti i lati da favole talmente confuse colla verità, che stanchi di sviluppare continuamente un intralciamento di contraddizioni, abbandonano l'erronee loro guide: e separandosi, per così dire, dalla loro memoria, si attaccano, e si legano alle molle del loro spirito, tutte anche pronte a venir meno, dopo avergli abbagliati con una mescolanza confusa di nozioni equivoche, e di folli congetture. Allora il mare delle incertezze si estende in infinito. Da per tutto essi osservano l'uomo bruto al fianco doll'uomo civilizzato; e le arti, ora nascenti ora perfezionate, soffogate sempre dalla barbarie, loro vicina, la quale vede ben presto nascere nel suo seno l'abbozzo delle arti medesime che avrebbe potuto conservare, e trasmettere, risparmiandosi i dolori del parto. Quì gli uomini sono neri; altrove rossi, bianchi, ulivastri, gialli, e di cento altri colori. Le differenze degli ornamenti o delle deformità ch'essi hanno dalla natura, quelle della loro struttura, tante varietà, dico, o contraddizioni, fanno immaginare o anche credere ai nostri specolatori sopra la fede delle relazioni di certi Viaggiato-

ri, trovarsi alcuni Esteri intermedj che ci somigliano nella parte animale; ed ecco i Fauni, ed i Silvani degli Antichi.. Tornando essi in seguito alla specie determinata dell'uomo, si perdono nelle loro specolazioni; e forzati a ristringere nel medesimo genere tutti quelli che possono generare (giacchè vedono, senza concepire *come*, che la natura ricusa di perpetuare i derivati da due specie differenti), comprendono nella stessa dinastia il Lappone e l'Etiope, il Malabarese ed il Francese, il Cinese, il Carabe, ed l'Algonquino. Ma come mai questi uomini, tanto differenti, si sono sparsi in tal guisa sopra la superficie della terra? Lo stipite di ciascuno di essi è forse originario del loro cantone? In tal caso, risalendosi al primo progenitore, vi bisognano mille *Decaulioni*, in vece d'uno. Nacquero i medesimi dalla terra? Ma la terra nulla produce senza seme. Discendono da un solo? Ma qual differenza!... Quante tenebre quasi da per tutto, senza però essersi mai rinunziato al dono della perfettibilità, a quell' intelligenza distintiva, che ben guidata, si estende nel bisogno all'infinito! Dall'altra parte, quanti lumi in alcuni luoghi! Lumi conservati, come il fuoco sagro, per ispandersi in seguito sopra la superficie della terra. Finalmente che mai è l'uomo? D'onde derivano le di lui leggi? Perchè ci è necessità d'un Governo? Tutto, in una parola, non è in questa carriera se non un abbisso, ed una profondità d'incertezze e d'oscurità; e se lo spirito può, nel ricercarsi, trovare una materia a certe sottigliezze le quali soddisfanno ad un vano amor proprio, v'incontra egualmente una serie di contraddizioni che de-

desolano l'amor della ricerca e della verità, tanto naturale in noi.

Nella disperazione e nell'abbattimento a cui una così penosa carriera riduce le persone sincere e di buona fede, io voglio presentar loro *Mosè* ed i Libri-Sagri; deposito inalterabile, e mille volte più autentico dell'esistenza di coloro medesimi che ne negano la verità: ma non entro in tal discussione. Aprendo *Mosè*, esse vedono l'uomo, creato mercè un miracolo perpetuo sotto i loro occhj per loro propria conservazione, e semplice come tutto ciò che osservano nella natura: vedono, senza comprenderlo, nel seno del prim'uomo l'umanità intera, mercè l'ordine e l'azione di quello che pose nel primo seme di grano tutto il formento dell'Universo: vedono nell'uomo una destinazione che fa loro conoscere l'oggetto e l'impiego d'una sublimità d'intelletto, inutile ai nostri bisogni di questo Mondo, sovente nociva ai nostri piaceri, e di cui alcuni Filosofi vorrebbero spogliarci come d'una cosa contraria alla loro stupidezza: vedono la nostra libertà necessaria a tal destinazione, e l'abuso nello stesso tempo che l'uso; vedono la degradazione dell'uomo, mistero spaventevole, ma dimostrato per mezzo dei suoi effetti, che, solo, ci dà la chiave di quella mescolanza d'inconseguenze e d'eccessi opposti, i quali rendono l'uomo stesso un problema incomprensibile alla riflessione.

Ammesso una volta nello stesso ente questo composto di celeste e di sublime nella sua istituzione, e di vizio nella sua radice, tutto si sviluppa nell'uomo; e senza bisogno di ricorrere alle due anime dei Filosofi, al buono ed

al malvagio principio dei Manichei, si concepisce come l'eccesso della brutalità dall'una parte, e quello della grandezza d'animo dall'altra si trovano da per tutto nella medesima Nazione, nella città, nella famiglia, e sovente nell'individuo medesimo, e si conosce in conseguenza il principio che rende necessarie le leggi, e l'intelligenza che le concepisce e le compila. Rinasce allora la speranza nello Specolatore; e la Storia se ne acquista la confidenza, a misura che il di lui spirito, già rimesso in sistema ed in tranquillità, e guidato dai fatti, segue senza pena il progresso dell'umanità.

Da uno stipite, salvato da un universal naufragio di cui la Favola, la Tradizione, e la Storia dimostrano da per tutto le tracce, escono tre famiglie, che diriggono i loro passi verso le estremità opposte. Prima di separarsi, uno sforzo dell'orgoglio dell'indipendenza umana è umiliato da un nuovo miracolo, continuato fin ai nostri giorni, e sempre sussistente. Il prodigio della diversità delle lingue, il quale più non ci sorprende per essere noi limitati a segno che tutto ciò che ci è abituale, ci sembra semplice; un così inesplicabil prodigio è distinto nella sua epoca e nel suo principio. Fatto questo passo, più non s'incontra difficoltà la quale non guadagni nell'essere posta in chiaro: tutto si sviluppa naturalmente; il progresso degl'imperi, l'origine delle superstizioni le quali si condensano in proporzione che si allontanano dai tempi e dai luoghi del lume, l'invenzione delle arti dovute, umanamente parlandosi, per la maggior parte, alla necessità, ed alcune al caso. Con questo solo mezzo, in una parola, l'uomo porta, a

traverso delle contraddizioni e delle oscurità della Storia, la fiaccola della verità: comprende se stesso: si conosce: si corregge; e può assicurarsi di camminare a drittura verso la meta d'ogni studio lodevole, com' è quello di rendersi utile a se, ed ai suoi simili.

Dopo tali riflessioni, e dopo forse aver fatto io stesso il penoso viaggio che propongo ad ogn'uomo riflessivo, mi sono determinato a non saperne a tal riguardo più del mio Curato; e siccome i più dotti nulla possono insegnarci intorno all'origine dell'uomo, così mi credo autorizzato a trattare il mio soggetto attuale secondo sì fatte nozioni.

Dalla sola Storia abbiamo adunque i principj dell'uomo; e le di lei tracce dobbiam seguire per esaminare il progresso della Popolazione e delle Colonie dei primi tempi. Vi si vedono i primi uomini, generalmente pastori, errare colle loro famiglie e coi loro armenti in ogni genere, utili e preziose ricchezze. Le autorità di padre, di capo, e di padrone, unite e confuse, componevano tutte le leggi: la guerra era unicamente il dritto d'una legittima difesa; e la pace era l'ospitalità e la buona-fede. Le famiglie, anche le più unite, si separavano subito, o poco dopo, la morte del Patriarca o padre comune: questa rompeva i legami della società; onde non non era giustizia, che i fratelli o i congiunti, eguali in grado, riconoscessero un'autorità che la natura più non imponeva. Non rimanevano adunque attaccati al tronco se non i rami troppo deboli per sostenersi senza l'appoggio d'esso; gli altri, conducendo con se i loro rampolli, andavano a formare nuovi stipiti, la ra-

mificazione dei quali era ben presto sottoposta alle divisioni medesime.

Si comprende facilmente, che separazioni di tal natura davano luogo per qualche tempo ad una specie di fraternità fra i popoli che non riconoscevano se non uno stesso padre, lo che per altro non poteva accadere se non quando i luoghi, nei quali i medesimi si fissavano rispettivamente, erano molto vicini; in oltre, per una fatalità inerente alla sostanza dell'umana specie sempre cupida e sempre inquieta, si vede, che i popoli stessi sovente non aspettavano se non il termine d' una generazione per riguardarsi come nemici, e talvolta come nemici implacabili.

Da ciò segue, e niuno lo contrasta, che i rami, i quali si separavano ed andavano a fondare nuovi popoli, portavano con se la pienezza della loro libertà, e non conservavano veruna specie di dipendenza dal principal tronco. Di più, gli esempj di tali specie di separazioni nella Storia dimostrano una condescendenza reciproca, ed una convenzione fissata, in vigore della quale il primo territorio restava, per così dire, neutrale, e ciascuno andava, dal canto suo, a domiciliarsi in altri luoghi.

Non si dee presumere contuttociò, che quella semplicità di costumi si fosse estesa troppo lungi così riguardo alle terre, come riguardo ai tempi. La vita errante e pastorale non poteva e non può convenire se non o ai primi uomini, ch'essendo ancora in piccol numero, potevano scegliersi le terre, o ai fuorusciti che infestano un immenso paese, piuttosto che abitarlo. Il ladroneccio succedè alla

alla Popolazione; ed era impossibile che l'avesse preceduta.

Gli uomini adunque, ristretti dalla necessità e determinati anche dalla differenza dei terreni e dei climi non tutti proprj alla pastura, ad oggetto di poter sussistere in più gran numero in un più angusto territorio, furono obbligati a volgersi all'agricoltura. In tal caso non è più possibile immaginare, che il principal alveare, so raccaricato d'abitanti, e spingendo fuori i suoi allievi, abbandonasse la propria abitazione per dare ai giovani sciami l'esempio ed il coraggio di fondar Colonie. La terra nutritrice restava abitata; e la Popolazione d'essa ne formava al di fuori altre nuove, che andavano ad abitare i paesi vacanti. Non è difficile comprendere, che il Mondo fu in tal guisa popolato ben presto, così nelle sue estremità come nel centro.

Poche riflessioni sopra quella specie d'inquietudine a noi naturale, sopra la nostra inclinazione alla speranza, la nostra propensione a cangiar paese, ed il nostro disgusto nel guardare indietro e nel tornare nei luoghi già abbandonati, ci condurranno a pensare, che la gioventù robusta, avvezza ad una vita penosa ed esente quasi da tutti i bisogni, padrona una volta d'errare nella vasta estensione dell'Universo e di scegliersi un domicilio, dove andare molto lungi, senza essere arrestata se non dagli argini dell'elemento che unisce oggi le differenti parti dell'Universo, e che serviva allora alle medesime di confine. In fatti, se i primi raggi della Storia ci dimostrano la traccia della prima Popolazione in atto di partirsi dal centro per an-

dare alla circonferenza, si può dire che il lume della Storia antica ci fa vedere la seconda Popolazione in atto, in certa maniera, di tornare dalla circonferenza verso il centro.

Pure le prime Popolazioni non arrecarono dal loro paese nativo se non una debole tradizione d'alcuni articoli principali, come quella del Diluvio di cui si trova la traccia, sebbene offuscata da un'infinità di favole, in tutti gli antichi Annali delle Nazioni. I bisogni dei luoghi e del clima generarono certe arti meccaniche, variate secondo i differenti paesi in proporzione di tali bisogni; talchè ben presto gli uomini, sparsi sopra la superficie della terra, nulla più ebbero di comune fra loro fuorchè quella mescolanza incomprensibile di grande e di vile, di forte e di debole, di nobile e d'indegno, tipo così della lora origine come della loro decadenza.

Tale fu il progresso della Popolazione ed il metodo delle Colonie nei tempi dei quali io formo quì la prim'età dell'umanità. E' cosa sensibile e dimostrata (attesa l'ignoranza in cui tutti i popoli si trovarono della loro origine quando incominciarono ad investigarla ed a desiderare di perpetuarsi per tutti i riguardi), che le Colonie di quei primi tempi erano interamente indipendenti dai loro stipiti, e ne avevano non solamente non ricevute le leggi, ma anche perduta la memoria. Passiamo ora alle Colonie della seconda età.

Siccome, secondo gli Annali erronei, sebbene moderni, delle infelici Nazioni dell'America Settentrionale chiamate propriamente *Selvagge*, si crede fra quei popoli, tanto ancora gelosi della

la loro libertà, che gli Algonquini predominaſſero altre volte ſopra gl' Irocheſi ora molto fieri perchè queſti ultimi, occupati nell' agricoltura, abbandonavano la caccia ai loro alleati, i quali avevano perciò acquiſtata una ſuperiorità aſſoluta; così, ſecondo i più antichi Annali dell' umanità illuminata, il primo, che attentò alla libertà dei ſuoi ſimili, fu un fiero e valoroſo cacciatore, il quale ſoggiogò un' eſtenſione di paeſe, e vi diede le leggi. Queſto principio di ſocietà forzata dovè naturalmente renderne neceſſarie moltre altre. Subito che la forza ſottomette alcuni uomini, il timore, di lei vicino, ne uniſce altri per riſpingerla. Allora adunque l' umanità intera dovè radunarſi in differenti ſocietà, che impoſero un nuovo ordine di biſogni, ed in conſeguenza generarono una nuova ſpecie d' induſtria.

Si richiedono leggi civili per ordinare l' interno di tali ſocietà, leggi militari per difenderle, leggi municipali per mantenere la Repubblica ec. Il principio delle ſocietà è il tempo dei più nobili sforzi dello ſpirito umano; quindi tutte le legislazioni in generale hanno l' impronta d'un tal principio di grandezza e di diſcernimento del bene e del male morale, che diſtingue e caratterizza l' umanità in tutti i rami. Poſto dalla ſocietà, come da uno ſcudo univerſale, ciaſcun individuo maggiormente al coperto dai timori e più in iſtato di ſupplire con facilità ai biſogni che fin allora ne avevano indebolito l' intendimento, ſi preſentarono i grandi oggetti, le mire nobili ſi fecero luogo, le arti ſi proporzionarono a tutto, e l' induſtria, ajutata dalle facilità ad eſſa procurate dalla riunio-

nione delle forze, s'innalzò in poco tempo a tal segno, che le di lei opere, in vece d'andarsi in appresso perfezionando, sono, per lo contrario, coll'invecchiare, sovente decadute a misura che il genio dei popoli, che le hanno imitate, si è andato abbassando. L'arte della navigazione, il di cui principale agente era riservato ad una particolare scoperta in tempi molto posteriori, fu lungamente in uno stato d'infanzia; ma i primi sforzi della medesima, che fanno forse all'umana industria più onore che gli ultimi, incominciarono a legare fra loro le differenti parti del continente che non erano separate se non dai mari confinanti.

In quest'epoca bisogna fissare le Colonie della seconda età. I malcontenti, o i banditi, d'alcune delle già stabilite società, i fuggitivi, o gli ambiziosi, conducendosi dietro quelli che avevano potuto legare alla loro fortuna, andavano a cercar luoghi dove fondare nuove città, si stabilivano in cantoni ancora deserti, ed o compravano dagli antichi possessori il territorio che loro conveniva, ovvero se ne rendevano padroni colle armi in mano. Talvolta una società già distrutta risorgeva dalle sue reliquie. Così gli avanzi di Troja si stabilirono nell'Italia, ed altrove.

Questa fu l'origine delle città le più antiche della seconda età. Cartagine riconosceva Tiro per madre: Marsiglia reclama tuttavia la sua origine dai Focensi; le Colonie Greche popolarono la Jonia, e quella parte dell'Italia che si chiamava Magna-Grecia. L'antica Storia, in una parola, offre da per tutto tracce di tali specie di filiazioni.

Le

Le Colonie della seconda età presero dal primo alveare più cose che non avevan prese le prime, per la ragione che potevano più prenderne. L'invenzione, limitata di sua natura alle misure del bisogno, non è estensibile in infinito se non perchè lo è altresì il suo principio. Ciò che in origine riesce unicamente comodo, diventa in breve necessità, attesa l'abitudine; in conseguenza le arti necessarie per vestirsi, per alloggiare ec., i regolamenti inventati per istabilire ed ordinare la società, tutte superfluità incognite alle prime Colonie dell'Universo delle quali si è parlato finora, erano bisogni indispensabili per le seconde. Queste presero adunque tutte le cose dalla loro culla, le quali furono altrettanti articoli di gratitudine che perpetuarono presso i nuovi popoli la memoria della loro origine. Le lingue erano divenute numerose e varie in proporzione della moltiplicazione dei bisogni e delle leggi della società: le strade e le comunicazioni, più libere, mantenevano una tale specie di fraternità; in una parola, le Colonie riconobbero la loro madre, e conservarono in generale con essa un'alleanza di predilezione.

Contuttociò non si vede in alcun luogo che sì fatte Colonie dipendessero in alcuna maniera dalla Metropoli. Il Capo, o la Repubblica, dava loro leggi, più o meno, relative a quelle del paese di cui le medesime erano originarie, a misura che lo esigevano i bisogni del tempo e dei luoghi, il carattere del popolo, o la potenza del governo; e mandava talvolta a chiederne ai vicini, come altresì mandava a chieder loro uomini capaci di farle eseguire, secon-

do

do che se ne vedono molti esempj nella Storia antica. Non mai però questi popoli rinunziarono alla loro libertà primitiva in favore dello stipite da cui prendevano la loro origine; e siccome l'uomo in generale edifica con vivacità e con esito infinitamente maggiore di quello con cui sa conservare, così accadde quasi da per tutto, che i nuovi stabilimenti divennero più potenti degli antichi.

Tale fu in generale il regolamento delle Colonie della seconda età. Da lungo tempo indietro la culla dell'umanità era in preda all' ambizione ed alle disgrazie solite ad opprimere i popoli delle Monarchie troppo estese, quando nel centro dell'Europa, paese più diviso dalla natura e meglio difeso dal carattere dei suoi abitanti, si formò, mercè continuate e raddoppiate fatiche, una Potenza destinata a riunire tutte le parti del Mondo che potevano allora esser cognite.

Dopo la fondazione di Roma, la Storia antica si avvicina a noi; questa è l'epoca in cui ho fissata la fine delle Colonie della seconda età, ponendo nell' ordine delle fondazioni e delle Fortezze gli stabilimenti esposti di sopra. Le invasioni dei Barbari in tutte le parti dell' impero Romano, e le scorrerie dei loro successori nelle Monarchie fondate dai primi sono devastazioni, non rami della Popolazione.

Finalmente, avendo la barbarie più che mai separate e concentrate le differenti parti dell' Universo, l'invenzione della bussola aprì improvvisamente nuove strade all'umana curiosità; e questa scoperta, ajutata da due altre contemporanee delle quali ho parlato altrove, ci fece

co-

conoſcere un nuovo Mondo, ed un nuovo ordine di coſe. Or quì incomincia la terza età delle Colonie, che giunge fin a noi.

I primi popoli dell'Europa che paſſarono nell'America furono, non già coloni, ma per lo contrario, conquiſtatori, vale a dire, devaſtatori, ed i peggiori di tutti. La ſete dell'oro, ſempr'eccitata da ciò che dovrebbe appagarla, ſete che fu il primo e l'unico oggetto dei noſtri venturieri, ritardando lungamente le loro impreſe, ha ridotto in ogni tempo, e riduce tuttavia nei noſtri giorni, quelle vaſte contrade in un teatro d'orrori che diſonorano l'umanità; e ſebbene oggi apparentemente meno brutale e più illuminata, per la ragione, che ciò che le contrade medeſime poſſono dare al Commercio è ſtimato non meno delle loro miniere e dei loro diamanti, è eſſa tuttavia l'articolo principale dell'attenzione delle Potenze, guidate eſſenzialmente ſopra tal articolo dall'intereſſe forſe il più ſordido, ed oſerei dire, il più mal inteſo nei ſuoi mezzi.

Invano formerei quì un riſtretto degli Annali del Nuovo-Mondo dopo la ſcoperta del medeſimo; queſto lavoro non ſervirebbe ſe non a farci arroſſire della condotta dei noſtri antenati, ſenza indurci a ſeguirne una migliore. Non predico la Morale ſe non in quanto che la riguardo come un ben ponderato intereſſe; ed in tal ſenſo baſta prendere le coſe tali quali attualmente eſſe ſono.

Il Nuovo-Mondo, abitato da popoli, i quali pretendendo, almeno per la maggior parte, d'eſſer liberi, uſano crudelmente talvolta di queſt'attributo riguardo agli Europei, è diviſo, piut-

toſto

tosto in idea che in realtà, fra quattro Potenze del nostro emisfero, vale a dire, fra gli Spagnuoli stabiliti sopra le reliquie dei due grand' imperi del Messico e del Perù: i Portoghesi, che occupano una vasta e ricca provincia dell' America-Meridionale: gl'Inglesi, che si estendono sopra le spiagge fin alle estremità della Settentrionale, e possedono ancora, come gli Olandesi, alcune isole nel golfo del Messico; e finalmente tra i Francesi, altre volte padroni, ora scorridori dell'America-Settentrionale ed isolani nel Mezzo-giorno al pari degli Olandesi medesimi. Or ciascuna delle quattro Nazioni ha nei suoi stabilimenti una maniera di vivere relativa ai suoi costumi, ed alla forma del suo governo nell'Europa.

Lo Spagnuolo, sempre immobile nei suoi pregiudizj perchè appoggiati all'orgoglio, sempre contento della sua maniera d'agire; lo Spagnuolo, il più tenace fra tutti i popoli così dei vizj come delle virtù dei secoli d'ignoranza, ubbidisce e comanda con alterigia, fa consistere la sua dignità nell'infingardia, e non conosce altre ricchezze che l'oro, ed altr'uso dell'oro che il fasto e l'ostentazione. Sdegna di piegarsi verso la terra che lo nutrisce; ed obbliga gli schiavi a seppellirsi nelle viscere della medesima per istrapparne l'oggetto della sua cupidigia. Vero Mogol dell'America, ha fatto colla spada ciò che avrebbe fatto egualmente colla forma del suo governo: ha devastati paesi immensi; e regna sopra contrade deserte, le quali non gli danno altra cura che quella di chiuderne l'ingresso agli esteri. Padrone terribile, e fedel suddito, chiama continuamente gli abitanti della

ſua antica patria, e vi manda in permuta quei teſori, che in altri tempi la rovinarono, e dei quali eſſa non fu ſe non il luogo di depoſito.

Il Portogheſe, Potenza precaria la quale non ha altra ſovranità che l'indipendenza, è nell' America quello ch'è nell'Europa riguardo alla condotta ed al governo. Scava le miniere dei metalli e dei diamanti, defrauda le proibizioni, ſupera gli argini degli Spagnuoli, eſtrae dalle loro terre la polvere dell'oro ec., e tutto fà per conto degl'Ingleſi dei quali non è ſe non il fattore, e con un titolo tanto oneroſo che l'Inghilterra perderebbe molto nell' eſſer Regina del Portogallo, e padrona del Braſile.

L'Ingleſe, il più illuminato dei popoli dell' Europa intorno alla ſua condotta nel Nuovo-Mondo, è quivi nondimeno, come nella ſua patria, un compoſto di due principj tanto oppoſti di loro natura, che riuſcirà ſempre impoſſibile riunirgli in un ſolo punto, e che divoreranno colla loro lega ogni ſocietà, come diſtruggeranno finalmente la Nazione medeſima, qualora l'uno d'eſſi non la vinca a fronte dell'altro; io parlo dell'amore della libertà, e di quello delle ricchezze. Il primo di queſti due principj, illuminato, ſebbene ſovente impetuoſo, ha per oggetto il bene (quantunque ſappia di rado fermarſi al limite del bene poſſibile ch'è il ſolo bene effettivo); e pone continuamente ſotto gli occhj dell'uomo i dritti dell'eguaglianza, della giuſtizia, e finalmente dell'umanità. Il ſecondo, per lo contrario, ſempre cieco, è una rabbia inſaziabile, la quale, o celi o manifeſti i ſuoi furori, non ſi laſcia mai frenare, mai atterrire, e non ha altr' oggetto che l'evento, *rem, quo-*

cum-

cumque modo rem. La cupidigia non ha veduto cadere i nobili e virtuosi pregiudizj se non per collocare nel loro posto le più vili passioni. Fa essa servizio? Dà in imprestito ad usura. Somministra sorgenti? Fa comprarle. Non sa anche difendersi, vendicarsi, esser finalmente crudele se non per guadagno. Nelle di lei mani il Commercio è unicamente frode e violenza; la politica è soltanto esplorazione, sottigliezza, malignità, e tradimento. Or si paragonino, dopo questi ristretti e deboli ritratti, i due mobili suddetti; e si giudichi se le molle, ch'essi devono fare agire, possono essere d'una specie capace d'amalgamarsi.

L'ho detto altrove, un popolo, che ha per oggetto municipale e domestico il primo dei due mobili suddetti e per oggetto esterno e straniero il secondo, non può lungamente unire questi due contrarj senza che l'uno dei due vinca l'altro: ma finalmente sussistono ambidue nel sistema Inglese attuale; e simili a quei combattimenti sotterranei degli elementi che cagioneranno un giorno i più gravi danni, ma che frattanto sollevano certi vapori i quali fecondano la superficie del loro soggiorno, possono forse esser la causa dell'effimera prosperità con cui l'Inghilterra, da più d'un secolo a questa parte, sorprende l'Universo.

Questo composto, sebbene difettoso, presedè allo stabilimento delle loro Colonie; e le dissonanze, che ne derivano, vi si manifestano da tutte le parti. Lo spirito di libertà e di patriottismo, accompagnato da tutti i suoi attributi che i coloni recarono dall'Inghilterra, moltiplicando quelli stabilimenti, ha date a tutti i

me-

medeſimi leggi di Repubblica, Conſiglj, Parlamenti, autorità contrappeſate, varietà da per tutto nelle coſe medeſime, ed un giuramento, ovvero un totale ſcoraggimento nei luoghi dove l'autorità è più militare che municipale. Quindi è accaduto, che nelle contrade dove il governo è a grado dei coloni, l'induſtria, il Commercio, e le arti ſi ſtabiliſcono come nelle più floride città dell'Europa; ma nei paeſi, per lo contrario, dove la forma delle leggi è men analoga allo ſpirito di libertà, malgrado i vantaggj che promettono il ſuolo ed il clima, la Popolazione è ſtata impedita, e tutto è mancato, ed ha languito ſenza far progreſſi.

In oltre, la cupidigia, incomoda per tutti i riguardi, indeboliſce le Colonie medeſime, per le quali il patriottiſmo della nazione fa conſiderabili sborſi e ſagrifizj continui. Il mare non è loro aperto ſe non ſotto certe condizioni, tutte oneroſe e parziali. In terra ſi vorrebbero innalzar città contro l'ordine della natura, la quale preſcriſſe, che i primi coloni abitaſſero le campagne, che il loro ſuperfluo componeſſe i villaggj, che queſti formaſſero i borghi, e che dai borghi naſceſſero le città: mentre per lo contrario, gl'inſtitutori, i fondatori, i mercanti, tutti intereſſati, pretenderebbero di roveſciare un tal ordine naturale, e di fondar ſubito città, emporj, magazzini, e mercati prima d'abitar la campagna; ſimili in queſto a quell'architetto, il quale ſi era figurato di collocare tutto ciò nella mano del monte Athos, divenuto una ſtatua d'*Aleſſandro*.

La cupidigia ha formato in ſeguito un piano nelle nuvole, conſiſtente in tre linee, per ri-

ristringerne nel triangolo l'impero del Nuovo-Mondo, ed in conseguenza quello dell'antico. Queste tre linee sono, d'appropriarsi nel Nord tutte le pesche, vero Perù del Commercio: nel Mezzogiorno, le miniere: nelle terre, le pelli; ed il triangolo intero è di stabilirsi di grado in grado sopra tutte le coste, progetto così costantemente e così manifestamente seguito, che sembra che l'Inghilterra abbia concepito il disegno di bloccare; e di ridurre l'America per mezzo di linee di circonvallazione.

Questo progetto però, il quale, come tutti i progetti sproporzionati colle forze che gl'intraprendono, non sarà giammai se non il viaggio di *Pirro*, ha nei suoi rami alcuni inconvenienti che concernono la Popolazione, e la prosperità delle loro Colonie. I Francesi, dei quali ora parleremo, nazione venturiera, ma governata nelle loro Colonie in una maniera infinitamente più adattata alla guerra che alla pace, compagni naturali dei Selvaggj nel libertinaggio, nell'impeto, e nel valore, ajutati dai loro Missionarj, sempre indefessi, talvolta fanatici, e sovente uòmini di Stato, corrono, alla minima rottura, colla fiaccola e coll'accetta in mano a punire il povero colono degli attentati, veri o pretesi, dell'ambizione. Più che i loro rivali gli distaccano dal Commercio coll'opprimerlo, più essi si abbandonano ad un sempre crudele ed improvviso ladroneccio. I proprietarj Inglesi si ristringono, in sostanza, a misura che il loro territorio si estende nell'idea: niuno guadagna in queste orribili guerre; e l'umanità intera vi perde.

Il Francese finalmente è nelle sue Colonie mo-

modellato, come gli altri, ſul guſto del governo del proprio paeſe, e per diſgrazia anche ſu quello del ſuo genio. Un Governatore ed un Intendente, che pretendono a gara d' eſſere padroni, e non mai d' accordo fra loro: un Conſiglio per formalità: brio, libertinaggio, leggierezza, vanità, forza, bricconi inquietiſſimi, perſone oneſte, ſpeſſo malcontente quaſi ſempre inutili: in mezzo a tutte queſte contraddizioni, eroi nati per onorare l' umanità: ſudditi cattivi, ma capaci nelle occaſioni di qualche tratto d' eroiſmo: talenti per conciliarſi l' affetto e l' amicizia dei nazionali: belle intrapreſe ſenza conſeguenze: il Fiſco, che ſtringe l' albero naſcente, e già ſe ne attacca ai rami: monopolj in tutta la loro pompa; tutto ciò coſtituiſce le noſtre Colonie, ed i noſtri coloni.

Tali quali gli ho deſcritti, i Franceſi immaginarono di volgerſi anche ardentemente all' intereſſe, lo che, come vedremo, è loro pur troppo riuſcito; ma per colpa piuttoſto dell' Europa che dell' America. Giuntivi, e ſtabilitiſi i primi nella parte Settentrionale (giacchè poco m' importa la cronologia delle ſcoperte, la quale qualunque volta la vedo ſeriamente diſcuſſa nei Trattati, fa ridere), potevano ſcegliere fra tutti i doni della natura, a riſerva d' un ſolo di cui allora ſi andava in traccia, e di cui eſſi per buona fortuna ſi diſguſtarono, voglio dire, delle miniere. Eſſendo la terra eccellente nelle ſue produzioni, il mare abbondante di peſci più di qualunque altro, il Commercio delle pelli affatto nuovo e copioſo in maniera che ſi rendeva ſuperfluo, eſſi ſi determinarono come valoroſi Franceſi: ſi appropriarono tut-

tutto; e ſenza perder tempo, s'innoltrarono per vedere ſe vi ſi trovava qualche coſa di meglio. Erano in numero di ſette. L'uno rimaſe in Terra-Nuova, e diſſe: Malgrado queſte nebbie, io mi fermo quì, e tutta la peſca è noſtra. Due reſtarono nell' Acadia; e ben preſto ſi batterono fra loro per eſſere troppo riſtretti. Gli altri quattro ſi portarono in Quebec, d'onde, l'uno andò a piedi a ſtabilirſi nella Baja d'Hudſon; e due, a fine di prendere l'aria, riſalirono per il fiume duranti venti-cinque, trenta, o quaranta giorni. Coſtoro, avendo parlato in gergo ai Selvaggj che quivi incontrarono, chieſero loro notizie: gl'ingannarono nella miglior maniera poſſibile: andarono alla caccia d'uomini coi primi che gli richieſero, ſenza domandarne il perchè e ſolamente per diſcacciare la noja: conficcarono quattro baſtoni in terra, che chiamarono *Forti*, dovunque ſembrò loro che ſi radunaſſe la buona compagnia; e piantarono ſoprattutto molte colonne, ſopra le quali ſi diedero il penſiero di ſcrivere col carbone, *In nome del Re*.

Tali ſono i titoli incontraſtabili che noi abbiamo ſopra l'immenſo paeſe chiamato la Nuova-Francia. Or io domando, in ſoſtanza, agli altri popoli, chi potrà produrne migliori ſopra i ſuoi poſſeſſi nel Nuovo-Mondo? Checchè ne ſia, eccoci al punto. Sebbene non aveſſimo potuto, nello ſtato in cui era allora il noſtro Commercio, nè prendere tutte le pelli, nè conſumare tutti i merluzzi (non ſi può dire, che perchè il Gran-Signore non può uſare con tutte le ſue donne, ſia giuſtizia che un altro vada a rapirgliele), quei furbi di commercianti in titolo, che s'intromettono da per tutto, andarono a ſta-

ſtabilirſi nel paeſe chiamato oggi la Nuova-Yorck: giunſero per la ſtrada la più corta preſſo i venditori dei caſtori; e ſiccome tali mercanti ſono ſpilorcj che ſcorticano, (come ſuol dirſi) la pulce per averne la pelle, ſomminiſtrando coltelli, ciſoje fine, pettini, zufoli ec. a miglior mercato di noi, compravano le pelli a più alto prezzo, così i Selvaggj ſi diedero, per la maggior parte, a far contrabbandi. Noi volemmo opporvici, lo che diede luogo, non meno nel nuovo che nell' antico Mondo, ad una guerra così oſtinata, che, ad eccezione delle perſone rinchiuſe nei Seminarj e nei Conventi, tutti prendemmo le armi; tanto ſiamo inclinati a combattere.

Tutto ciò frattanto camminava felicemente, e noi eravamo almeno buoni cani d' ortolano in quelle contrade, quando i biſogni dell' Europa fecero ricevere la legge nell' America; e ſenza impugnare la ſpada, cedemmo l' Acadia, Terra-Nuova, e la Baja d' Hudſon, vale a dire, ci fu laſciato il ſecondo appartamento della caſa, ſotto la condizione che più non doveſſimo paſſare per la porta. Contenti di queſta ſituazione, ci aprimmo nel pian terreno una fineſtra, chiamata Luisburgo, per cui potevamo in qualche maniera entrare ed uſcire. Per la ſteſſa ragione, per cui i poveri, che non hanno ſe non una ſcodella, la ripuliſcono almeno ogni giorno, era coſa ſempliciſſima che aveſſimo cura di queſta porta baſtarda. Alcune perſone intelligenti pretendono ancora, che Luisburgo, eſſendo in buone mani, potrebbe divenire una Colonia conſiderabile ed una Città di Commarcio del prim' ordine, magazzino intermedio di quello del-

delle due Indie e dell'Europa: ma ciò non merita d'esser discusso; tutto sta bene nella situazione in cui si trova, ed in conseguenza non si dee farvi verun cangiamento. Noi lasciammo adunque Luisburgo com'era, se non per altro per non eccitar invidia nei nostri nemici. Essi nondimeno ne furono tentati; e quando si seppe, che l'avevano già presa, i nostri Politici cercarono sopra la Carta, lungo il Reno, la Mosella, o la Mosa, dov'era piantata questa Luisburgo, e furono sorpresi nel non vedervi se non Strasburgo, Filisburgo, Sarreburgo ec. Gl'Inglesi nondimeno ce la restituirono per nulla, o quasi per nulla. Oggi finalmente i Romani ed i Cartaginesi se ne disputano seriamente l'impero sopra la faccia dei luoghi in contesa. In Roma si dice, che i Cartaginesi sono ambiziosi senza principj, e che violano apertamente il dritto delle genti; ed in Cartagine, che i Romani sono altrettanti barbari assassini. Fra le tre virtu Teologali, la Fede mi sembra in quest'occasione quella che deve prendere l'ascendente. In fatti, Cartagine conosce i luoghi e non sa far la guerra; Roma sa far la guerra, ma conosce così poco i luoghi, che non solamente in molti libercoli, ma anche nei foglj pubblici stampati sotto l'autorità del Governo, si parla da per tutto degli Apalachi come si farebbe delle Alpi, caratterizzandogli per argini impenetrabili, piantati dalla natura per segnare i confini dei due imperi, mentre i medesimi non sono se non semplici scoglj, che appena in molti luoghi sorgono dalla terra. Che ne risulterà? Nella state le numerose e ricche Colonie faranno grandi sforzi, giungeranno da

tut-

tutte le parti nel ritiro dei pretesi ladri, gli danneggeranno, e più che altro gli porranno in timore; ma una delle brigate giungerà troppo tardi, l'altra s'impantanerà per istrada, una terza non perverrà in tempo nel luogo destinato, e le malattie distruggeranno la quarta. Essi pianteranno Fortezze, e guadagneranno qualche terreno che avranno pagato un centuplo di più di quanto esso vale.. Sopraggiungerà in seguito l'inverno; e le guerre allora, spingendo più oltre le indiavolate loro truppe leggiere, faranno da per tutto mille mali agli infelici coloni, rientrati nei loro beni. Bel mestiere per Nazioni colte, che trovandosi in terre incognite ed in un nuovo Mondo, avrebbero potuto ajutarsi l'una l'altra fin nei primi tempi! Checchè ne sia, tal'è la nostra maniera di vivere relativamente al Commercio ed alla milizia nel continente del Nuovo-Mondo. Esaminiamoci ora nella parte del civile, dell'agricoltura, delle arti, della Popolazione, finalmente di tutto cio che costituisce la vera forza delle Colonie.

La Provvidenza ha fatto essa sola, per così dire, il nostro stabilimento nel Canadà. Quando vi si furono fermati i primi dei quali ho parlato, se ne raccontarono subito maraviglie tra i Francesi, che per la maggior parte, vollero piuttosto crederle che andare a vederle. Alcuni però furono più curiosi; e tutti costoro, nel partire, ebbero cura di munirsi di buoni privilegj esclusivi. Vi fu un tempo, in cui si spedivano dalla Corte della Francia tali privilegj con tanta facilità con quanta si spediscono le dispense dalla Dateria di Roma. L'ultimo d'essi assorbiva tutti i precedenti; quindi l'antecessore,

spogliato, tornava nella patria a perorar l'ultimo la sua causa, otteneva ragione, e si restituiva in seguito nel Nuovo-Mondo a far fronte con armi del tutto simili al suo rivale.

Ad un tal flusso e riflusso di privilegiati succederono i Protettori: i Principi, che si assunsero la cura dell' affare; ed i Divoti, che vi mandarono con che pregare Dio. Convien confessare per altro, che allo zelo di molti di questi ultimi siamo debitori delle principali radici che gettammo in quel paese. I Missionarj si sparsero fra le differenti Nazioni dei Selvaggj, ne conobbero lo spirito e la lingua, ed acquistarono, á prezzo di molto sangue e di molte fatiche, un così gran credito presso molti di essi, che i nostri nemici si lamentano ancora giornalmente dell' effetto di tal credito, che riesce loro sovente fatale. Gli stabilimenti per altro relativi al ministero della Religione, che troppo moltiplicati, sopraccaricano spesso una società già ben fondata, possono riuscire utilissimi in una colonia nascente e così lontana. Sono essi altrettante compagnie, le quali, eccitate dal desiderio sempre vivo di stabilimenti particolari, non mancano di concorrere al generale stabilimento,

Dopo i Protettori accennati, venne la Compagnia dei cento Associati, tutti i più potenti dello Stato, i quali nulla fecero, anzi lasciarono tutto cadere in un'assoluta languidezza. Finalmente giunse la famosa epoca della nascita delle mire marittime nella Francia; ma *Colbert*, sebbene *Colbert*, s'ingannò in un articolo che ha lungamente arrestato, ed arresta tuttavia i progressi di quella Colonia. Il Consiglio Francese, in vece di

di penſare a popolare di coloni trapiantati ed affezionati un paeſe immenſo, eccellente di ſua natura, e favorevole da ſe ſteſſo alla Popolazione, ſi oſtinò nel volere ricondurre i Selvaggj nel ſeno della Colonia medeſima, ſtabilirvegli in borgate, e far loro adottare i coſtumi Franceſi.

Tutte le ragioni, oppoſte a queſto progetto da coloro che ſi trovavano ſopra la faccia dei luoghi, furono lungamente riguardate come vane ſcuſe. Una ſola parola ſarebbe baſtata per dimoſtrare la vanità di tal idea; e giacchè i Conſiglj dei Rè non hanno il tempo di ſtudiare la natura dello ſpirito umano, devono almeno non perder mai di mira la Storia ed i Regiſtri dell'eſperienza, atti a comporre la loro metafiſica. Non ſi troverà un ſol eſempio nè d'un popolo valoroſo ed indipendente che abbia di buon grado cangiata la ſua libertà con generi reſi neceſſarj dall'abitudine, nè d'un lupo che abbia volontariamente condeſceſo a prendere il collare di cane. Pure ad un ſimil piano ſi ſagrificarono lungamente i ſoccorſi effettivi che una Colonia di tanta importanza doveva aſpettarſi da un illuminato Miniſtro; talchè molte Nazioni vicine ed amiche, eſſendo molto facili a laſciarſi in parte volgere dai Miſſionari verſo tal oggetto, hanno tanto perduto dei loro coſtumi che ſono rimaſte ſoccombenti ſotto gli sforzi dei loro nemici, e non hanno adottati i noſtri in maniera di poter divenire veri coloni. Pochiſſime, fra le Nazioni ſuddette, ci ſono utili: le altre ſi ſono dileguate come la neve al Sole; e frattanto, in vece di *render Franceſi* i Selvaggj, eſſe hanno *reſi Selvaggj* i Franceſi, ed hanno avvezzata la noſtra gioventù al meſtie-

ſtiere di ſcorridori di boſchi, epidemia che la diſtrugge, e la rende incapace di quella ſubordinazione ch' è l'anima delle Colonie. Ci ſiamo finalmente ravveduti; ma come ſogliono ravvederſi i Franceſi, vale a dire, *procraſtinando di giorno in giorno gli affari*. L'idea della vigilia ha dato luogo ad un'altra idea; di più, la radice principale, voglio dire, l'Acadia era allora già perduta. O Nazione frivola! Finalmente i bruchi divengono farfalle; ma le farfalle non poſſono, ſenza un miracolo, ſuſſiſtere durante l'inverno.

Il deſiderio frattanto di correre, e la follìa d'intraprendere al di là delle proprie forze ci hanno fatto fare il più rilevante ed il più commendabil paſſo verſo la ſcoperta del Nuovo-Mondo. Io dubito che la Storia, così antica come moderna, riporti alcun eſempio d'oſtinazione, d'audacia, e di coſtanza che ſtia a fronte alla ſcoperta ed al paſſaggio dal Nord al Sud di quell' Univerſo, cioè, dall'imboccatura del fiume di S. Lorenzo a quella del Miſſiſſipì per l'interno delle terre. Si può dire, che il noſtro valore, quando la fortuna ſembrava prepararſi a chiuderci nell' una parte le ſtrade del continente, cercaſſe d'aprirſene altre. Se la decadenza delle belle-arti giunge fra noi a ſegno di negare il merito d'un *Camoens* al celebre Cavaliere *de la Salle*, almeno la Storia deve traſmettere alla poſterità il di lui nome, come quello d'uno dei più celebri Benefattori dell'umanità. Queſt'eroe, il quale, al pari di *Mosè*, perì nell'ingreſſo della Terra Promeſſa e tanto lungamente cercata, mancò poco che non ſi portaſſe dietro tutti i frutti della ſua fatica; nei noſtri giorni ſono ſtati riuniti gli ſparſi ma-

materiali del progetto d' un così grand' uomo. O ſecolo illuminato! Voi avete ſuperati i ſecoli precedenti per l' eſattezza delle voſtre cognizioni, e delle voſtre miſure circa un tale ſtabilimento. Primieramente, per invitarvi, biſognò moſtrarvi le miniere; la polvere dell' oro vi ſi aggirava in vortici così denſi, che i medeſimi offuſcarono gli occhj penetranti d' una Nazione filoſofa fin nella ſtrada di *Quinquempoix*. In ſeguito ſi volle popolare, ed a tal oggetto furono vuotati gli ſpedali, le caſe di correzione, e tutte le ſentine dell' uman genere. Il *Miſſiſſipi*, parola divenuta più ſpaventevole della ruota, ricevè per coloni e per fondatori la ſozzura e gli eſcrementi d' una città impura, affinchè ogn' uomo oneſto ſi vergognaſſe ſempre di volgere gli occhj verſo quella parte. Perſone sì fatte non potevano ſe non innaſprire i Nazionali, la benevolenza dei quali è tanto neceſſaria nei principj d'ogni ſtabilimento; le ſituazioni furono, di più, tanto bene ſcelte, che biſognò cangiarne tante quante ſtazioni ſi fanno in un Giubbileo. Diſſenſioni al di dentro, guerra al di fuori; tali furono i fondamenti della Colonia della Luigiana. Pure la Provvidenza ha voluto, che malgrado tutto ciò, eſſa ſi conſervaſſe; ed oggi ſe ne conoſce l'importanza. Ma conviene aver preſente, che la medeſima non può eſſer appoggiata ſe non al Canadà. Il Mezzogiorno è per il Nord l'antro del lione; tutto vi entra, nulla ne torna. Soſtenete le radici del Canadà, ſtabilite, e rinforzate le comunicazioni così felicemente ſcoperte; giacchè queſte, non i voſtri Apalachi, ſono gli argini all'ambizione degl' Ingleſi.

Tal' è il preciso dello stato attuale delle Colonie dell' Europa nel Nuovo-Mondo. Ho creduto inutile far entrare nel compendio del presente dettaglio i diversi stabilimenti nelle isole. Quest' articolo sarebbe importantissimo, se il mio oggetto principale fosse il Commercio: ma io non lo considero se non relativamente alla Popolazione; e già si sà, che le mie mire di Commercio sono generalissime, e sopprimono la scienza dei dettaglj. Esaminiamo ora se la vera prudenza ha più parte nella condotta dei differenti popoli dell' Europa riguardo alle loro Colonie di quella ch' ebbe nello stabilimento di tali accrescimenti del genere umano, e se il sistema spaventevole di singolarità, ma altresì di verità, da me spiegato nel precedente Capitolo, non è nell' America, come nell' Europa, il mezzo sicuro dell' utilità generale e particolare da cui ci allontaniamo visibilmente.

Abbiamo, in materia di Colonie, superati gli Antichi, in quanto che abbiamo nella terza età immaginato di conservare un impero assoluto sopra sudditi così lontani; ma prima d' entrare nella discussione se ciò è bene o mal fatto, convien riflettere qual' è stato il nostro fine primitivo in tali specie di stabilimenti, cioè, bisogna discutere il principio prima delle conseguenze.

Un motivo di pura curiosità, mescolata con quella vaga speranza che ne fa sempre parte, fu il mobile dei primi Viaggiatori che scuoprirono il Nuovo-Mondo. Le bellezze della natura, accumulate in quelle amene contrade, ajutate dai vantaggj della novità, ed esagerate nei racconti dei primi venturieri, ma più d' ogn' altro, l' esca delle ricchezze delle quali questi torna-

va-

vano carichi, ne fecero correre altri moltissimi dietro le loro pedate. La fortuna (s' è permesso di chiamar così un concorso di circostanze nelle quali si distingue chiaramente la mano della Provvidenza) presedè alla conquista dei due grandi imperi del Messico e del Perù. La buona sorte ed il valore dei Capitani, che ne divennero i Conquistatori, non gli abbagliarono a segno di fargli mancare al loro dovere verso i proprj Principi; ed un tal miracolo era riservato alla fedeltà Spagnuola. Non dico per questo, che un tentativo di rendersi indipendenti fosse loro facilmente riuscito; la sete dell' oro spingeva continuamente in quelle ricche contrade nuovi venturieri, muniti tutti di differenti facoltà lor accordate dalla gelosia della Corte e dei Governatori. L' esempio dei precedenti delitti, la forza delle grandi passioni, l' abitudine alla violenza, tutto faceva vacillare la subordinazione fra i vincitori crudeli, e gli spingeva a volgere contro di loro stessi la spada tinta del sangue degl' infelici Americani. La disgrazia di *Consalvo Pizzarre*, il solo che avesse realmente affettata l' indipendenza, non meno prontamente abbandonato che penosamente stabilito, non era atta a farne imitare l' esempio.

Fosse stato vizio o virtù, i Capi Spagnuoli diedero i primi l' esempio di questa dipendenza del Nuovo-Mondo dall' antico che mai non si è smentita in appresso; e tutta la loro ambizione si voltò al desiderio d' arricchirsi. I navigatori delle altre Nazioni, che scuoprirono le altre parti dell' America, non avevano se non il medesimo fine; ed i Sovrani dell' Europa, vedendo un Re della Spagna e delle Indie, incominciarono a

comprendere, che i Duchi della Normandia erano ſtati in altri tempi tanti ignoranti nel permettere agli *Hauteville* di conquiſtare la Sicilia per loro proprio conto, e che un Congreſſo, convocato in Utrecht o in Soiſſons, avrebbe dovuto decidere ſe conveniva dare il regno di Geruſalemme all'Infante *Goffredo*. Dall'altra parte, da che più non vi ſi viddero ſocietà riunite in forma d'impero, e determinate a diſputare il terreno, più non ſi trattò di conquiſte: ma profittandoſi della facilità dei nazionali o delle loro diſſenſioni inteſtine, ciaſcuno, nel giungervi, ſi diede a ſcorrere quanto più paeſe potè, prendendone ſempre poſſeſſo in nome del ſuo padrone; e per ragione di queſti immaginarj confini, ſi combattè talvolta in appreſſo come per ſoſtenere la religione, e la patria.

A riſerva del vantaggio ideale d'un titolo borioſo, non riguardandoſi i nuovi acquiſti ſe non nella parte del dominio, non ſi conoſce abbaſtanza quale ſpecie di profitto ne ritraeſſero i Principi dell'Europa. Io non ſo ſe le armate, la magnificenza, l'autorità finalmente dei Regi della Spagna ſi ſieno accreſciute dopo che i medeſimi hanno aggiunte le Indie ai loro Stati, ma ſi ſa, che i Principi, che hanno nei noſtri giorni aumentata la loro potenza per tutti queſti riguardi, cioè lo Czar, il Re della Pruſſia ec., non poſſedono Stati nel Nuovo-Mondo. Quindi i primi venturieri, che acquiſtarono tante vaſte provincie ai loro Sovrani, ottennero appena un momento della loro attenzione, e qualche ſoccorſo, piuttoſto che dato, permeſſo loro di prendere dall'Europa. I Sovrani, occupati nei loro Stati dai loro veri affarj,

fari, sostenevano lunghe guerre per impadronirsi d'una piazza, d'un baliaggio; e si davano poco pensiero dei vasti acquisti che si facevano per essi nel Nuovo-Mondo.

Lo spirito di Commercio frattanto si perfezionava; e le produzioni dell'America, tutte in altri tempi superfluità ed ora necessità assolute, divennero l'oggetto il più importante del traffico dell'Europa. In tal senso non si vollero da principio se non emporj tali quali le Nazioni commercianti gli hanno sopra le spiagge dell' Africa e dell'Asia, e Banchi fortificati, dove le differenti Compagnie, che gli possedono, esercitavano una giurisdizione ristretta nelle loro mura, non aggiungendovisi al più se non un mediocre territorio. Ben presto però si conobbe, che le migliori produzioni del Nuovo-Mondo avevano bisogno d'esser coltivate e lavorate sopra la faccia dei luoghi, per essere rese atte al trasporto: in conseguenza convenne fondare alcune città, lavorare le terre, in una parola, stabilire, e popolare Colonie formali.

Di queste tre cose difficili a combinarsi, vale a dire, dello spirito di Dominio, di quello di Commercio, e di quello di Popolazione, si è formato un sistema nuovo, e se oso dirlo, mostruoso, che costituisce l'attual politica dell'Europa relativamente all'America. Lo spirito di Dominio, che vorrebbe abbracciare un'estensione di paese maggiore di quella che i suoi sudditi attuali potrebbero occupare, gli ha collocati, dispersi in maniera, ch'essi potevano appena parlarsi coll'ajuto d'una tromba marina; e pretenderebbe di governare i sudditi Americani con non minore, anzi con maggior dispotismo di

quello con cui governa le vicinanze della sua capitale. Lo spirito di Commercio, il di cui carattere, in sostanza, è di voler tutto per se e di nulla lasciare agli altri, riguarda le Colonie come gli Appalti del Commercio: vuole nutrirle, vestirle, provvederle di mobili, ornarle a sue spese ed a suo grado, averne le derrate sotto le stesse condizioni, accordar loro permissioni, ed intimare proibizioni secondo il suo interesse, trattare finalmente i coloni, come si dice che i gufi trattano i sorcj dei quali fanno provvisione per l'inverno, arrecando loro il grano, ma rompendone le gambe per impedire che i medesimi vadano a cercarlo dove vogliono. Lo spirito di Popolazione finalmente conosce la necessità di rinforzare, e d'accrescere le Colonie; ma ristretto nella sua libertà dal primo dei suoi confratelli e nella sua industria dal secondo, non prende se non misure false, l'effetto delle quali è precisamente contrario al suo fine. S'esso prescrive, per ragion d'esempio, la divisione dei beni in parti eguali, sperando così di formare quattro famiglie d'una sola, trova, che in vece d'un ricco proprietario in istato di far ben coltivare i suoi beni e di supplire alle spese necessarie per il lavoro delle derrate, se ne vedono quattro o cinque deboli a segno, che vendono i beni mobili, e lasciano inculti gl'immobili. Si chiama gli esteri per coltivare le terre, divenendo questi schiavi una mercanzia, la loro disgrazia rende i loro padroni più infingardi, ed ogni uomo dotato dalla natura del supremo vantaggio d'un color bianco si crede privilegiato per darsi all'ozio. In una parola,

tutte

tutte le disposizioni di tali società discordano, e si oppongono le une alle altre. Procuriamo di dimostrarne la discrepanza e l'instabilità; dimostrazione, dalla quale deriverà naturalmente la prova, che il paradosso politico da me stabilito nel precedente Capitolo, in vece di nuocere alla preeminenza ed alla prosperità dell'Europa e di ciascuno degli Stati che si disputano la sovranità dell'America, sarebbe, per lo contrario, l'unico mezzo d'evitare l'esaurimento in cui il malvagio sistema attuale farà necessariamente precipitargli, ed il mezzo di popolare e di fecondare quella prodigiosa e languida parte dell'Universo, di procurare, in una parola, il bene dell'umanità in generale ed in particolare.

Incominciamo dalle induzioni semplici e rilevanti da opporsi allo spirito di Dominio. Io le tratterò tutte molto precisamente, quantunque si potesse far volumi sopra materie tanto interessanti. Domando adunque allo spirito di Dominio, qual uso vuol fare delle immense contrade che non potrebbe popolare, che appena può scorrere, e le differenti parti delle quali non potrebbero aver corrispondenza fra loro se non per mezzo di scorridori, insensati nelle loro intraprese, sregolati nella loro condotta, infedeli nelle loro delazioni, che in vece d'arrecare in quelle rimote regioni le cognizioni ed i costumi dovuti alla loro educazione, riportano, per lo contrario, nella loro patria i vizj, l'indipendenza, e la brutalità dei Barbari sparsi in quelle foreste. L'oggetto d'un savio Governo a tal riguardo non è senza dubbio quello di regnare nei deserti e di stabilirvi un impero utile e rispettato quanto è quello del-

del Gran-Signore sopra gli Algerini, e sopra gli altri pirati delle coste della Barbaria.

Il nostro piano nella Francia (mi si dirà, giacchè io, in sostanza, non ho altr'oggetto) è di moltiplicare le produzioni del nostro territorio, appropriandoci quelle d'un paese abbondante che abbiamo acquistato con tante fatiche. L'indipendenza è l'attributo il più caro, o per meglio dire, l'essenza della sovranità. Abbiamo fin da un tempo immemorabile ridotti i nostri vicini nell'Europa a temer per la loro, piuttosto che a pensare ad attaccare la nostra. Ma ciò, che i medesimi non oseranno anche immaginare d'intraprendere col ferro, lo eseguiranno col Commercio, qualora non ci mettiamo in istato di non aver bisogno di loro. Le produzioni dell'America sono divenute necessità nell'Europa: conviene adunque averne nei nostri dominj; e le nostre Colonie del Mezzogiorno adempiranno sopra tal articolo il nostro oggetto. Relativamente a quelle del Nord, la pesca, le pelli, i legnami di costruzione, ed altre derrate di prima utilità le rendono molto importanti; e la celebre comunicazione, che desideriamo d'avere aperta, è necessaria per il mantenimento della Luigiana, Colonia recente, confinante in due lati con due Nazioni gelose e bene stabilite, e situata in un territorio che ci promette la più singolare fecondità, ma sotto un clima molle ch'esige difensori nella parte del Nord.

Questo piano è certamente bello ed anche giudizioso; ma mi si permetta di sopprimere nella risposta tutto quello ch'è relativo al Commercio, e che avrà separatamente il suo articolo. Posto ciò, io vedo nella vostra ipotesi un

grand'

grand'albero, che avendo la ſua radice nel Nord, eſtende i rami fin al Mezzogiorno. Or ſiccome tutta la forza del medeſimo dipende dalle radici, così quivi dobbiamo primieramente volgere tutta la noſtra attenzione. Ho detto ciò che penſava di Luisburgo; ma l'Acadia, più antico ed altre volte più ſicuro poſſeſſo nel continente, l'Acadia ſtata ceduta nel giorno dopo eſſere ſtata sfornita di mobili la Capitale.... Felice il Miniſtro che ſottoſcriverà il Trattato della reſtituzione d'eſſa! Queſto Miniſtro non ſaprà temere la guerra di trent'anni per acquiſtare una buona e ſolida pace. Ma più felice ancora quello che verrà a capo di popolarla e di fortificarla in maniera, che la medeſima nulla ormai debba temere! Queſta ſpecie di digreſſione mi fa però ſcoſtare dal mio ſoggetto, ed anche dal mio perſonaggio naturale; torniamo alla materia.

Si tratta adunque di popolare e di rinforzare le Colonie. Or io non domando ſe una dipendenza aſſoluta in quel governo, il quale nulla oſa intraprendere ſenza la permiſſione dell' Europa, nulla decidere ſenza Conſultare e ſenza aver ordini preciſi, chieſti a Miniſtri già troppo carichi d'affari, ed obbligati ad abbandonare ai Subalterni, come dettaglj, gli oggetti lontani per quanto importanti eſſi ſieno; domando, ripeto, ſe un tal metodo ſi crede atto ad adempire l'oggetto già eſpoſto. Si fa di queſta ſubordinazione il principal argine del dominio contro l'inclinazion naturale, che hanno ſudditi così lontani, a ſcuotere il giogo. Io credo nondimeno che vi ſarebbe un mezzo più ſicuro, vale a dire, quello di rendere un

tal

tal giogo dolce in maniera, che fosse cercato come protezione, non già temuto come oppressione. E' anche vero, che questo è l'unico mezzo di venire a capo del piano. Si confessa, che bisogna popolare e fortificare le Colonie; ed io credo che convien regolarsi riguardo alle medesime come riguardo ad un campo, il quale è d'uopo dissodare, lavorare, concimare, e seminare, prima di raccogliervi. Se adunque si manda continuamente alle Colonie senza pensare a ritirarne cosa alcuna: se si danno alle medesime Capi d'una probità esperimentata, d'un' autorità naturale ed attinta dalla gravità dei costumi, pazienti, generosi, capaci di valutare gli uomini, di conoscergli, e di coltivarne i talenti: se questi Capi si pagano bene, e si pongono in caso di regolare un grande Stato senza esigere alcun dritto oneroso sopra il Commercio, e molto meno sopra il libertinaggio e le follie dei coloni: se vi si lasciano lungamente con un'assoluta autorità; se chiudendosi gli orecchj ai lamenti ed alle cabale dei malvagj sempre sostenuti nelle Corti, si disonoreranno, al loro ritorno, quei Capi stessi che si saranno arricchiti nell'esercizio delle loro cariche, e si ricompenseranno quelli i quali torneranno colla bisaccia e col bastone, si può allora trascurare i dettaglj e darsi solamente la cura dei soccorsi principali e della scelta dei depositarj dell'autorità, in una parola, le Colonie si popoleranno, e si rinforzeranno da se medesime con una rapidità che sorprenderà coi suoi progressi.

Ma (si risponderà) questo sistema, specioso nell'esposizione, sarà nella pratica precisamen-

te

te il mezzo di rallentare tutti gli anelli che legano alla massa quelle parti lontane, d'allontanare le relazioni delle provincie alla capitale, e di convertire quelle piantagioni, coltivate con tanta cura, in altrettanti Stati distinti e separati dalla Metropoli.

Or eccoci arrivati all' ammirabile assioma *divide & impera*. Per timore che i coloni non divengano troppo indipendenti, bisogna mantenergli deboli e rozzi, abbandonargli ad un governo irregolare, render loro finalmente il giogo abituale; così si dice, che Genòva abbia governata la Corsica. Ma voglio, che una tal maniera d'agire riesca sopra quest' articolo; si conviene sempre intorno alla necessità di popolare e di fortificare le Colonie. Si conosce da ognuno, che il metodo attuale non n' è capace; mentre si languisce senza far progressi nelle proprie terre, i vicini ed i rivali, che seguono il mio sistema, in quello almeno che riguarda la libertà interna, lo spirito patriottico dei coloni, ed i soccorsi continui che loro accorda la Metropoli, i rivali, dico, vanno giornalmente guadagnando terreno. Fate ancora loro fronte, coi vostri Selvaggj e col valore d'alcuni coloni; ma oltre all'esser questo un fuoco di paglia che brucia la punta delle foglie senza impedire che l'albero produca ben presto nuovi rami e più forti radici, quella debole specie d'avversarj pericolòsi, chiamati Selvaggj, avvelenàti giornalmente dall'acquavite di cui i loro nemici gli provvedono in abbondanza, sparisce visibilmente dalla superficie della sua terra nativa. Si rimarrà quindi un giorno isolati, ed abbandonati alle proprie

for-

forze, che diminuiscono a misura che si aumentano quelle degli emuli; talchè ben presto alle Colonie, divenute deboli, più non resterà che l'alternativa o di spiegare la bandiera dell' Inghilterra, o d'essere state.

E' adunque una necessità assoluta, popolare e fortificar le Colonie. Esse non sono situate in maniera di permettere che si possa goderne lungamente nello stato in cui si trovano. Or non si danno a tal oggetto certamente altri mezzi attivi che quelli da me proposti.

Riguardo alla perpetuità di dipendenza dalla loro parte, dovreste darmi fede se io ve ne assicurassi? E chi vi assicurerà della propria vostra stabilità? Il Nuovo-Mondo scuoterà senz' alcun dubbio il giogo dell'antico; e ci è anche apparenza che ciò incomincerà dalle Colonie le più forti, e le più favorite: ma da che l'una avrà fatto il salto, lo faranno tutte le altre. Invano i nostri piccoli cervelli, così di Londra come di Parigi, si esauriranno in specolazioni per impedire un tal avvenimento; ciò ch'esse faranno per prevenirlo, ne affretterà l'esecuzione. Spero, che il presente libro durerà più di me, ed io vi trascrivo questa profezia che certamente non sono stato il primo a fare: ma riguardo una tal deserzione con un occhio affatto diverso da quello degli uomini di Stato d'oggigiorno; e penso, che la prima Nazione, al dominio della quale le Colonie si sottraranno, sarà la più felice, qualora sappia regolarsi secondo le circostanze. Vi perderà molte cure e dispendj; ma vi guadagnerà fratelli potenti e sempre pronti a secondarla, in vece di sudditi sovente onerosi.

Fi-

Finalmente quest'alternativa non è più d'opinione per noi: gl'Inglesi vogliono correrne il rischio; le loro principali Colonie sono, press' a poco, le sorelle della loro Metropoli, e camminando collo stesso passo, ci assorbiranno ben presto, qualora non facciamo loro fronte colle medesime armi. Rinforziamo adunque le nostre Colonie, almeno alla peggio; ed in caso d'una deserzione generale dell'America, le Nazioni dell'Europa, che avranno stabilito il maggior numero dei loro fratelli nel Nuovo-Mondo, avranno il dritto il meglio fondato alla gratitudine ed alla confraternità degli abitanti di quel nuovo teatro dell'umanità. Or bisogna confessare, che a tal riguardo noi godiamo un vantaggio derivato dalla natura del Francese, il quale, atto a tutti i climi, a tutti i luoghi, a tutte le spedizioni, tiene contuttociò un occhio continuamente aperto sopra la sua patria; quindi, malgrado un tal avvenimento, saprà sempre riconoscerla.

La Francia, da più di dodici secoli a questa parte, è l'ammirazione del Mondo cognito, e lo sarà anche del Nuovo-Mondo in tutto il suo futuro splendore; ma nella supposizione, che la posterità Americana possa un giorno oscurare il nostro lustro, questo splendore di paragone costituisce forse la nostra gloria, e la nostra felicità? Ne seguirebbe, che sarebbe meglio vivere fra persone contraffatte di corpo e di spirito ed essere una fenice tra loro, che in una scelta società in cui non si sarebbe se non un uomo ordinario. Quest'amor proprio sarebbe superiore all'istinto brutale.

Ho

Ho detto e dimoſtrato, parlando del Commercio Eſtero, che la proſperità dei noſtri vicini faceva parte della noſtra: è queſto uno dei principali archi-maeſtri del mio ſiſtema; ma la verità è ſenſibile e ſorprendente a ſegno, che i pregiudizj contrarj non poſſono eſſere riguardati ſe non come la ſuperficie di quella barbarie in cui ſiamo ancora immerſi per più d' una metà. Ciò ci conduce naturalmente alla diſcuſſione dei privilegj dello ſpirito di Commercio nella direzione delle Colonie.

Si è adunque detto e ſtabilito, che il Commercio è il principale, o per meglio dire, l' unico oggetto della noſtra ambizione e delle noſtre fatiche nell' America. Poſto ciò, la noſtra condotta nel Nuovo-Mondo (per parlare ſoltanto di noi) ſomminiſtra coi fatti la più luminoſa prova della verità dell' aſſioma da me ſtabilito altrove, che *il Commercio deve ſervire in libertà, e non mai comandare*. Se eſaminiamo la noſtra paſſata e preſente condotta, vedremo di quanti errori è ſuſcettibile quell' agire ſconcertato che fa andare innanzi ciò che di ſua natura deve andare dietro, e che fa lavorare col vomero a roveſcio. Si conoſce oggi, ch'era impoſſibile trafficare nell' America ſenza ſtabilirviſi; ma quanto tempo e quanti vantaggj ci ha fatto perdere la cupidigia d' arricchirci per mezzo di retratti d'eſtrazioni e d' introduzioni prima d' aver formato un ſolido ſtabilimento!

Dei due oggetti di Commercio che ci preſentava l' America-Settentrionale, l' uno è d' utilità prima, immenſa, e d' una ſorprendente faci-

facilità, come le pesche; l'altro è d'un'utilità secondaria, limitata, d'un genere dipendente, pieno di difficoltà, e suscettibile d'un aumento giornaliero, come le pelli. Noi ci siamo nondimeno abbandonati interamente a quest'ultimo, ed in maniera, che mentre abbiamo prese tante precauzioni del pari inutili, dispendiose e tiranniche, e sostenute tante guerre, oltre a quelle che dobbiamo sostenere per conservarci l'estrazione esclusiva delle pelli, abbiamo trascurate molte occasioni nelle quali bastava fare un sol passo per discacciare i nostri nemici da Terra-Nuova. Le nostre pesche erranti sono quasi un nulla; e non ne abbiamo alcuna sedentaria discretamente stabilita.

Si dia anche attualmente orecchio alle voci del Commercio; e si valuti, secondo la stima d'esso, l'importanza delle Colonie. Il Canadà sembrerà l'ultima di tutte. Questa (si dirà) è la più povera: non si può ritrarne se non legname e pelli di poca importanza; e non si riguarderà se non come un argine alle intraprese degl'Inglesi sopra tutto il continente. Le pesche frattanto, quel Perù inesauribile degli Olandesi, che mantengono tanti bastimenti, esercitano ed abilitano tanti marinaj, e procurano oggi all'Europa, specialmente alle persone povere, una quarta parte di sussistenza, articolo interessantissimo, le pesche ci sarebbero proibite sopra il gran banco e nel fiume, qualora cadessero i nostri stabilimenti dell'America-Settentrionale.

In tal guisa diverremmo veramente tributarj dei nostri vicini, e troppo diversamente che

per

per lo zucchero, pel caffè, per l'indaco, materie d'una utilità seconda e di niuna necessità; mentre per mezzo delle pesche sussistono il marinajo, l'armatore, il navigante lungo le coste; in somma, tre millioni di sudditi del Re. Il Commercio, riguardato come uno Stato a parte, nulla vi guadagna. Il Canadà produce grani, e non ha bisogno delle nostre farine: ai di lui abitanti sono più necessarie le racchette per correre sopra la neve che le scarpe orlate; la loro povertà, che gli rende valorosi, non permette loro il lusso che rovina i Creoli per arricchire i marinaj, i quali, soliti a trasportarvi piccoli fardelli di merci, non riportano sovente dalle isole se non biglietti inesigibili. Quindi il Commercio, che in generale è politico come il *Petit-Jean* della Commedia, non s'interessa del Canadà se non per un udito dire.

Ma che fa esso finalmente per le sue care isole? In che questo Commercio tanto vantato riesce vantaggioso allo Stato in quella parte che consiste solamente nel portarvi le nostre farine ed i nostri vini per riportarne le derrate del paese? Per poco che si richiamino alla memoria i principj da me stabiliti in tutto il corso di quest'Opera, si vedrà in un colpo d'occhio, che un tal Commercio riesce molto rovinoso. Esso consiste nel permutare il nostro sugo alimentario con derrate di niuna sussistenza: nel nutrire popoli lontani, dai quali il Sovrano non può retrarre quasi alcuno dei servizj che deve retrarre dai suoi sudditi a spese di coloro che dovrebbero circondare il suo Trono;

no; e nell' avvezzare i regnicoli a permutare il necessario col superfluo, ed i Creoli a non avere se non una sussistenza precaria, e talmente dispendiosa, che la sola forma ne pronunzia pena di morte contro il popolo e contro i poveri.

Ma (si risponderà) noi tiriamo le nostre farine ed i nostri vini da cantoni che non avrebbero altro sbocco a tal riguardo; or il trasporto nutrisce, e mantiene un gran numero di marinaj e d'altri uomini marittimi, persone, secondo i vostri propri principj, molto necessarie.

Di queste due ragioni, la prima non parte se non dall' enorme ignoranza, la quale ci fa supporre, che non si può avere derrate soverchie in uno Stato. Non è stata letta la mia Opera, se rimane ancora qualche traccia d'un tal pregiudizio al mio Lettore. Riguardo alla seconda, che concerne le persone che vivono mercè il trasporto e la vettura, dirò, esser meglio, che tali noleggj mantengano i marinaj dei fiumi e dei canali, ed altri vetturali da me stabiliti nel mio piano di vivificazione. Seguitelo esattamente; ed in vece d'avere un minor numero di marinaj mantenuti a spese del nolo, e legni marittimi carichi di derrate; ne avrete, per lo contrario, una maggiore, colla sola differenza che i medesimi, in vece di estrarre le vostre derrate, introdurranno quelle degli esteri.

Il Commercio delle derrate colle nostre isole ci è adunque oneroso; ma ce n' è un altro che ha molti rami, e secondo me, utilissimo, cioè, quello di tutte le chincaglierie, degli ornamenti, finalmente delle minute mercanzie, così utili come piacevoli, che sono consumate dai

Creo-

Creoli, e che il nostro traffico estrae da Parigi e dalle provincie. Sì fatto traffico certamente è ottimo; e sarebbe molto migliore senza le proibizioni e gli ostacoli che la cupidigia ed alcune mal intese mire di Commercio dettano al Governo, e che opponendosi all'accrescimento delle Colonie, ne limitano in conseguenza il consumo.

Se i coloni fossero padroni di prendere dalle proprie possessioni tutte le specie delle derrate che le medesime potessero produrre, e di provvedersi di quelle che negasse il proprio suolo da qualunque mano loro le offrisse a miglior mercato; se fosse ai medesimi premesso di ricevere i generi, così di necessità come di lusso, da quelli che volessero loro presentargli, o anche d'andare a cercargli o a permutargli dovunque loro piacesse, non neghereste che in tali circostanze ed in mezzo a quest'abbondanza le Colonie si renderebbero ben presto fortissime, potentissime, e popolatissime, che il prezzo del terreno vi si accrescerebbe considerabilmente, che la coltivazione ed il prodotto ne raddoppierebbe, e che le città, soggiorno dei ricchi, diverrebbero l'immagine della prosperità. Se me lo negate, tutte le regole di calcolo e d'esperienza sono false; e più non mi resta che dire. Se per lo contrario, ne convenite, vi domando se il paese dell'industria, della fatica, e dell'attività (*la Francia*) troverà meno rissorse nel suo dritto di preeminenza ad essa attribuito dalla natura a fronte d'un Nuovo-Mondo ricco e potente, che nell'attuale suo dritto esclusivo tanto spesso defraudato, e tanto poco sicuro nei suoi profitti e nei languidi guada-

dagnì retratti da una massa di contrabbandieri e d' infingardi.

Accordandosi (si dirà) la superiorità di Parigi riguardo agli ornamenti, alle bagattelle, ed alle altre mercanzie di dettaglio, articólo soggetto a molte eccezioni, voi non potete altresì negarci, che gl' Olandesi, e gl' Inglesi navighino ad un mercato per metà migliore del nostro: in conseguenza, mancando le proibizioni, essi soli saranno ricevuti nei porti delle nostre Colonie, dopo esser venuti a cercare nei nostri paesi le nostre mercanzie; quindi il nostro Commercio marittimo, che vi è tanto a cuore, si ridurrà a nulla.

L' objezione è semplice, naturale, e dedotta da fatti esistenti e visibili; contuttociò sostengo che la medesima non ha la minima forza 1. La nostra incapacità marittima è un' idea dimostrata sempre falsa dall' esperienza. L' ho detto altrove. In cinque anni la nostra marina militare nacque e si accrebbe a segno, che fece fronte a quella dell' Europa combinata. Invano *Luigi XIV.* avrebbe immaginato e faticato in grande, se non avesse trovata nei suoi sudditi un' attitudine inimitabile in ogni genere d' industria e d' intrapresa. In tutti i tempi, anche prima dei Romani, i popoli delle nostre spiagge, così Orientali come Occidentali, erano i più arditi navigatori dell' Europa. Le nostre leggi fiscali, dall' una parte, legano per ogni riguardo il Commercio; e dall' altra, le nostre leggi di Polizia marittima ristringono, e scoraggiscono la navigazione. Dalle ceneri di questi due Codici nascerebbe uno sciame d' armatori più arditi, se fosse possibile, di quelli del Texel, i quali

saprebbero ben presto, al pari e forse meglio di costoro, corredare i loro legni in maniera, che i medesimi fossero in istato di navigare con una metà meno d' uomini 2. Avendosi ancora sempre presente l'aumento delle braccia, del prodotto, della prima materia, e della fatica stabilito nel regno secondo le parti precedenti del mio piano: il basso prezzo dei lavori forzato nell'una parte della concorrenza, e nell' altra dalla cura di rispingere sempre l'oro al di fuori: la facilità delle tratte interne e d'estrazione; e tutti gli altri punti di vivificazione da me dimostrati facili, si giudichi se ci è in tal caso alcuna Nazione dell'Universo, per quanto economa e vigilante essa sia, che possa vincerla in paragone con noi relativamente al basso prezzo dei generi.

Crederei cosa inutile, dopo tal esposizione, fare una comparazione d' un metodo tanto semplice, ed oso dire, indispensabile, con quello che oggi si pone in uso, calcolato e discusso in dettaglio. Una tal esame potrebbe sembrare una Satira; ed io non voglio farne. Se talvolta la vivacità mi trasporta fin a lasciarmi fuggire certi tratti i quali sembra che mi vi conducano, ciò avviene sicuramente senza malizia; e la prova n'è, che circa le diverse professioni, le quali in ogni tempo sono state lo scopo dei moteggj dei Grandi e del volgo, ho osservato in generale il maggior ritegno. Rispetto non solamente ogn' uomo in particolare, ma ogni classe d'uomini: tutti sono utili; il solo disordine gli rende nocivi.

Senza dettagliare adunque il regolamento attuale del nostro Commercio nelle Colonie, basta dire,

dire, che noi dobbiamo tutto portarvi, e tutto riportarne; e che se vi si osservassero esattamente le leggi, le Colonie medesime non avrebbero sussistenza e smercio se non per nostro mezzo. Or siccome l'accrescimento d'un popolo, secondo ho tante volte replicato, è sempre relativo alle sussistenze d'esso, così ne segue, che il Commercio compone il territorio delle nostre Colonie. Per una induzione naturale, bisogna concludere, che tutto ciò che limita e ristringe il nostro traffico, fa esattamente il medesimo effetto sopra le nostre Colonie suddette. Quindi adunque le leggi fiscali e di polizia marittima, le quali ho detto di sopra che ristringono il nostro traffico e scoraggiscono la nostra navigazione, producono necessariamente per contraccolpo lo stesso effetto nelle nostre Colonie, mentre quelle dei nostri rivali sono avvalorate da tutte le specie dei soccorsi. In oltre, questi hanno la sicurezza d'opprimere le Colonie, senz'anche darsi la pena d'attaccarle direttamente, ma soltanto coll'opprimere e col disordinare il nostro Commercio. Essi, in fatti, vi scaricano contro colpi immanabili, non solamente colla forza in tempo di guerra, ma anche durante la pace colla sola industria ed attenzione al loro proprio traffico; perocchè prendendo insensibilmente l'ascendente sopra di noi in ogn'altro luogo dove non possiamo, come quì, evitare la concorrenza, indeboliscono il nostro Commercio negli altri rami dai quali questo non è indipendente quanto basta per sussistere solo e senza dominare mentre gli altri rami perdono il loro vigore.

Da tutto ciò segue, che lo spirito di Commer-

ciò è in se stesso incapacissimo di formare, di popolare, e di fortificare le Colonie; e soprattutto, che le mire e le disposizioni attuali del medesimo, relativamente alle nostre, sono capaci d'arrestarne l'accrescimento, lo che, attesa la loro situazione circondata da ambiziosi vicini i quali usano quivi una particolare attenzione, vuol dire lo stesso che farcele perdere.

Passiamo alle obbjezioni che si può fare allo spirito dl Popolazione. Per vero dire, questo spirito non ha mai avuto luogo nelle passioni umane; ma è esso un derivato dal calcolo e dalla riflessione. Gli uomini amano naturalmente il dominio, e desiderano naturalmente d'arricchirsi; ma senza una serie di riflessioni e senza esperienza, non arrivano a concepire che i loro bisogni, i loro vantaggj, e le loro passioni medesime guadagnano nella moltiplicazione della loro specie. Non intraprenderò a far quí una dissertazione, che ho risparmiata al mio Lettore nel principio di quest' Opera dove la medesima avrebbe avuto il suo posto naturale. Tocca agli Scritti di ricerche, di curiosità, ed anche di piacere ad annojare il prossimo col privilegio della stampa: è questo un peso imposto dalla fatica e dall' amor proprio all'ozio maligno dei Lettori di libercoli; ma un Autore, che tratta dell'interesse dell'umanità, deve sagrificare una parte del suo amor proprio, ed anche del suo credito, al timore di non istancare l'attenzione. Non intendo adunque quì per ispirito di Popolazione se non la convizione, in cui siamo stati, che bisognava popolare l'America, ed incoraggirvi la cultura delle terre, a fine di ritrarne qualche vantaggio in quel-

la

la bella parte del Mondo. Ho già citati alcuni considerabili errori, commessi non meno dagl' Inglesi che da noi, nella scelta dei mezzi per pervenire a tal fine; e senza discutere quì dettagliatamente le differenti disposizioni domestiche delle nostre Colonie, mi contenterò d'esaminare la più importante di tutte, e di dimostrare che la medesima è non solo insufficiente, ma anche pericolosa e nociva.

Si è immaginato di far trasportare nelle nostre Colonie Meridionali gli schiavi per sottoporgli alla cultura delle terre, vale a dire, di porre nell'ultimo grado l'arte e la fatica che dovrebbero essere le più stimate dagli uomini. Dopo che Roma più non vidde le sue campagne ricoperte se non di schiavi, i padroni più nulla valsero; talchè bisognò che l'Affrica nutrisse l'Italia. Ciò è cognito; ed è un soggetto da me già troppo discusso.

Ma sebbene l'antica schiavitù, barbara e disumana, avesse corrotti i popoli, avvilite e confuse le Nazioni, bandita ogni concordia, ogni pietà, ogni pudore, finalmente ogni umanità; sebbene fosse stata nel dritto più dispotica di quella d'oggigiorno, era nel fatto più terribile e meno pericolosa. I nostri schiavi dell'America sono una classe d'uomini particolari, distinta e separata da noi per mezzo del marco il più indelebile, voglio dire, del colore, la quale riceve conseguentemente dalla natura il tipo della sua disgrazia. Gli antichi schiavi erano uomini simili ai loro padroni: le sclagure della guerra, ed altre rivoluzioni gli riducevano ad una così infelice condizione, senza però togliere loro i doni naturali ed i talenti acquistati nel-

la loro patria; or tutto ciò gli avvicinava ai loro padroni. Si và, per lo contrario, a cercare gli schiavi moderni nel soggiorno della barbarie. Essi giungono, o bruti, o dotati d'un'istinto diverso dal nostro; lo che si riduce per noi alla stessa cosa. Sono gettati nelle stalle, dove si trovano ammontati i loro simili: sono sopraccaricati di fatiche in vantaggio dei loro padroni; e da un tal ordine d'abitudine e d'usi, dal seno della legge di fraternità, ed in un secolo che si giudica illuminato per eccellenza, nasce la più dura, ed oso dire, la più empia di tutte le servitù.

Questo metodo in ogni senso e per tutti i riguardi non ha se non inconvenienti del pari inevitabili che rovinosi. Se si aggrava il giogo sopra quelli infelici, giacchè in generale si crede tal precauzione necessaria alla sicurezza medesima delle Colonie, la cultura delle terre, ch'è loro esclusivamente attribuita, languisce in proporzione, e la loro popolazione è arrestata dalla loro miseria, e da tutti gl' inconvenienti che ne derivano. Le donne procurano d'abortire per liberarsi da un peso che le incomoda nella cultura d'un piccol campo loro lasciato per propria sussistenza: gli uomini divengono furbi e malfattori; quindi convien sempre far trasportare con gravi dispendj nuovi schiavi dall' Affrica, onde riparare la diminuzione perpetua cagionata dalla miseria e dai vizj in una così stravagante Colonia. Se per lo contrario, si raddolcisce la loro schiavitù, il libertinaggio dei padroni gl' introduce nelle case, e vi stabilisce una progenie di Meticcj che portano sopra la loro fronte l' editto di proscrizione dei costumi e del

pub-

pubblico rossore. I Negri i più industriosi, formandosi alle arti ed ai mestieri, usurpano in tal guisa alla popolazione dei Bianchi questa seconda, ma nutritiva, radice; a poco a poco il popolo degli schiavi si accresce, e quello dei padroni diminuisce. La fatica e l'attività sono l'appannaggio dei primi: l'indolenza e l'orgoglio lo sono dei secondi; or si giudichi che deve risultare da tal distribuzione.

L'imprudenza dei Creoli contribuisce ancora ad affrettare tal rovesciamento. L'esca del guadagno, e d'una maggior retribuzione retratta dai loro schiavi gl'impegna ad impiegargli nella navigazione, e fin nelle funzioni della milizia. Gli uomini i più grossolani hanno sempre lumi bastanti per conoscere il vantaggio della libertà. Regna anche un pregiudizio radicato in molti di loro, cioè, che Dio accordò primieramente questa terra agli uomini rossi, in seguito ai bianchi, e finalmente ai neri; talchè in alcuni cantoni delle isole i medesimi si sono già sottratti all'ubbidienza. In vece però di sentirsi il pericolo di tal genere di rivoluzione, quantunque esso dia negli occhj a tutti, sembra che vi si corra incontro, e si faccia a tal riguardo giungere il delirio tant'oltre, che s'introducono con premura i Negri fin nelle Colonie di terraferma, dove non se ne conosceva l'uso.

Sarebbe inutile estendere più oltre queste riflessioni. Qual rimedio (mi si dirà)? Io so, che il peggiore degli abusi è quello di voler attaccare di fronte, e distruggere con un solo colpo gli abusi già radicati nella natura delle cose; in conseguenza non intraprenderò a bandire l'uso dei Negri. Ma si vuole limitarlo e

renderlo ben presto inutile? S'incoraggisca l'agricoltura nelle Colonie. Non si può farlo se non col renderle floride; ed ho dimostrato, che non si può renderle tali se non per mezzo d'una total libertà d'introduzione e d'estrazione. La miseria è sempre oziosa; l'abbondanza sempre attiva. Quando le produzioni di quelle terre avranno un pronto e sicuro smercio, il territorio e le piantagioni ne diverranno più preziose ai loro possessori. Questi presederanno da se stessi alla cultura d'esse; e ben presto non isdegneranno di porvi la mano, qualora si abbia la cura che i Capi ed i principali dieno a tal riguardo l'incoraggimento e l'esempio. L'abbondanza e la ricchezza delle città vi chiameranno gli artigiani dell'Europa, che supereranno l'industria dei Negri, la quale non è mai se non d'eccezione fra quella specie d'uomini. Questi artigiani ne formeranno altri; quindi ben presto saranno preferiti i lavoranti ed anche i coltivatori stipendiati agli schiavi comprati a molto caro prezzo, quasi sempre d'imbarazzo, o sovente infedeli.

Il sentimento presente dell'abbondanza del mio soggetto, e quello della mia indegnità personale relativamente agli onori che risultano dalle Opere *in foglio*, mi obbligano a fermarmi continuamente nel mezzo della strada. Altro non ho fatto che toccare superficialmente la materia sopra le tre parti di distribuzione che mi sono prescritto, per dimostrare che siamo molto novizj nell'arte di formare le Colonie; e che tutte le disposizioni attuali dell'Europa sopra tal articolo tendono ad un oggetto precisamente contrario a quello che abbiamo,

mo, e che dobbiamo avere. Credo nondimeno risultare dal poco che ne ho già detto, che in vece che il mio piano di libertà generale di Commercio trovi ostacoli insuperabili nel Nuovo-Mondo, quivi precisamente il medesimo avrà i più grandi vantaggj, o anche si renderà più indispensabile.

In fatti, per quanto saviamente possa essere regolato il sistema politico dell'Europa, qualunque moderazione ne preseda alle disposizioni interne, è impossibile ch'essa goda giammai d'una solida tranquillità, se gl' interessi delle principali Potenze del nostro continente non sono nell'America talmente comuni e non si danno, per così dire, la mano in maniera che si chiuda ogni strada ai continui mal intesi, i quali ci armano perpetuamente gli uni contro gli altri. Vediamo però farsi il contrario: ciascuna Nazione si volge le spalle nel Nuovo-Mondo; e se si da qualche passaggiera molla d'unione fra loro, questa è d'un metallo tanto acre e d'una specie tanto facile ad alterarsi, s'è permesso di così parlare, che oggi, mentre tutto il Mondo tiene voltati gli sguardi verso quella parte, si devono aspettare rotture continue, capaci d'accendere guerre marittime, fatali soprattutto alle due Potenze principali contendenti, e rovinose a tutte, del che tratterò nel seguente Capitolo.

CAPITOLO VII.

Della Pace e della Guerra.

UN Popolatore non deve parlare della Guerra se non relativamente alla Pace. Gli uomini si sono considerabilmente ingannati circa il grado, che hanno accordato nella loro stima, alle virtù militari; virtù senza dubbio le più brillanti e le più pregevoli di tutte, ma solamente supponendosi in esse la pienezza e l'unione delle altre differenti virtù che devono entrare nella loro composizione: diversamente, affetti i più brutali dei quali siamo suscettibili.

Il desiderio della gloria, l'audacia, l'intrepidezza, la forza, la pazienza nelle fatiche, il sangue freddo nei pericoli costituiscono le virtù militari così propriamente dette; ma se non vi si aggiungono la sensibilità, la generosità, la dolcezza, e la modestia, esse degenerano in impeto, in durezza, in crudeltà, e finalmente in furore. Allora i guerrieri non sono più utili se non come i mastini incatenati in un cortile, che non conviene slegare fuorchè nell' ultima estremità. Or siccome le professioni non sono stimabili se non in proporzione della loro utilità, così il grado è in esse indicato da tal paragone.

Voi non istimerete adunque (mi si dirà) se non i *Duguesclin*, i *Bayard*, i *Turenne*; ed oltre a ciò, comprenderete sotto la vostra proscrizione morale la prima delle professioni in ogni Stato monarchico? - Sono troppo lontano dal pensare così. In tutti i generi delle virtù, soprat-

tut-

tutto delle virtù combinate, coloro che giungono alla perfezione, sono rarissimi; e fra questi medesimi, non tutti si vedono collocati dalla fortuna in un posto tanto eminente, che le loro virtù istruiscano l'Universo, ed onorino l'umanità. Di più, in vece di limitare fra noi ad un così piccol numero gli eroi che si sono egualmente distinti per le differenti qualità che ho fatto concorrere a comporre le virtù militari; so per lo contrario, che queste, prese tutte insieme, hanno costantemente formato l' oggetto dell' ambizione dei nostri militari, il punto di vista, ed il segno, per così dire, a cui i medesimi sono stati voltati. Ne so forse quanto un altro circa tal materia; ed in conseguenza stimo molto i nostri guerrieri; ma non posso stimare la Guerra se non in quanto che la medesima entra nel piano d' una solida Pace, e nella strada per giungervi.

La Pace è un dono del Cielo; ma avviene di questo dono come di tutti gli altri, i quali non fruttificano se non mercè le nostre cure. L'uomo generalmente è un animale che non sa mantenersi in pace se non a forza: Pace al di dentro per mezzo d' una buona polizia; Pace al di fuori per mezzo d' una grande stima e rispetto verso i buoni, di timore dei malvagj, e d'amore dalla parte dell' umanità in corpo, dico d'amore fondato sopra la venerazione e sopra la gratitudine dei benefizj, lo che è quanto deve procurarsi il Sovrano del più potente Stato dell' Europa.

Abbiamo presente, che i regni esteri sono nella mia specolazione le provincie del nostro: noi dobbiamo ai medesimi la polizia come alle pro-

vincie interne; e questa polizia si chiama *Pace*. Io credo d'essermi considerabilmente innoltrato nell'esecuzione del piano di tal maniera di vivere in tutte le parti della presente Opera, nelle quali ho trattato della condotta relativa agli esteri, che deriva da quella che stabilisce la felicità dei regnicoli. Un Sovrano, il quale, avendo resi i suoi popoli numerosi, attivi, regolati, e felici, tratterà in seguito gli esteri come loro fratelli, aprirà ai medesimi i suoi porti e le sue strade, comunicherà loro la sua industria, e gli ajuterà in tutte le maniere possibili a divenire tali quali i suoi sudditi stessi; un Principe, dico, che si regolerà costantemente secondo il piano da me disegnato, troverà, nella disposizione degli animi in suo favore, un difensore sempre presente, ed una prevenzione tutta zelo contro quelli che volessero attaccarlo nei di lui dritti a segno d'obbligarlo ad interrompere un'opera così degna con preparativi d'un'indispensabil guerra. Pure sarebbe un mal conoscere lo spirito umano, credere che la giustizia e la rettitudine, per quanto visibili possano essere, non perdano mai i loro dritti presso d'esso. L'esperienza ci dimostra, per lo contrario, che l'uomo, così in generale come in particolare, non si muove quasi giammai se non per mezzo dell'illusione, che ha sopra di noi dritti impercettibili. Di più, l'impero dello spirito è il primo di tutti; e per ottenerlo, conviene che se ne conoscano i dritti, i caratteri, e gl'interessi. Questa è la politica così propriamente detta; ma prima di spiegare in dettaglio in che essa consiste, dimostriamo l'illusione e la vanità degli

gli oggetti nei quali si vorrebbe farla consistere.

Si pretende, che l'idea dell'equilibrio fra le Potenze dell'Europa, idea favorita dalle gazzette e dai caffè politici, fosse stata immaginata da due molto grandi Ministri. Quest'è un fare alla medesima molto onore; ma quando anch'essa avesse una così nobil'origine, quelli non la immaginarono certamente se non come un fantasma da presentarsi agli Specolativi ed ai cattivi Politici. I due Ministri suddetti erano persone troppo abili per non ingannarvisi e per conoscere tutta la vanità d'una tal immaginazione; tanto più, che furono i due, fra tutti gli uomini, i quali rispettarono il meno quest'equilibrio, e fecero maggiormente pendere la bilancia verso la loro parte. E' certo, che il Cardinale di *Richelieu* aveva almeno sperato di ritrarre dalla sua rottura colla Casa d'*Austria* i vantaggj ritrattine, dopo d'esso, dal Cardinal *Mazzarini*; e che il Cancelliere *Oxenstiern* fu egualmente, anzi più, interessato. Sarebbe stato nondimeno un tratto di generosità nei due inventori dell'equilibrio, essersi contentati d'aver resa gratuitamente la libertà all'Alemagna; ma lo ripeto, quei due uomini erano troppo abili a tal riguardo. Dare, in una parola, sì fatti autori al sistema dell'equilibrio, è un farne conoscere la poca realtà. E' nondimeno cosa semplicissima, che noi ce ne siamo serviti in tempo per muovere l'Europa contro la Casa d'*Austria*; e che il medesimo sia stato in appresso impiegato contro di noi: ma in sostanza, altro esso non è che un'ombra, un vano prestigio. L'equilibrio, è, da più d'un secolo e mezzo indietro, l'esca pre-

presentata agli Stati i più deboli contro i più forti; ma che ha mai prodotto per essi da quel tempo a questa parte una così bella idea? Giammai le grandi Potenze non ne avevano inghiottite tante delle piccole. La Scozia, la quale, sebbene appartenente al medesimo Principe a cui apparteneva l'Inghilterra, formasse un regno particolare, vi fu riunita senza speranza d'esser mai rimessa nella sua indipendenza: gli antichi Duchi di Toscana, di Parma, e di Mantova sono ormai estinti: Venezia ha contribuito; lo Stato Ecclesiastico è stato saccheggiato. Nell' Alemagna quante piccole Sovranità sono state incorporate coi grandi Stati che vi si formano! Quante grandi Potenze si sono rinforzate! Il regno della Danimarca è divenuto ereditario (*come anche ultimamente quello della Svezia*): la Polonia corre pericolo di divenirlo; e la Lorena è già una provincia della Francia. E' adunque dimostrato dall' esperienza, che gli sforzi dell'equilibrio nulla sono riusciti giovevoli ai piccoli Stati; or che hanno essi prodotto per i grandi? Guerre continue, che gli hanno egualmente spopolati ed impoveriti. Torno al mio articolo. L'equilibrio, inteso come lo è stato fin ai nostri giorni, non è se non una pericolosa chimera. Esso consiste nel collegare tutta l'Europa, o parte della medesima, in favore della Potenza preponderante contro la Potenza dominante; tende a rendere, in sostanza, tutto l'Universo lo scopo della gelosia e dell'ambizione d'alcuni.

Non si dica quì, che io tratto come chimere certi timori, e certe precauzioni che ormai non possono esserci se non contrarie. Noi non dobbia-

biamo ſicuramente temere a tal riguardo. Queſt' idea, fondata nel timore che naturalmente ha il debole del più forte, può facilmente trovar credenza preſſo gli ſpiriti frivoli e prevenuti; ma l'univerſalità degli uomini non ſi regola così. La Caſa d'*Auſtria*, finattanto che fu un oggetto di timore, preſe molto male le ſue miſure per farlo ceſſare. I diſegni della Spagna furono ſempre egualmente eccedènti e chimerici; ed i di lei mezzi politici non lo erano meno: intrigo e ſeduzione da per tutto. Si rende impoſſibile ſedurre tutti gli uomini; e tutti quelli, che non lo ſono, ſi ſollevano continuamente contro tali mezzi. Il gran luſtro di *Luigi XIV.*, la di lui alterigia, e l'onore ch' ei doveva opporre ai ſuoi diſegni, quando il Cielo, la fortuna, e gli uomini grandi in ogni genere ſembrava che lo ſecondaſſero a gara, ſuſcitarono altri grandi uomini, che profittando della geloſia delle Nazioni, le eſaurirono, col far loro temere il giogo d'un Principe per cui i ſudditi ſagrificavano tutto con tanta premura. Queſta paſſaggiera illuſione ſvanì: la moderazione di *Luigi XV.*, poſta, mercè una ſerie d'avvenimenti tutti parlanti ed una condotta coſtantemente regolata ſecondo tali principj, nel ſuo vero lume, ha vibrato il colpo fatale contro il preſtigio; ma ſenza di ciò, eſſo ſi ſarebbe diſſipato da ſe medeſimo.

Per convincerſene, baſta porſi ſotto gli occhj, tutta in un punto, la differrnza che ſi trova fra la ſituazione attuale degli Stati della Caſa di *Francia* nel di lei più grande ſplendore, e tra le forze della Caſa d' *Auſtria* allorchè queſta ſvegliò la geloſia dell'Europa. Oltre a tutte le

Spa-

Spagne riunite, compresovi il Portogallo che le dava le Indie intere mentre le altre Nazioni non vi avevano ancora, per così dire, alcuno stabilimento; oltre al Rossiglione, che le assicurava un ingresso nelle più belle provincie della Francia, la medesima possedeva il Milanese, di cui faceva il centro della sua Monarchia, e d'onde dava la mano al regno di Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna, ed agli altri paesi che possono essere riguardati come le briglie dell' Italia, cioè, a Piombino, a Monaco ec. Dal Milanese si apriva un passaggio nella Valtellina per unire le forze e gli Stati degli Arciduchi d'Inspruk e dei Langravj dell' Alsazia, Principi della Casa medesima, ed i suoi proprj dominj nella Franca-Contea. L'Imperatore, dal canto suo, non meno potente per i suoi Stati e per la sua dignità ereditaria, e padrone quasi assoluto di tutta l'Alemagna inondata dalle sue numerose truppe, aveva accordato il Basso-Palatinato al Monarca Spagnuolo, che occupando altresì l'Elettorato di Treveri, confinava nell' una parte coi Paesi-Bassi, e nell' altra col ramo Alemanno della sua Casa, la quale, temuta fin nel fondo del Nord, si era resa formidabile dall' uno fin all' altro Polo a tutto l'Universo.

Questa lega di Stati armati chiudeva in tal guisa la comunicazione alla Francia, Potenza allora preponderante con tutto il resto dell'Europa; e la ristringeva in tutti i lati. Il mare era aperto alle loro flotte, e la terra alle loro armate.

Tal era lo stato delle forze della Casa d'*Austria* quando il Cardinale di *Richelieu* intraprese a scuoterle. Vediamo ora tutta la debolezza nas-

mascosta sotto un tal apparato; ma l' avremmo veduta, se fossimo stati nel luogo di quel gran Ministro? Pur egli vi riuscì, sebbene distratto dalle continue turbolenze interne, e non ajutato fuorchè dalla Svezia e dall' Olanda. Ne venne a capo senza l'equilibrio: atteso che l' Inghilterra, e le altre Potenze non vi ebbero alcuna parte; e molti Principi, come il Duca della Baviera ed altri non meno nell' Alemagna che nell'Italia, furono in favore della Casa d'*Austria*. A fronte di ciò, che mai era la Francia quando fu accusata d' aspirare all' universal Monarchia?

Per quale strada, dal seno della zona temperata, avrebb'essa potuto spedire le catene al Mezzogiorno ed al Nord? Tutte le di lei forze, concentrate nelle mani d' un Sovrano altero, sensibile, e generoso, erano, e saranno sempre formidabili ai di lei vicini, e formeranno un tutto impenetrabile agli sforzi dei di lei invidiosi. Oggigiorno la Spagna ed il negno di Napoli ubbidiscono a Principi di questa famiglia; ma il mare è come chiuso dagl' Inglesi, padroni di Gibilterra, e di Porto-Maone (*). Le Potenze Marittime ricuoprono di navi l' Oceano nell' America; e sono, esse sole, più potenti di tutte insieme le altre Nazioni. L' Italia è libera: l' Alemagna non può temere se non le catene che si fabbrica da se stessa; il Nord non paventa Tiranni se non dalla parte dei suoi ghiaccj e delle sue foreste. La Casa di *Francia* per altro nulla ha acquistato in generale se

(*) *Porto Maone è già della Spagna; e gl' Inglesi più non sono i tiranni dei mari.*

ſe non per dritto di feudi, o di Trattati ſolenni. Tralaſciamo d'eſaminare la conquiſta del Portogallo, e delle differenti riunioni che formarono altre volte gli Stati ereditarj dell'Alemagna. Non voglio quì diſcutere i dritti dei Sovrani; ma la Caſa di *Francia* ha reſtituiti per pura generoſità molti Stati. Non dico perciò, che ſiamo ſtimati molto abili; ed il proverbio Italiano *I Franceſi pazzi ſono morti* non è molto antico. Dico però, che per la ſicurezza pubblica, il genio delle Caſe fa molto; e che le maſſime Franceſi ſono ſtate ſempre la moderazione e la tranquillità univerſale. Più non temiamo adunque di vedere nei noſtri giorni ſopra le bandiere dei noſtri nemici il fantaſma dell'equilibrio. Riguardo a noi non ci è da temere, che la Provvidenza ci laſci mai in preda allo ſpirito di vertigine, per trovarci nel biſogno di riſuſcitare queſta fattizia ed ingannevol' idea.

In mancanza adunque d' un' immaginazione altre volte realizzata, ma incapace ormai d' ingannar veruno, vediamo ſe le idee, che conſervano più credito e più realtà, ſi oppongono al mio piano, e ne ripugnano ai mezzi; o piuttoſto ſe il progreſſo, che ho alle medeſime preſcritto, è la vera ſtrada di dare un moto ſemplice, facile, e continuo alle noſtre molle politiche.

La Francia, eſaminata ſecondo il ſiſtema dei Politici ſublimi (ſe pure ne rimangono), riguardata come il patrimonio della Caſa dei *Bourbons*, obbligata a far valere gl' intereſſi ed il credito di queſta Famiglia contro tutte le altre, cercando in conſeguenza una rivale, e trovandola

dola ſempre, dev' eſſere continuamente un oggetto di timore e di gelosia, ed un motivo d' alleanze per i ſuoi vicini; per queſta ragione medeſima, io la vedo obbligata a ſtare ſempre in guardia, a mantenere Trattati penoſi e poco ſicuri, leghe oneroſe, e forze quanto rovinoſe, altrettanto difficili a muoverſi. Uno dei di lei rami, ſtabilito ſolidamente ſopra il Trono della Spagna, minaccia all' America la riunione delle due Caſe per eſcluderne ogn' altra Nazione. Un altro ramo minaccia l'Italia, e può far temere alle Potenze commercianti, che per mezzo d'un ben inteſo ſiſtema di condotta, tutti tre inſieme non vengano a capo d'appropriarſi eſcluſivamente il Commercio del Levante. La noſtra potenza nelle Fiandre ſpaventerà le Provincie-Unite; le noſtre piazze ſopra il Reno poſſono ſembrare altrettante porte per entrare nella Germania. La Francia, ſeguendo queſto ſiſtema con tutta la fortuna di cui un' immaginazione prevenuta può eſſa ſola luſingarſi, diverrebbe l'impero dell' Occidente dei Romani, colla differenza che in quel tempo gl'iſolani, noſtri vicini, non erano ſe non una debol provincia dell'impero medeſimo, i di cui popoli, *jam domiti ut pareant, nondum ut ſerviant*, non davano alcuna ombra; mentre oggi non ſolo non ubbidiſcono nel loro paeſe, ma anche vogliono comandare altrove.

Quell'impero cedè improvviſamente alle invaſioni del Nord; ed avverrà lo ſteſſo di noi, ſe arriviamo ad inghiottire tutte le ricchezze della natura e dell' induſtria. Ma le noſtre virtù, ed i noſtri vizj garantiſcono egualmente l'umanità dalla diſgrazia di vedere la politica a volgerſi ver-

verso un piano egualmente chimerico e distruggitore: le nostre virtù, in quanto che la nostra ambizione è stata sempre nobile, e generosa, e la famiglia dei nostri Principi, fra tutte quelle che hanno regnato da che il Mondo è Mondo, quella che ha prodotti meno Sovrani interessati, e non mai Tiranni per sistema continuato, i nostri vizj, in quanto che, quando anche fossimo capaci d'adottare un vasto progetto d'universal tirannia, non lo siamo certamente di seguirlo in tutti i rami, e di ben regolarlo.

Esaminiamo a tal riguardo i progetti dei nostri Politici. Io non risalirò fin ai secoli della Cavalleria, che proibiva l'ambizione interessata. Sarebbe anche inutile onorare la celebre spedizione di *Carlo VIII.*, riguardandola come un piano di politica. *Francesco I.* volle per un istante essere Imperatore: s'ei vi fosse riuscito, avrebbe, secondo le apparenze, perdute le battaglie nelle quali *Carlo V.* guadagnò, atteso che *Francesco* era guerriero, e *Carlo* non era se non politico; ma ci è luogo di credere, che il Luteranismo sarebbe stato d'argine a *Francesco*, come lo fu a' *Carlo*. Finalmente *Francesco* non fu Imperatore; e se in qualità di Re della Francia, ci dimostrò, nel suo regno, quanto è difficile attaccare la Francia medesima anche in mezzo alle più grandi calamità, ci fece altresì meglio conoscere quanto poco ci convengono le spedizioni estere.

Dopo questo Sovrano, ed il di lui figlio che fu politico al par d'esso, la Francia, occupata nel consumar se stessa, più non ebbe alcun sistema relativo agli esteri fin'al regno d' *Enrico IV.* Quello, che immaginarono un così gran Principe

ed

ed il di lui degno Miniſtro, e di cui radunarono i materiali, e prepararono l'eſecuzione, era certamente il più vaſto di tutti, e d'un genere che non ſi poteva giuſtificare ſe non dall' eſito agli occhj del volgo. Se ſi riflette frattanto ſopra la ſcoſſa che le reliquie di tali preparativi cagionarono otto anni dopo la morte del gran Re ſuddetto, e ſopra le inquietudini nelle quali eſſe poſero improvviſamente la Caſa d'*Auſtria* in un tempo, in cui la medeſima aveva riacquiſtata tutta la ſua riputazione (articolo importantiſſimo per i Principi), in un tempo, dico, in cui i di lei nemici più non avevano alcun Capo, ſi giudicherà forſe, che gli uomini illuſtri, inventori del gran progetto, non lo avevano fondato tanto nell'aria quanto ſi potrebbe crederlo da principio. Pure volendoſi ſupporlo ideale, non ſi può dire d'eſſere ſtato concepito da un'ambizione tirannica: il progetto della Repubblica Criſtiana era, per lo contrario, il colpo mortale di quello dell'univerſal Monarchia; ed aveva per oggetto la libertà dell'Europa, e per baſe l'eguaglianza.

Dopo la morte d'*Enrico IV.*, l'aſtro della Spagna ripigliò l'aſcendente; ed il Cardinale di *Richelieu*, uomo di Stato di genio il più vaſto, il più fiero, ed il più imperioſo che ſi ſia finora veduto, trovò la Francia riſtretta e come ſoffogata in tutte le parti dalle forze della ſteſſa Caſa d'*Auſtria*. Eſaminandoſi ora imparzialmente la politica di queſto potente ed inſtancabil genio, ſi potrà accuſarlo d'eſſere ſtato tirannico al di dentro. Non concerne il mio ſoggetto inveſtigare ſe i di lui vizj ſervirono tanto bene lo Stato in queſta parte quanto le di

lui

lui virtù al di fuori; se unicamente la sua vanità, e l'implacabil suo odio lo resero sanguinario, o se aveva qualche parte nel di lui duro regolamento la persuasione, che il Francese poteva ubbidire senza decadere, e senza perdere le sue qualità nelle turbolenze. Quell'uomo superiore aveva forse conosciuto, ch'era possibile ricondurci alla fedeltà dei tempi nei quali il Contestabile di *Bourbon*, il più ricco, il più valoroso, ed il più distinto fra i Principi del Sangue, oppresso dalle ingiustizie ed obbligato ad uscire dal regno, condusse con se il solo *Pomperant*, coll'idea che la Francia non poteva godere delle sue forze, ed acquistare il suo vero lustro se non quando fosse giunta a tal segno. Relativamente però al di fuori, tutto dimostra, che il piano concepito dal Cardinale suddetto ed eseguito in parte dal di lui successore, non era se non l'abbassamento della Casa d'*Austria*, il riquadramento della Francia in certi luoghi più necessarj alla sicurezza che all'ingrandimento della medesima, e la libertà dell'Europa. S'ei discacciò gli Spagnuoli dalla Valtellina, lo fece per restituirla ai Grigioni: se perseguitò il Duca di Lorena, lo perseguitò in qualità piuttosto di nemico degl'intrighi, che d'oppressore avido il quale abusi del dritto del più forte; nell'Italia non si conservò se non i passaggj per accorrere in soccorso d'essa. Primo autore del Trattato Universale, pose in moto ed in arme tutti i Principi addormentati, lo che certamente non era un mezzo d'opprimergli; e mai non fece per un momento temere ai suoi alleati una deserzione, dalla quale, s'ei fosse stato vilmente interessato, avreb-

avrebbe potuto ritrarre più vantaggio che dalla ſua alleanza con tutti i ſedizioſi.

La condotta naturale degli oppreſſori di tutti i tempi, quando non poſſono invadere eſſi ſoli, è di collegarſi coi potenti per dividere le ſpoglie dei deboli. Il Cardinal d'*Amboiſe*, di cui ho tacciuta in queſto Riſtretto la politica, tanto mal inteſa al di fuori quanto benigna al di dentro, cadde in tal agguato; e ſiccome il di lui Sovrano, ed egli furono due anime le meno tiranniche che aveſſero mai governato, così rimaſero ingannati da queſto mentito perſonaggio. Ma il Cardinale di *Richelieu* non fu mai nè ingannato, nè tiranno al di fuori: ſempre ſtabile e fedele nella ſua politica, preparò la vera grandezza della Francia; e ſebbene molto ſtimato, lo ſarebbe, ſecondo me, ſtato anche più, ſe come *Sully*, foſſe viſſuto per trent'anni dopo il ſuo miniſtero.

Il più grand'elogio del Cardinal *Mazzarini* è d'aver egli ben eſeguito il piano del ſuo predeceſſore. Quelli, che pretendeſſero d'onorarlo ſupponendogli il diſegno di riunire un giorno, mercè un matrimonio, la Spagna colla Francia, piuttoſto lo degraderebbero. In tal caſo, io non riſponderei ſe non ch'egli era un Italiano, il quale, incapace di governarci al di dentro come lo ſarà ſempre ogni eſtero, alterava la politica, inſerendovi i vizj della ſua Nazione, cioè, troppe ſottigliezze e deviamenti. Gli faremmo però torto gli uni e l'altro; queſt'Italiano era una teſta ben fatta in tal genere. Quando il Cardinale cercò l'Infanta, il Re della Spagna aveva due figlj; e quella Monarchia era ſtata ſempre per noi impenetrabile, ed

era

era tuttavia un pericoloso vicino. Ora, immaginandosi anche l'estinzione del ramo regnante, avrebbe sempre predominato lo stesso spirito di famiglia in tutta la Casa d'*Austria*, lo stesso concorso di mire fra i di lei differenti Consiglj, lo stesso attacco alla medesima nell'ostinata Nazione Spagnuola; talchè sarebbe stato impossibile sperare di poter togliere a questa famiglia il centro, e la sede del di lei dominio. La negligenza, che ritenne il ramo Alemanno dal far passare negli ultimi anni del secolo trascorso alcuno dei suoi Principi nella Corte della Spagna, e di mantenervi lo spirito Austriaco, il quale non avrebbe mai potuto soffrirvi altra fazione, era quarant'anni prima un avvenimento tanto lontano dalle regole della previdenza quanto è fare del Cardinal *Mazzarini* il *Paracelso* della politica coll'attribuirgli simili mire. Questo Ministro vidde in quel matrimonio l'ingrandimento della Francia nelle Fiandre, articolo il più necessario della nostra ambizione d'allora. Ei potè prevedere la total decadenza della potenza Spagnuola, e prepararci alcuni dritti sopra gli avanzi della medesima: ma questo era il tutto; ed era anche troppo per il momento.

Luigi XIV., la di cui ambizione ha dati tanti, veri o finti, motivi di temere, non seguì nella sua prima guerra se non l'effetto delle speranze ch'erano state l'oggetto delle sue nozze. Nella seconda, che fu un fuoco di gioventù e di mal intesa gloria, avventurò tutto il frutto delle fatiche e della buona condotta dei due precedenti ministerj; e la di lui fortuna, la di lui condotta, i Generali, ed i Ministri trassero dal seno stesso del pericolo l'aumento

della

della di lui potenza. Nel Trattato però di Nimega, epoca gloriosa del più alto grado di splendore della Francia, non si trova cosa che indichi un piano fatto per innalzarci al di sopra del resto dell'Europa, e per porci in istato di fulminare chiunque osasse resistere alla nostra ambizione. Se non si può fare tal rimprovero al Trattato, bisogna confessare, che la Pace, la quale lo seguì, lo merita in qualche maniera. *Luigi* vincitore parve, che volesse turbare la tranquillità dell'Europa disarmata: citò i Principi nelle Camere di riunione, intraprese sopra Strasburgo, attaccò Lussemburgo durante la pace, irritò il Duca della Savoja, ed affettò una grand'alterigia in tutta l'Europa; ma si conobbe in appresso, che i Ministri, interessati nel volgere gli affari verso la guerra, abusando dei difetti del temperamento del loro Sovrano, avevano osato preparare i preliminari di tutte queste cose per mezzo di certi maneggj di dettaglio da essi tenuti occulti. Non si crederà però, che una tal audacia, già incomprensibile a quelli che sanno quanto egli era temuto ed ubbidito, fosse giunta al segno di concepir piani generali di conquista e d'usurpazione senza l'assenso del Principe. *Luigi XIV.* era il solo arbitro dei suoi disegni; e da tutto il corso della di lui vita, delle di lui azioni, e dei di lui progetti non si rileva ch'ei avesse voluto predominare sopra l'Europa fuorchè per mezzo del rispetto e della stima, di cui si era formato una idea per certi riguardi falsa, giacchè la fondava sopra il dispotismo e sopra l'alterigia. Nel principio della guerra del 1688., si esclamava da per tutto contro la *Monarchia universale*; e *Luigi*

 fe-

fece quella guerra come la precedente, vale a dire, in qualità d'un valoroſo Campione che ſi batteva intrepidamente in campo chiuſo o aperto, e ch'eſclamava, come *Aleſſandro*, *O Parigini, qnanto fatico per eſſere lodato da voi!*

La guerra finalmente della Monarchia della Spagna era uno di quelli avvenimenti che avrebbero fatto laſciare al leone la pelle della volpe, qualora *Luigi XIV.* aveſſe finto in qualche guiſa. Se queſto Principe aveſſe meditato per tutto il tempo della ſua vita il diſegno dell' Univerſal Monarchia, non avrebbe fatta reſiſtenza alla luſinga d'unire colla ſua Corona tanti e tanti Stati. Il di lui primo paſſo frattanto fu quello di dare un Re alla Spagna; ei conoſceva troppo bene gli Spagnuoli per comprendere che i medeſimi non ſi ſarebbero laſciati governare da una ſeconda mano. Non ſi dica, che i regni acquiſtati ad uno dei ſuoi nipoti gli ſembravano appartenere alla ſua propria Corona; non vi fu altro Principe che divideſſe meno di lui l'autorità coi ſuoi attinenti. Conſumato (ſi riſponderà) nell'arte di regnare, ei conobbe la vanità del progetto. - Ciò può eſſere; ma non la conobbe ſe non perchè tal genere d'ambizione non aveva mai avuto luogo nel di lui animo, giacchè queſto Principe, ſuperiore in ogni tempo alle ſue debolezze, conſervò fin agli eſtremi le ſue paſſioni in tutta la loro forza. In una parola, *Luigi XIV.* non fu mai un uſurpatore.

Il regno di *Luigi XV.* fu quello della moderazione. La politica potrà un giorno rimproverarci la riſoluzione, che abbiamo preſa, nella rivoluzione accaduta nell'impero; ma la libertà dell'Europa non ce la rimprovererà giammai.

mai. Senza pretendere di provare una tal'allegazione per mezzo della moderazione del Trattato che terminò quella guerra (ſpecie d'argomento fatto per i Panegiriſti ſtipendiati, che può ſempre eſſer retorto col dirſi che la pace fu forzata), mi parto dal principio della guerra medeſima per dimoſtrare, che non fu noſtro diſegno profittare delle circoſtanze per ingrandirci. In tal caſo, il dritto del giuoco per un *Filippo II.* ſarebbe ſtato quello d' attizzare il fuoco che ſi accendeva in tutti i paeſi dell'Alemagna, d'ajutare gli uni con promeſſe, gli altri con denaro, d'obbligare finalmente la Germania a diſtruggerſi colle proprie ſue armi, fintanto che, eſauriti tutti e da per tutto, i più deboli ci aveſſero chiamati auſiliarj, e noi foſſimo entrati nell'impero in iſtato di darvi la legge. Per lo contrario, noi ci determinammo ſubito fra i contendenti; ed ajutando ben preſto di troppo buona-fede il noſtro alleato, indicammo il comun nemico alle Potenze che ſi battevan fra loro, per avvertirle a riunirſi.

E' adunque coſa reſa chiara dai fatti, che da che abbiamo una politica, queſta non è ſtata mai voltata all'uſurpazione, ed alla chimera dell'univerſal Monarchia. Ogni giorno un tal ſiſtema d'idee e di piani ſi va temendo meno; ogni giorno ci andiamo allontanando ſempre più, e forſe troppo, dalle mire romanzeſche.

Supponendoſi però poſſibile, che per uno ſcherzo della Provvidenza un *Carlo XII.* naſceſſe in mezzo alle arti, alle porcellane, alle pitture, alle vernici, ed alla muſica bianca, nera, e miſta; andrebb'egli forſe lungi, inſieme coi Franceſi? Le noſtre ſpedizioni eſtere lo

hanno provato dal tempo dell'assedio di Roma fin all'epoca di quello di Praga. Le truppe, che ci discacciarono dall'Alemagna, possono, a motivo d'un così gran fatto d'armi, ottenere un posto, nel tempio della Memoria, accanto alle oche sagre del Campidoglio. La nostra impazienza ha tutto operato; e ci strascinerà sempre in guisa delle nuvole tempestose che si portano dietro un vento forzato, pronto a dissiparle. Tali siamo nelle nostre spedizioni militari; tali sempre siamo stati veduti nei nostri piani politici, cioè, impazienti, volubili, in una parola, incapaci di seguire un progetto ch' esige costanza e tempo. Il Cardinale di *Richelieu*, che ci conosceva, lo disse nel suo Testamento; e scels'egli stesso un estero per eseguire e per adempire il progetto che aveva così gloriosamente già incamminato.

E' adunque vero, che una politica interessata, e composta di numerosi e complicati rami non conviene in alcuna maniera nè ai nostri interessi, nè alle forze nè al genio della nostra Nazione. Siccome però la guerra difensiva, sempre più penosa e più svantaggiosa dell' offensiva, non conviene se non a colui che vi si trova ridotto dalla disparità delle forze con quelle del nemico, così ogni Potenza rispettabile non potrà se non perdere di riputazione e di credito qualora si attenga ad una politica passiva. Qual'è adunque il piano di politica attiva, che possiamo e dobbiamo formarci relativamente alle nostre forze, al nostro genio, ed alla nostra situazione? Eccolo.

La tranquillità e la felicità dell'Europa dev' essere il nostro unico oggetto. Questo tronco

ha

fia quattro rami principali, dai quali partono tutti i ramoscelli della politica di dettaglio. I quattro rami sono 1. la libertà dell'Italia, 2. il mantenimento dei dritti e della costituzione del Corpo Germanico, 3. l'equilibrio del Nord, 4. finalmente il nostro credito presso del Turco fondato sopra la stima e la benevolenza; rami, che contengono tutto il dipartimento politico.

Non pretendo per altro, che sia tanto facile render semplice il regolamento di questa parte, quanto ridurne l'oggetto ed il piano. Una macchina così vasta esige molte cure di dettaglio, delle quali sento tutta la necessità, sebbene mi conosca molto stravagante di stile, di temperamento, e di abitudine per tal genere di cognizioni. Ma non è necessario esser negoziatore per comprendere, che dovendo tutti guadagnare in tal piano, quello, che se ne dimostrerà apertamente l'autore e l'esecutore, si porrà da se stesso alla testa degli affari generali, vi sarà portato dai voti di tutta l'Europa, e diverrà l'arbitro ed il protettore delle Nazioni.

Noi vi guadagneremo, in quanto che nulla ormai dovremo più perdere facendo scorrerie nei paesi esteri, e specialmente nell'Italia, famoso cimitero dei Francesi, la quale, da circa tre secoli a questa parte, mantiene la tempestosa sua libertà a nostre spese. Oltre alle ragioni di fatto che ho già dedotte, e che ci dimostrano che non siamo capaci di conservare le nostre conquiste, noi non potremmo se non iscapitare nell'ingrandirci; è antico il proverbio, che un conquistatore è il nemico della

ſua poſterità. Facciamo valere il noſtro territorio; con queſto ſolo mezzo *Luigi XIV.* fu il più potente Principe del Mondo paſſato e preſente. Le guerre continue però gli laſciarono appena il tempo d'abbozzare il piano di vivificazione che quì procuro di render perfetto.

L'Italia vi guadagnerà nel non eſſer più il teatro delle diſpute reciproche delle grandi Potenze, nel non dover più temere, dall'una parte le devaſtazioni dei Franceſi, dall'altra l'ambizione degli Alemanni che credon d'avere ſopra quella bella contrada dell'Europa dritti di lor natura impreſcrittibili, e nel vedere, per mezzo della Pace e d'un ſiſtema continuato di libertà, porre limiti all'ingrandimento di una Potenza nata nel ſuo ſeno, la quale, eſpoſta più d'ogn'altra alle diſgrazie della Guerra, ſi ſolleva ſempre dalle ſue cadute mercè i vantaggj della Pace medeſima, e ne minaccia giornalmente ſempre più la libertà degli abitanti.

L'Alemagna vedrà riſorgere l'antico ſplendore della ſua Oligarchia, o almeno impedirà, che la ſua coſtituzione, già molto alterata, ſia totalmente diſtrutta.

Il Nord, conoſcendo una politica prevedente, ſoccorrevole, ed attenta a mantenere la libertà e la bilancia contro le Potenze che poſſono minacciarne l'equilibrio, aprirà i ſuoi porti al Commercio dell'Univerſo, e darà ben preſto al medeſimo per terra la famoſa comunicazione che ſi cercherà ſempre invano in mezzo agli ghiaccj dei mari. Il Turco, avvezzo ad amarci come alleati, ci riſpetterà come molto potenti, e forſe imparerà finalmente da noi a ſpogliarſi di quella volontaria barbarie,

che

che annichila il prodotto e l'induſtria della più bella parte del Mondo.

Ciaſcuna Potenza, ſtanca delle chimere dell' ambizione e riaſſicurata contro quelle del timore, volgerà la ſua attività e le ſue mire a far valere il ſuo territorio mercè le riſſorſe del paeſe, la proſperità, e l'induſtria dei ſuoi ſudditi; e l'umanità intera benedirà l'autore d'un ſiſtema politico che ha per oggetto e per conſeguenza la felicità univerſale.

Mi luſingo, che niuno ſoſpetterà, che io immagini, poterſi ſtabilire queſta ſpecie di ſecolo di *Rea* con egual facilità e nel fatto e nella carta. Non ſi tratta quì nè delle diſpoſizioni economiche della mia prima Parte che dipendono unicamente da noi e che poſſono eſſere preſe in un giro di mano, nè degli oggetti di vivificazione maneggiati nella ſeconda, i quali, ſebbene dipendenti da una fatica continuata, pure naſcono talmente gli uni dagli altri, che dato già il moto alla ruota, queſta camminarebbe, per così dire, da ſe ſola. Non poſſiamo dettar leggi agli eſteri; e qualora anche lo poteſſimo: ciaſcuna Nazione ha le ſue prevenzioni, e le ſue abitudini, e molte ſono troppo lontane da quella fleſſibilità che rende tutto poſſibile nella Francia. Dico però, che tal dev'eſſere la direzione fiſſa, oſtenſiva, e patente della noſtra politica; e che non poſſiamo averne altra utile ed onorevole. Poſto ciò, in vece che tutte le altre parti del regolamento interno ed eſterno da me già ſtabilito in tutto il corſo dell'Opera contraſtino coi noſtri affari eſteri, ſono eſſe, per lo contrario, il ſolo ed unico mezzo di farci pervenire al noſtro fine, e di render ſemplice

la nostra politica, in maniera che questa scienza, inventata per la conservazione del genere umano e divenutane il flagello, torni alla purità della sua istituzione, e favorisca l'unico oggetto d'ogni Governo che teme d'incorrere la maledizione di Dio e degli uomini, voglio dire, favorisca la Popolazione.

Perchè mai il personaggio di padre universale si crederebbe esagerato per il più potente e per il più rispettabil Monarca dell'Universo, per il Re della Francia? Abbiamo veduti alcuni cittadini privati fabbricare la fortuna degli Stati, ed uomini particolari divenir l'anima non solo del loro paese, ma anche di tutta la loro patria. Il celebre *Lorenzo dei Medici*, semplicemente uomo riguardevole d'una città mercantile, si rese l'arbitro dell'equilibrio dell'Italia. Rispettato e consultato in tutta l'Europa, godeva d'una somma riputazione; e la di lui saviezza, e le di lui numerose corrispondenze ne costituivano tutta la forza. Ma ei voleva e sapeva fare il bene della sua patria: avendo imparato, che il bene particolare non formava se non una parte del ben generale, impiegava per questo ben generale tutto il credito che l'eminenti sue qualità gli avevano acquistato; talche poteva, nel fiore dell'età sua, collocare sopra la soglia del suo palazzo la seguente divisa che onorerebbe il più grande dei Sovrani, *Me stante, cuncta quiescunt*.

In tale stato però è certo, come ho detto nella fine del precedente Capitolo, che qualunque bilancia dall'universal pacificatore si stabilisca nell'Europa, la Pace può esserne alterata in ogni momento, se le dissensioni dell'America,

rica, destinate ormai a rifluire sopra l'Europa medesima, non saranno prevedute, ed impedite da un cangiamento di sistema assoluto nel Nuovo-Mondo.

A torto sono stati per l'addietro e saranno sempre biasimati i Plenipotenziarj, i quali, convocati, per così dire, fra due armate pronte a tagliarsi la gola, ed incaricati di discutere gl' interessi pressanti, vicini, e momentanei, rimettono ad un esame più maturo le discussioni che hanno per oggetto paesi situati in un altro emisfero, nei quali una parte dei contendenti attuali non ha alcun interesse, ed il dettaglio è quasi incognito al maggior numero di quelli stessi che ne disputano. Si richiederebbero anni interi per verificare la minima delle contraddizioni che s' incontrano nelle allegazioni dell' uno e dell' altro partito; e non è questo il luogo di scegliere l' istante di dar la Pace ai popoli che sospirano la fine dei loro mali.

Pure, sottoscritta la Pace e stabiliti i primi frutti della medesima, le discussioni tirano in lungo, e si moltiplicano. Se si determina qualche cosa, quello dei due Principi, ch' è meglio ubbidito nel Nuovo-Mondo, si trova in fine il più mal servito: egli evacua, ritira tutto esattamente per mezzo dei suoi Preposti, i quali non conoscono se non la di lui voce; mentre quelli del di lui nemico, nati in una Nazione presso cui si acquista fin dall' infanzia l' uso di discutere gli affari dello Stato, vedendo più da vicino i bisogni dei luoghi, affezionandosi personalmente alla cosa, e disapprovando le cessioni fatte nell' Europa, o ricusano d' ubbidire, o alterano talmente gli ordini ricevuti, che

danno ai mal intenzionati, i quali non erano se non addormentati, il tempo di giuocare la loro carta, ed aspettano che il dissapore prepari una nuova rottura, e caratterizzi la loro disubbidienza per un importante servizio. Se all'opposto, si consuma il tempo in dispute di parole e di sillabe, ciascuna Nazione rimane in diffidenza, lo che è una guerra sorda, un fuoco che cova sotto le ceneri, e che ben presto divamperà più vivamente che mai. In fatti, da che dipende oggigiorno che un contrasto insorto sopra l'Ohio riunisce tutti i cattivi umori dell'Europa e pone in arme il Nord, l'Alemagna, e l'Italia, che nulla pretendono nell'America?

E' adunque necessario formarsi nella politica del Re Pastore un sistema per l'America; ma qual sarà questo sistema? Rinnuoveremo forse la celebre linea segnata da un Papa a cui il suolo nulla costava? Simili Trattati, per acquistare qualche autenticità, avrebbero bisogno d'essere sottoscritti da *Cirano de Bergerac*. Spediremo forse Commissarj sopra la faccia dei luoghi per regolare i nostri confini, e per dividerci il Nuovo-Mondo? Si stia in guardia contro gli Orogamisi se questi sono Francesi, e contro gli Abanechisi se sono Inglesi; in oltre, rimane tanto terreno da dividere, che bisognerà pregare i Commissarj medesimi a procrear figlj in quelle rimote regioni per trasmetter loro in linea retta l'impiego d'adempire la loro commissione. In terzo luogo, i diversi stabilimenti delle Potenze contendenti sono talmente mescolati, che sarebbe oggi difficile accantonarci senza rimbrogliar le partite, e tirare a sorte. Come adun-

adunque uſcire da queſto laberinto di difficoltà, e qual mezzo di ſradicare il germe ſempre preſente e ſempre attivo di guerre rovinoſe ed eterne? Può darſene altro che il regolamento ed il piano di libertà generale di Commercio da me preſentato di ſopra? Allora tutte le mire dei coloni e dei loro Capi ſi volgeranno verſo la cultura dei proprj fondi, verſo la Popolazione ed il traſporto delle loro derrate; e più non ſi diſputerà riguardo ai confini, i quali ſaranno riguardati come troppo eſteſi. L' Agricoltura ha biſogno di vicini; unicamente il ladroneccio e la tratta eſcluſiva ſe ne allontanano, e vorrebbero di luogo in luogo cingere il mondo di deſerti. Ciaſcuno imparerà a vivere dei ſuoi capitali: dopo i generi neceſſarj alla vita, ſi cercheranno i comodi; e le Colonie diverranno floride e popolate. Piaccia a Dio di dare agli Stati dell' Europa, nella loro coſtituzione attuale, una durata baſtante per vedere un giorno l'America non più in biſogno di popolar deſerti.

E' tempo ormai di terminare la mia carriera; e tornando indietro, di giuſtificare col ſentimento interno della mia propria incapacità il volo immenſo ed affatto ſuperiore alle mie forze da me intrapreſo. Se ho abbracciato nel mio corſo la totalità degli oggetti della cupidigia umana ſotto qualunque forma la medeſima poſſa maſcherarſi, l'ho fatto perchè queſta è in ogni ſenſo la nemica, dico più, la ſola nemica dell'umanità; in conſeguenza tutti i raggiri della medeſima, e tutto il territorio ch' eſſa comprende erano di mia giuriſdizione. Se pieno di ſentimenti, di zelo, e d'amore per i miei ſimili, ho troppo oſato, non devo almeno rimprove-

rarmi d'effermi fcoftato dal mio dovere per alcun motivo nè d'intereffe, nè di vanità mafcherata fotto il nome d'ardire. Deprima chi vuole la natura della fua anima; il fentimento interno è certamente quello che lo fa parlare. Quefto fentimento dice in me, che la mia viene dalle mani di Dio; e fe io gliela rendo troppo sfigurata dalle debolezze e dalle mifcrie umane, effa almeno non lo farà dalle paffioni vili, vale a dire, dall'intereffe, della gelofia, dall'odio, e dall'orgoglio.

Il titolo della mia Opera e la bellezza del foggetto mi hanno trafportato troppo lungi. Ho fempre creduto di feguire la verità, ed in confeguenza fo trovare la mia traccia; ma ficcome farebbe cofa facilillima che la medefima foffe perduta per altri che non hanno la chiave della mia immaginazione e che io non per quefto ftimerò meno, così nel feguente ed ultimo Capitolo riunirò in un piccol numero d'articoli principali tutto il progreffo, la gradazione, e finalmente il compleffo del mio piano, affinchè ognuno poffa in un colpo d'occhio giudicare della totalità, e rifparmiarfi, fe così vuole, la pena e la noja di leggermi da un capo all'altro.

* *

CAPITOLO VIII.

Epilogo generale di tutta l'Opera.

IL Sommario, oggetto del prefente Capitolo, è tanto più neceffario quanto che confeffo io medefimo, effer la totalità di queft' Opera un

un caos d'idee e di dettaglj, i quali non hanno ordine se non nei Titoli dei Capitoli.

Sembra, che un illustre Scrittore dei nostri giorni, in un'Opera rispettabilissima, abbia dato luogo al medesimo rimprovero, malgrado le suddivisioni quasi infinite da esso fatte nel suo piano, si odono ragionevoli lamenti, che la di lui progressione è sovente imbrogliata, ed in generale difficile a seguirsi. Egli, ed io non abbiamo di comune altro che questo. La di lui erudizione è immensa e sicura; la mia limitatissima ed erronea: il di lui stile è chiaro, nobile, puro, e vivace; il mio ineguale, senza gusto, trascurato, sovente diffuso, ed amfibologico: il di lui spirito rischiara e sveglia l'intelletto del Lettore; il mio lo stanca e lo soffoga: le di lui idee sembrano il fiore delle nozioni, ed in fatti, ne sono il germe; le mie nascono singolari, e muojono triviali. Egli però era un artefice abile, e totalmente dedito a tal genere di studio e di fatica, in cui, per sua confessione, ha consumati venti anni; io non possedo alcuno di tali vantaggj, e non ho impiegati sei interi mesi nello scorrere tutto il terreno che abbraccio. Si conosce (mi si risponderà). Lo so: ma ripeto, che ciascuno ha la sua maniera d'agire; ed ancorchè mi si prometessero tanti vantaggj quanti pochi ne spero dalla mia fatica, dubito, che mi determinassi a rimetter mano al mio Scritto per ridurlo in una forma più decente, e più concatenata. In oltre, sono sicuro, che non riuscirei nella mia intrapresa, e mi abbandonerei alla languidezza; disposizione di spirito la meno capace di stendere un' opera di vivacità e di sentimento.

Non so se il presente Scritto, per quanto sia trascurato, si farà intendere meglio che un Trat-

tato

tato metodico. Si ha un gran numero d'Opere regolari sopra il Commercio e sopra tutte le parti relative alla prosperità interna degli Stati; ma quelle fra le medesime, ch'escono dalle migliori mani, non insegnano al Lettore ordinario l'essenziale della loro materia, meglio che la lettura del Cuciniere Francese insegni colle sue ricette a fare un saporito intingolo. Bisogna, che l'uomo sia iniziato nella pratica d'un' arte, per rendersi capace d'esservi perfezionato dalla lettura degli elementi d'essa. Quelli, per lo contrario, che hanno voluto farsi leggere, spianare, ed ornare le strade del calcolo, non lasciano alcuna traccia, lo che non è, in sostanza, un gran male; atteso che riesce troppo difficile camminare seguendo guide che inciampano esse stesse in ciascun passo. Tutto il frutto adunque, che può risultare da tali specie d'opere, buone o cattive, è quello d'avvezzare gli uomini a pensare alla prosperità pubblica, e di svegliare, mercè alcuni raggj di verità, le idee naturali, che hanno molti genj privilegiati, sopra così serie ed utili materie. Queste idee, per mancanza d'essere eccitate, resterebbero sovente seppellite per sempre, e soffogate dal torrente delle idee ordinarie, voltate altrove. Un raggio di lume che penetri in quelle anime feconde, simile alla miccia che dà fuoco alla mina, vi produce un nuovo genere di vedute, la progressione delle quali si estende ben presto in infinito con gran vantaggio della società. Io ho dovuto a tali soccorsi (s'è permesso di citare se medesimo) tutto ciò che so, e che concepisco in tal genere.- Ciò è poco (mi si risponderà).- Può darsi; pure si ha torto, volen-

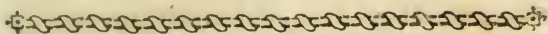
ſendo giudicarne dal preſente abbozzo, in cui, eſtendendomi molto ſopra certi ſoggetti, ne ho appena toccati altri egualmente intereſſanti. Ognuno però che ha il vantaggio di ſaper leggere, potrà facilmente giudicare che io ho tacciute molte più coſe di quelle che ho dette. Per decidere ſe queſt'eſempio del genere d'eſploſione di cui parlo valè la pena d' eſſere citato, biſognerebbe conoſcere che tal' era la mia vocazione anche prima d' aver letto il tratto che mi ha fatto riflettere ſopra queſte materie. Ma qualunque eſſa ſia, ſe aveſſi il vantaggio d' eſſer formato del legno privilegiato di cui ſi fanno gli Amminiſtratori di Stato così in piccolo come in grande, certe delle mie idee, poſte in pratica, ſi troverebbero forſe utili a qualche coſa.

Tutta l'utilità adunque delle Opere del genere della preſente conſiſte nel vantaggio di ſvegliare l' iſtinto, e la propenſione degli uomini nati per concepire, e per riflettere in grande. Per procurare un tal vantaggio, conviene farſi leggere; ed io ſono ſicuro, che ſe mi ſtudiaſſi di rendermi metodico, ſarei letto anche meno di quello che lo ſarò in tutta la pompa della mia negligenza e dei miei sbalzi.

Dopo avere adunque fatta in qualche maniera un' ammenda onorevole della ſpecie di paralello in cui ho oſato ora pormi con un uomo eccellente, ed aver proteſtato che non ho inteſo di compararmi con eſſo procurerò di riunire, fra il numero infinito delle vaghe idee ſparſe in queſt' Opera, quelle che formano un corpo ed un piano continuato di politica civile ed eſtera.

Il più utile, e secondo me, il più indispensabile dei metodi in ogni specie d'arte e di cognizione, in tutto ciò finalmente che può in noi servir di materia per arricchir la memoria e per facilitare l'operazione dello spirito, chiamata riflessione, è quello di convenire primieramente intorno alla significazione dei termini generali ed usati. Un tal metodo ci obbliga ad esaminare l'estensione e la realtà delle cose, ed a formarcene un'idea fissa e permanente, lo che si chiama convenire intorno ai fatti ed alle espressioni, ed è la base d'ogni ragionamento. Posto ciò, è impossibile che due spiriti giusti, due anime eque non convengano ben presto intorno a certi principj, qualunque differenza i pregiudizj, il contagio, o l'uso abbiano potuto mettere nella loro maniera abituale di pensare e d'agire.

In generale, pochi uomini sembrano dotati delle due virtù di sopra stabilite, qualora almeno si giudichi dalle loro azioni, le quali sono determinate da un'infinità di cause estere attinte o dalle nostre passioni, o dalle nostre debolezze; ma quasi tutti pensiamo giustamente, e sentiamo equamente per riflessione. Non avendo adunque quì in mira se non l'equità e la verità, posso sperare d'essere udito ed inteso dal più gran numero, se almeno ho talento bastante per farmi intendere, ed ordine per meritare d'essere seguito e concepito. Siccome pero la verità, e l'umanità, che ho creduto bene di prendere per guide, sembra che mi abbiano strascinato, nel progresso del Trattato, in un'infinità d'opinioni contrarissime a quelle generalmente ricevute, così ho creduto necessario di stabili-

bilire primieramente alcuni principj, e d' incominciare dalle definizioni delle cose, le quali pare che ne abbiano bisogno.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

NEl primo Capitolo si definisce primieramente cio ch'è *Società*, in seguito ciò ch' è *ricchezza*.

L'uomo è un animale socievole per istinto, avido all'eccesso per istinto e per intelletto. Di questi due mobili opposti l' uno lega la società, l' altro tende a scioglierla; in conseguenza la divisione dei beni stabilita dalla *proprietà*, dovè essere, e fu, in fatti, sempre la prima delle disposizioni della società.

Dall' attrattiva naturale nell' uomo a riunirsi col suo simile, che io chiamo *sociabilità*, derivarono tutte le virtù; e dalla di lui inclinazione a desiderare d' appropriarsi tutti i beni d' uso e d' opinione, che chiamo *cupidigia*, nacquero tutti i vizj, dal che risulta, che la prima e la più importante delle cure del Governo dev' esser quella di diriggere i costumi verso la sociabilità, e di distorgliegli dalla cupidigia.

La sociabilità ci conduce nella strada della verità: la cupidigia ci spinge nei sentieri tortuosi dell' illusione; e per provare un tal principio, si dimostra ch' essa ci fa deviare nella ricerca di quelli stessi beni fisici, che ha maggiormente in istima, e che senza dubbio sono la *ricchezza*.

Che

Che mai è la ricchezza? Dovrebb' essere il possesso dei beni di questo Mondo. Posto ciò, la sociabilità è sempre ricca, e la cupidigia non mai.

In fatti, il necessario, l'abbondanza, ed il superfluo sono, nell'ordine dei beni, tre scalini, che non possono esser veduti se non dal basso all' alto nelle mire della cupidigia, la quale, occupata sempre nell'arrampicarsi, non è mai ricca di ciò che possede, e sa esser sempre povera di ciò che desidera. Nelle mire della sociabilità, all'opposto, siccome non si tratta se non di riunirsi, così ciascuno arreca tranquillamente il suo contingente alla società; e ricco di ciò che che vi somministra, non è povero se non di ciò che manca al suo fratello. Or siccome, malgrado ogni abitudine di confraternità, i nostri bisogni nella persona degli altri sono limitatissimi, così non si richiede, per appagarci intorno a tal articolo, se non il vitto ed il vestito.

Volete arricchire un popolo? Volgetelo verso la sociabilità. Fra tutti i popoli in tutti i tempi, niuno è vissuto tanto duramente, non è stato tanto attaccato alla propria maniera di vivere, e non si è in conseguenza stimato tanto ricco quanto quello che ha condotta una vita più perfettamente in comune.

Per rinvenire, dopo le Nozioni anche le più triviali, i principj della vera ricchezza, bisogna dire, ch' essa consiste nel nutrimento, nei comodi, e nelle dolcezze della vita. La terra produce tutto ciò, e la fatica dell' uomo moltiplica un tal prodotto, e dà al medesimo la forma. Il vero principio d'ogni ricchezza è adunque la moltiplicazione dell' umana specie, detta *Popolazione*;

e que-

e questa è l'oggetto del presente Trattato. La prima delle fatiche nelle quali conviene impiegare l'uomo, è la moltiplicazione del prodotto della terra, arte chiamata *Agricoltura*, il di cui legame indispensabile colla Popolazione sarà dimostrato nei seguenti Capitoli.

Si deduce da questo, che la prima delle leggi positive della società è, e dovett'essere, una condescendenza della sociabilità in favore della cupidigia, che stabilisce la divisione dei beni e dei vantaggj della società; e che in contraccambio l'oggetto e la base del regolamento delle leggi specolative deve consistere nel respingere continuamente l'inquietudine e l'avidità umana verso la sociabilità, e nel distorglierla dalla cupidigia.

CAPITOLO II.

Riconosciuta la Popolazione per il primo dei beni della società, si tratta di sapere d'ond'essa si ottiene.

Dio creò nello stesso tempo tutti i germi, e diede ai medesimi l'inalterabil facoltà di riprodursi e di moltiplicarsi; ma gli rese tutti dipendenti dai mezzi di sussistenza.

Non il celibato d'un certo numero d'individui, non la guerra, non la navigazione, non le trasmigrazioni del Nuovo-Mondo cagionano la spopolazione attuale; per lo contrario, la maggior parte di tali cose tende ad accrescere la Popolazione. Quelli, che fanno seccare fin nella radice il germe di nuovi cittadini sono, dall'una parte il decadimento dell'agricoltura, e dall'altra il lusso, o il soverchio consumo d'un piccol numero d'abitanti.

Se

Se la moltiplicazione d' una ſpecie dipendeſſe dalla ſua fecondità, certamente ſi troverebbero nel Mondo cento volte più lupi che montoni.

Nulla ſi oppone alla moltiplicazione dei Selvaggj nell' America Settentrionale; ma i medeſimi non vivendo ſe non di caccia, ſono ridotti alla condizione, e quaſi alla popolazione dei lupi.

Un antico Romano viveva, inſieme colla ſua famiglia, del prodotto d' un jugero di terra: un ſolo Selvaggio conſuma la cacciagione che ſi nutriſce in cinquanta jugeri d' un ſuolo incolto; quindi *Tullo-Oſtilio* con mille jugeri poteva avere cinque mila ſudditi, mentre un Capo di Selvaggj, limitato allo ſteſſo territorio, potrà appena avere venti uomini.

A miſura che le terre ſono coltivate ed impiegate nel produrre ciò che ſerve al nutrimento eſſenziale degli uomini, la ſpecie ſi va accreſcendo in numero: a miſura che le terre medeſime ſi laſciano incolte ovvero s' impiegano in inutilità, la ſpecie va diminuendo; da ciò ſegue, che i conſumi in ſuperfluità ſono un delitto contro la ſocietà, ſimile all' omicidio.

Gli uomini moltiplicano come i topi in una capanna, qualora abbiano i mezzi di ſuſſiſtere. In tal ſenſo l'eſpreſſione del Principe in Senef, *Una notte di Parigi rimpiazzerà il danno*, poteva eſſere un'aſſioma politico ben ragionato. In fatti, qualora almeno non ſopraggiunga qualche nuovo aumento di ſuſſiſtenza nello Stato, non vi ſi può allevare una pianta di più ſenche un'altra le faccia luogo.

Principio ſolo ed unico, *La miſura della Giuſtizia è quella della Popolazione*. I celibatarj, l'accreſcono negli Stati in vece di nuocer-

cerle, qualora all'obbligazione del celibato si aggiunga qualche altra specie d'istituzione, la quale gli obblighi a vivere con poco, ed a non consumare inutilmente.

Aumento di sussistenza, accrescimento di Popolazione. Vedremo nei seguenti Capitoli come l'accrescimento della Popolazione deve contribuire all'aumento della sussistenza.

Capitolo III.

L'Agricoltura, che sola può moltiplicare le sussistenze, è in se stessa la prima di tutte le arti, e lo è per la bellezza della sua invenzione, giacchè discuopre, sorprende, ed imita il segreto della natura; segreto della stessa Provvidenza, ed il più ammirabile, il più prodigioso degli effetti coi quali essa si degna di manifestarsi ai nostri occhj.

Più che farete fruttare la terra, più la popolerete.

L'Agricoltura frattanto, quell'arte per eccellenza che può fare a meno di tutte le altre mentre ciascun'altra non può sussistere senza d'essa, l'Agricoltura, ripeto, è tuttavia nella sua infanzia; talchè se l'autorità volgesse fra noi la sua protezione verso questa interessante parte, troverebbe la strada non battuta.

Fra tutte le arti, l'Agricoltura è non solamente la più ammirabile e la più necessaria nello stato primitivo della società, ma è ancora nella forma la più complicata di quante la stessa società possa riceverne, la più profittevole, e la più importante.

E fra tutte la più sociabile, e la più innocente.

Era

Era poco necessario diffondersi sopra tali dimostrazioni. Lo sarà maggiormente dimostrare ciò che ne arresta fra noi i progressi, e quali possono essere i mezzi d'incoraggirla; ma prima di trattarne, conviene porre sotto gli occhj un epilogo dei vantaggj in tal genere dei quali gode il felice regno della Francia.

Capitolo IV.

L'Autore della natura ha data dall'una parte all'uomo la facoltà di convertire quasi tutto in proprio alimento; e dall'altra, ha data alla terra la qualità di nutrire e di vivificare nel suo seno quasi tutti i germi delle piante e dei frutti; ma bisogna ancora che questo seno materno sia mollificato, riscaldato umettato dal concorso degli altri elementi.

Un tal concorso le è favorevole quasi da per tutto, e l'industria umana ne accresce e dirigge le influenze, in conseguenza ajuta la natura.

Il temperamento dell'aria e delle stagioni, e quello che si chiama clima, decidono del maggiore o minor frutto delle nostre fatiche. Gli eccessi nel clima nuocciono alle produzioni della natura: ma la Provvidenza le ha variate secondo i luoghi; e la beneficenza della natura medesima evita quelli del temperamento dell'aria. Pure se si trova un paese, che possa godere egualmente di tutte queste produzioni, è esso senza dubbio il favorito della natura.

Questo paese, al dire degli antichi padroni del Mondo intero, è la Francia. Il temperamento del clima vi è tale, che in tutte le provincie del regno si può coltivare tutte le produzioni utili o de-

deliziose delle quattro parti del Mondo, e farle prosperare come nel loro suolo nativo.

Le acque vi scorrono da tutte le parti in ruscelli, in torrenti, ed in fiumi, gli uni atti da se stessi alla navigazione, gli altri pronti a divenirlo mercè un'agevol fatica; tutte finalmente acque salubri, e facili a spandersi sopra le campagne per aumentarne la fertilità.

La natura delle terre è tale, che a riserva di certe dune presso il lido del mare e d'alcuni scoglj scoscesi in piccol numero, non vi si trova forse un pollice di terreno che non possa esser posto in cultura.

Ai vantaggj del clima e del suolo se ne aggiungono altri presi dal naturale degli abitanti, e dipendentissimi dai primi, cioè, la fecondità delle donne, l'attività naturale a quel popolo, e soprattutto la di lui industria.

Per essersi altre volte tassata quest'ultima, si cangiò il regno nell'Isola-Gelata.

Basta illuminare l'industria; perocchè ad eccitarla concorre la necessità.

Non confondiamo le cose. Si danno due specie di necessità; l'una di penuria, l'altra d'abbondanza. L'una fa i mendicanti; l'altra ha fatti i distruttori dell'impero Romano. L'una è senza rissorse; l'altra le ha tutte. La spopolazione produce la prima: l'estrema Popolazione, la seconda; ma l'estrema Popolazione non può derivare se non dall'estrema Agricoltura.

In somma, la Francia, potendo essere il teatro dell'Agricoltura, può esserlo della Popolazione. Esaminiamo le cause che c'impediscono di profittare quanto potremmo dei nostri vantaggj in tal genere.

Ca-

Capitolo V.

L'Uomo non sa in questo Mondo ciò che desidera. Sarebbe facile dimostrare così nel fisico come nel morale, che l'avversità è il termine indispensabile della strada della prosperità.

La prosperità è agli Stati ciò ch'è la maturità ai frutti della terra; ne annunzia, e ne rende quasi necessaria la putrefazione.

Più che una società si estende, più è tranquilla al di dentro; più ch'è vivificata da molti generi d'industria, più son libere in essa le molle della fortuna. Allora i grandi patrimonj divengono altrettanti colossi, e le grosse possessioni assorbiscono le piccole. Enorme differenza tra la fertilità d'un piccol campo il quale nutrisce il padrone che lo coltiva, e tra quella d'una vasta possessione lasciata in balia agli Agenti d'un gran proprietario.

L'accrescimento dei bisogni del Fisco è anche una delle conseguenze della prosperità. Le cariche suddivise in un numero di piccoli proprietarj avvezzi a vivere di poco, sebbene più onerose al popolo, lo sono meno alla gleba: riunite in un gran proprietario, già divorato da tutti i sottordini del lusso e dell'infingardia, gli tolgono tutto ciò che gli resta del prodotto; ed egli allora è meglio nel caso di disprezzare un bene che non gli arreca se non incomodi.

La falsa urbanità, ed il gusto delle arti speciose, frutti ed abusi della prosperità, fanno disprezzare la campagna, ed i campagnuoli.

Dall'altra parte, l'amministrazione d'un grande Stato inclina naturalmente ai vizj di costitu-

tuzione che desolano l'agricoltore; di tal genere sono, per ragion d'esempio, le imposizioni arbitrarie nella loro ripartigione, e la ristrizione nello smercio delle derrate.

La prosperità d'uno Stato, rendendovi abbondante e facendovi facilmente circolare il segno dei generi necessarj alla vita, facilita il cangiamento di soggiorno dei proprietarj, e chiama i più riguardevoli nella capitale già troppo sopraccaricata d'abitanti, quindi dall'abbandono delle provincie deriva l' oppressione delle medesime.

La prosperità d'uno Stato stabilisce nel suo seno un'infinità di rami d'industria e di generi di beni, i quali a primo colpo d'occhio sembrano più comodi e più facili ad esser disposti di quello che lo sia il possesso delle terre. In fatti, si suppone generalmente, che un uomo è povero, per quanto egli sia ricco in fondi di terra, qualora non abbia beni se non di questa natura.

Le terre frattanto sono i soli beni solidi; ed il loro possesso dà una specie di giurisdizione sopra i coltivatori. Il loro prodotto o rendita alza di prezzo in proporzione, o quasi in proporzione di che si rincarano le materie di consumo, attesa l'abbondanza delle specie in uno Stato; mentre le rendite fittizie, soggette a molte rivoluzioni non possono accrescersi giammai. L'industria e la fatica del padrone trovano sempre aperto un vasto campo alla speranza ed al profitto; e le terre hanno rendite causali: pure s'iscreditano mentre il fuoco si appicca agli effetti fittizj. Perchè ciò? Perchè, primieramente il soggiorno della capitale, colle

delizie e coi suoi pregiudizj, tende in generale a stabilire l'effemminatezza, e l'avversione alla fatica. Si disprezza l'abitazione dei proprj antenati, in cui non hanno penetrato le ricerche del lusso: si abbandonano le terre lontane ad Agenti furbi e concussionarj: si devastano le vicine per disposizioni di pura decorazione, consumandosene il resto del prodotto nel mantenere cose inutili; ed i contadini, che più non conoscono il loro padrone, litigano contro il nuovo proprietario, il quale sovente gli ha liberati da dazj gravosi ch' essi pagavano senza mormorare ai loro antichi Signori. Tutto ciò rende disgustoso un incomodo possesso; e l'alto prezzo dell'interesse del denaro è anche una delle ragioni dello scredito delle terre.

La prosperità d'uno Stato nuoce anche all' agricoltura, stabilendo un ordine di costumi, ed un genere di magnificenza e di decorazione che la rispinge molto lungi, e per così dire, la esilia.

Secondo che il terreno è incolto, si priva irriparabilmente di sudditi lo Stato. Il gusto dei giardini di puro ornamento, dei terrazzi, dei parchi ec., che dopo il regno di *Luigi XIV.* si è tanto moltiplicato, devasta in tal genere una parte delle vicinanze della capitale, e di quelle delle principali città.

L'enorme larghezza delle strade moltiplicate, delle quali tutti gli amministratori delle provincie fanno oggi il loro essenziale oggetto, senza riflettersi alle proporzioni relative alla frequenza ed all'importanza delle comunicazioni, usurpa ancora una parte del territorio del-

dello Stato; ed i livellamenti delle medesime devastano sovente i terreni i più fertili, lasciandosi nel fianco sodi molto più atti ad assicurare le strada pubblica.

Da tutte queste cose e da molte altre, che si trovano sparse nella presente Opera, deriva lo scredito delle terre, e la decadenza assoluta dell' Agricoltura. Passiamo ai mezzi d' incoraggirla.

CAPITOLO VI.

TUtta l' Opera in generale non ha altro oggetto, che la necessità ed i mezzi d'incoraggire l' Agricoltura. Pure, siccome si ha in mira, non già la società degli antichi Egiziani, ma la moderna la quale si trova talmente complicata d'accessorj che il principale vi è quasi interamente trascurato, così bisogna necessariamente trattare di tutte le parti della ramificazione politica, le quali hanno tutte per radice la Popolazione, ed in conseguenza l' Agricoltura, non meno per far conoscere l' unione intima di tutte le parti della cosa pubblica, che per non presentare ad un secolo delicato e ricercato l' Apostolo deil' Agricoltura in forma d' un lavoratore stupido, il quale non vede se non il suo campo. Si scorrerà adunque un' immensa carriera; ma si troveranno sovente sotto i passi oggetti relativi all' attual Capitolo. Allora non si rigetteranno; ma ora si tratterà soltanto all' ingrosso delle prime idee concernenti quest' articolo.

Si è detto, che la prosperità d' uno stato stabiliva i grandi patrimonj, i quali ben presto

aſſorbivano tutto il territorio. Qual rimedio ſi può apporvi? *Amate i Grandi, proteggete gli uomini di condizione mezzana; onorate i plebei.*

Amando i Grandi, inſegnerete loro ad amare i loro inferiori, v' intereſſerete nella moltiplicazione della loro famiglia, gl' impoverirete dei beni inutili col mezzo il più dolce ed il più ſoddisfacente alla natura, e gli arricchirete di ſoggetti utili al mantenimento ed al luſtro così delle loro caſe, come della patria.

Proteggete quelli di mezzana condizione; queſti ſono il ſemenzajo dello Stato, e la più preziosa e la men imbarazzante ricchezza d' eſſo.

Onorate i plebei, *ſacerrima res homo miſer*. Ma indipendentemente da queſt' aſſioma di morale che parla con tanta forza al cuore, è forſe un paradoſſo voler che ſieno onorati i più neceſſarj fra tutti gli uomini? In fatti, noi ci dobbiamo tutti una ſtima reciproca e relativa alla riſpettiva utilità; dico più, ci dobbiamo un riſpetto ſcambievole.

Ma conviene onorare ſoprattutto l' Agricoltura, e quelli che la eſercitano e la incoraggiſcono. Il più abile agricoltore ed il protettore il più illuminato dell' Agricoltura ſono, a coſe per tutti i riguardi eguali, i due primi uomini della ſocietà.

Una ſorgente, ſe naſce in un terreno elevato, ne irriga e feconda le vicinanze per quanto può eſtenderſi colla quantità delle ſue acque; ma ſe, per lo contrario, naſce in un fondo, non forma ſe non un pantano.

Io paragono con queſta ſorgente il proprietario delle terre. S' egli è alla teſta della produzione, di cui dev' eſſere naturalmente l' anima

ma ed in cui niun altro ha un più grand' interesse, ravviva e vivifica tutto il cantone; se per lo contrario, abita nel centro del consumo, diviene una bassa e paludosa sorgente, e e contribuisce a sommergere un terreno già da se stesso troppo spugnoso.

Si abbia continuamente sotto gli occhj la strada che vorrebbe fare un popolo intero d'una Nazione svegliata dalle apparenze d'una prosperità passaggiera. Noi tragitteremo dai villaggj nei borghi, dai borghi nelle città, e dalle città nella capitale, ch'è quella a cui tende tutta la Nazione, qualora il Governo non sia attento a darle una propensione contraria.

Una tal operazione non è tanto difficile quanto si crede. Gli uomini hanno tutti un'inclinazione naturale alla libertà ed alle occupazioni della campagna. Si procuri adunque, che gli abitanti d'essa sieno tranquilli e protetti: si eccitino e si sveglino con divertimenti innocenti dei quali gli Antichi ci hanno dato l'esempio e che i grandi Principi non hanno sdegnato di stabilire presso di loro; ed i medesimi guarderanno ben presto con occhio di spavento la coazione, e la schiavitù delle città.

Quando ancora la protezione relativa all' Agricoltura esiga dal Governo una continua ed incomoda cura, qual altro oggetto in tutta la società può sembrargli più degno della sua attenzione?

Perchè dovrebbe atterrirsi di darsi altrettanto pensiero nel proteggere l' Agricoltura nell'istruire gli agricoltori, nel soccorergli, nel difenderne le libertà e le immunità, quanta se ne da nel sostenere le arti ed i mestieri che hanno

ſtancato il Governo, e caricata la polizia di dettaglj, di formole, e d'ordinanze, le quali, per maggior parte, in vece di ſoſtenere, incomodano e ſoffogano l'induſtria?

Circa i mezzi di protezione, ſi è oggi nella Francia provveduto a tutto per ogni riguardo: le più belle e le più utili leggi dell'Univerſo ſono ſottoſcritte di pugno dei noſtri Re, ma per diſgrazia le noſtre leggi ſono quaſi come le noſtre mode.

L'affezione all'Agricoltura, e la perſuaſione della neceſſità della medeſima dalla parte del Governo poſſono ſoltanto dare il grado neceſſario d'attenzioue per aſſicurare e ſoſtenere la vivificazione di tal articolo. Biſogna ſoprattutto ſpandere nella campagna una ſpecie d'abbondanza relativa, ch'è la madre della nobile ed elevata induſtria. Queſt'arte per eccellenza, per eſſere ridotta ad un certo grado di perfezione, ha biſogno più d'ogn'altra dei due cardini neceſſarj a tutto, vale a dire, dello ſtudio e dell'eſperienza, della teoria e della pratica. Perchè i noſtri Principi non dovrebbero ſomminiſtrarle sì fatti ſoccorſi? Noi abbiamo Re tanto grandi in ogni genere, che ſarebbe difficile ſuperargli; ed io non ſo qual altro titolo potrà illuſtrare i noſtri futuri Sovrani fuorchè quello di Re-Paſtore.

Queſto non è ſe non l'abbozzo d'un Capitolo intereſſante: i materiali, come ho detto, ne ſono ſparſi quaſi in tutta l'Opera; ed il Capitolo ſeguente, per ragion d'eſempio, naſce e deriva naturalmente dal preſente.

CA-

Capitolo VII.

Il numero degli abitanti in uno Stato dipende dai mezzi di sussistenza, i mezzi di sussistenza dipendono dall' impiego che si fa delle terre, e l' impiego di queste è determinato dai costumi e dagli usi.

Se i costumi e gli usi sono tali che s' impiegano molti cavalli, la sussistenza degli uomini, ed in conseguenza il loro numero diminuirà in proporzione; e così del resto.

Anticamente i grandi Signori nella Francia mantenevano molta Nobiltà povera presso d' essi, provvedendola d' impieghi riguardati allora come decenti, ed anche come onorevoli: sì fatti Gentiluomini costavano meno di quello che costano attualmente i staffieri, ed arrecavano molto più onore e profitto; è un male effettivo che un tal uso non sia più in moda.

Non si può negare, che i poveri, essendo laboriosi, sieno la più preziosa porzione dello Stato. La nobiltà è quella parte della Nazione a cui è il più particolarmente confidata l' idea del valore, e della fedeltà. Le idee, che costituiscono l' onore, fanno una parte reale del tesoro dello Stato, e quella parte che solleva maggiormente le altre. Importa adunque conservare e far propagare, più ch' è possibile, la porzione del popolo presso la quale una tal moneta ha il più gran corso, vale a dire, la nobiltà.

Aver molta nobiltà, è lo stesso che averla povera. Pure, siccome i sentimenti d' elevazione, che ne costituiscono l' essenza, sono inerenti, non già alla sostanza fisica di ciascun individuo,

ma alla professione dei proprj padri ed alla propria, così bisogna impedire, ch' essa degeneri nel fatto, lo che la renderebbe nel dritto anche più vile di qualunque altra condizione. Quindi è necessario somministrarle i mezzi di sussistere in uno Stato ch' ebbe per essenza l' onore e la fedeltà.

La professione militare, oggi troppo moltiplicata in paragone con quello che lo fu altre volte, mantiene contuttociò meno nobiltà, a motivo che vi si disprezzano i poveri che non possono supplire alle spese divenute d' uso. Era cosa molto importante, conservare quell' ordine di costumi che impegnava i ricchi a sollevare ed a mantenere i loro simili, gli circondava di persone fedeli e sicure, e gli obbligava ad una decenza di costumi interni, oggi perduta anche in detrimento della società.

Nell' Alemagna la reversione dei feudi, assicurata ai cadetti quando i rami primogoniti si estinguono, moltiplica considerabilmente la nobiltà.

Se si proponesse nella Francia un tal legge, si opprimerebbe il proponente d'allegazioni moltiplicate, fra le altre, che una tal disposizione nuoce al Commercio, e priva il Re dei suoi dritti d'alto dominio nelle mutazioni. Esaminiamo il primo punto.

Il Commercio è la permuta dei generi necessarj e comodi alla vita, non già quella delle *proprietà*.

Si potrebbe provare, che il giro continuo dei beni e delle ricchezze non è un vantaggio per il Commercio; ma quì si tratta dei feudi, specie di beni che si aggira intorno alle giurisdizioni ed alla preeminenza.

Si

Si dirà forse, che tutto ciò che separa un ordine, una classe di sudditi, serve d' argine all' emulazione? Quest' è un errore; l' emulazione è il desiderio, non già d' uscire dal proprio stato, ma di distinguervisi.

Passiamo alla seconda difficoltà. E' certo, che dovendo il vassallaggio alcuni dritti in ciascuna mutazione, tutto ciò che interrompe queste mutazioni pregiudica a tali dritti.

Ma 1. dubito, ch' essi sieno considerabili, atteso che molte cariche, che si comprano a basso prezzo e che si portano dietro altri più essenziali privilegj, n' esentano. 2. Questo piano, in vece d' estendere le sostituzioni, le ristringerebbe, limitandole unicamente ai feudi, vale a dire, alle giurisdizioni ed ai dritri dei Signori. 3. Non si potrebbe forse ristabilire le leggi dell' antica feudalità tuttavia in vigore nell' Alemagna, ed in mancanza di tutta la linea mascolina, attribuirne la reversione al Sovrano colla libertà di non accordarla se non ai cadetti che fondassero un nuovo stipite? 4. I dritti di riscatto, usati in certi cantoni nel passaggio di ciascun feudo nella linea collaterale, non potrebbero anche essere un altro indennizzamento?

Ma (si risponde) la mancanza delle antiche famiglie si ripara con nuovi nobili, che si confondono ben presto cogli antichi.

Principj falsi: le antiche famiglie non mancano se non per i vizj già specificati; e gl' intrusi altro non sono che una lega la quale avvilisce la specie.

I Capitoli d' uomini e di fanciulle sono anche una rissorsa molto stimata e poco dispen-

diosa per la nobiltà dell' Alemagna. Qual vergogna per noi, che vi abbiamo sostituito il soccorso dei matrimonj disuguali!

Fra le moltissime ragioni, attinte dai costumi, della decenza, dai sentimenti, dall' utilità pubblica ec., contro quest' uso, basta stabilire quelle che dimostrano, esser cosa importante al mantenimento dei costumi, vero legame della società, che ciascuno s' imparenti col suo simile, e che ciascuna classe conservi, se si può, senza mescolanza i principj, o almeno l' uso del suo stato.

Abbiamo detto, che la moltiplicazione dei cavalli ristringe quella degli uomini. Perchè, se bisogna imporre la capitazione a qualche cosa, quest' operazione distributiva di Finanza non può essere reversiva sopra i cavalli?

La Popolazione e la cultura della campagna sono l' unico quadro della prosperità effettiva d' uno Stato.

Si ammirano (si dice) le nostre città, e si compiangono le nostre campagne. Manca troppo perchè le nostre città, sebbene fabbricate di tutti gli avanzi ed ingrassate di tutto il sugo delle nostre campagne, giungano a quel segno di decorazione e di splendore a cui sarebbero giunte, se la loro magnificenza fosse una conseguenza della prosperità pubblica, e se l' amor della patria le decorasse.

La stessa Parigi, sebbene in tutta la sua pompa, nulla ha, o quasi nulla che sembri destinato al pubblico, nè Casa di città, nè terreno per le feste pubbliche, nè fontane, nè sale di spettacoli; tutto ciò che vi si trova di bello appartiene al lusso particolare, ed è sparso quà e là.

Di

Di più, quest'accrescimento delle nostre città non è se non fittizio. Parigi, che dopo *Enrico IV.* si è accresciuta di due terzi, non contiene un maggior numero d'abitanti. Una casa, che serviva allora a sei famiglie del prim' ordine, ora ne alloggia appena una del più basso: il consumo è decuplicato; e lo stesso accade del resto. Parigi si è estesa in fabbriche, in giardini, in parchi, in marmi ec., non già in uomini, si può dire altrettanto della maggior parte delle altre città che si sono accresciute.

I paesi sono coltivati, non già secondo la loro fertilità, ma secondo la loro libertà, come ce lo dimostra l'esempio delle piccole Repubbliche.

I piccoli Stati non hanno forza bastante per tenere in freno gli uomini, i grandi Stati gli opprimono col peso della loro forza.

Quali mali si deve maggiormente temere in una gran Monarchia? 1. La sproporzione fra i bisogni e fra le molle del Governo: 2. L'ineguaglianza dei beni; due mali che riuniscono tutti gli altri.

Il primo incomincia dalla ricerca, e termina nell'infingardia che n' è l' indispensabil conseguenza. La ricerca, non contenta d' avere in mano le molle principali, vuole anche i fili i più delicati dell' amministrazione. Il Governo, oppresso da dettaglj e da accessorj, conduce tutto a se, e tira nel medesimo tempo tutti i calabroni dell' alveare che lo stordiscono coi loro continui ronzamenti, e l' obbligano ad abbandonare quasi al caso la questione pubblica, imbarazzata ormai da accidenti particolari.

Il secondo è opera dell' abbondanza dell' oro, il quale, ripiegando sempre sopra se stesso, non

corre a ſpanderſi nella ſocietà ſe non per tornare alla maſſa carico delle ſpoglie del paeſe che ha interamente ſcorſo. L' oro ci rovinerà, come ha devaſtata la Spagna. Eſſo rende venali le cariche e le dignità: ne aſſorbiſce la ſtima e l' utilità, e ſoſtituiſce alle virtù del cittadino uno ſpirito mercenario, il quale, non laſciando al Sovrano altro mezzo di gratificare fuorchè quello della borſa, roveſcia talmente l' ordine naturale delle coſe, che il carattere benefico del Principe diviene una diſgrazia effettiva per il popolo.

Carlomagno, in mezzo alle ſue immenſe conquiſte, fece molti grandi Signori d' autorità, di giuriſdizione ec., ma non ne arricchì veruno; ed in conſegnenza non iſpopolò il ſuo impero. Un coloſſo d' argento, ſtabilito nella Saſſonia, l' avrebbe devaſtata più ſicuramente di quello che lo fecero tutte le di lui ſpedizioni.

Queſt' idea ſarà ſviluppata dettagliatamente nella ſeconda Parte. Terminiamo la preſente con alcune rifleſſioni che rientrano naturalmente nelle queſtioni precedenti.

CAPITOLO VIII.

I Partigiani del luſſo, e gli amanti del ſuperfluo, convenendo che la troppo grand' ineguaglianza dei beni è un male, dicono che l' abbondanza dei metalli lo ripara in qualche maniera, col far naſcere maggiori capriccj nei ricchi in proporzione della maggior facilità ch' eſſi hanno d' appagargli, e col rendergli conſeguentemente tributarj dei poveri induſtrioſi;

men-

mentre nel mio piano io voglio mettere i poveri ſotto lo ſtipendio dei ricchi, e ſotto la dipendenza diretta della loro generoſità.

In ogni diſtribuzione l'ordine è la baſe del buon impiego. Prima di decidere ſe l'oro e gli agenti del medeſimo ſtipendiano ciaſcuno ſecondo il proprio merito ed utilità, biſogna ſtabilire il grado di ſtima dovuto ad ogni ſtato e profeſſione, e convenirne, per non perderſi in in idee vaghe ſopra un punto fondamentale.

Di buon dritto i Miniſtri della Religione, direttori dei coſtumi e panegiriſti della carità e della confraternità, hanno il primo poſto nelle ſocietà ben ordinate.

Ai Miniſtri della Religione ſuccedono di dritto i difenſori della patria.

Senza la Religione, le aſſemblee degli uomini non avrebbero mai preſa forma di ſocietà; ſenza il valore dei ſuoi difenſori, la ſocietà ſarebbe ſtata diſperſa, appena ſtabilita. Senza le leggi, ſarebbe ſtata tanto prontamente diſtrutta dalle paſſioni e dal fermento interno quanto dagli sforzi eſterni; queſti adunque, che ſono prepoſti al mantenimento delle leggi, hanno, dopo i due ordini accennati, una preeminenza fondata indiſpenſabilmente in dritto ed in ragione.

Queſt'Ordine, oſſervato nel fondamento primordiale della Monarchia Franceſe, ne ha fatta la ſolidità; ed il guſto naturale della Nazione, che conſagra nell'opinione una tal forma di gerarchia malgrado gli accidenti della vetuſtà che dovrebbero diſtruggerla, perpetua la durata dello Stato.

Dopo queſti ordini fondamentali, vengono gli

gli ordini decoratori, le ſcienze, le belle arti, le arti-liberali, tutte ſtimabili a miſura che ſervono a ſublimare l'anima ed il cuore dei cittadini, tutte diſprezzabili qualora contribuiſcano a corrompergli.

Succedono finalmente le arti-meccaniche, che ſono la calcina e la ſabbia, che legano tutto il corpo della fabbrica politica, ma che devono eſſere ſoſtenute e ſtipendiate in proporzione dei loro biſogni.

Dopo queſta breve tariffa, eſaminiamo ſe gli ſmembramenti dei beni cagionati dai capriccj dei ricchi, e l'abbondanza dei metalli oſſervano, e poſſono oſſervare una tal gradazione di diſtribuzione.

Senza eſaminare ſe le Nazioni nelle quali la ricchezza privata è maggiormente in voga conſervano il maggior riſpetto per i Miniſtri della Religione, la maggiore ſtima per il Militare, il maggior attacco alla Magiſtratura ed alle Leggi: ſe i Dotti vi ſono ricercati più degli uomini di frivoli talenti; e ſe le fatiche delle arti vi portano l'impronta del nobile e del grande, vediamo ſolamente ſe, fra le arti meccaniche, quelle che ſono le più utili e le più ſolide ricevono i tributi deſtinati a dividere la fortuna del coloſſo d'oro di cui ſi tratta.

Le profeſſioni onorevoli della ſocietà non ſono quelle che fanno i ricchi in metalli. Il faſto è proibito a queſti ultimi dal loro Stato; il ſolo luſſo gli libera dal loro ſuperfluo. Il luſſo non ha ſe non capriccj, e non ſa ripartire ſe non al roveſcio dell'ordine da noi ſtabilito di ſopra.

Siccome il primo mezzo della ſuſſiſtenza è

l'A-

l'*Agricoltura*, così il secondo n'è la *Fatica*; intendo sotto questa voce la perfezione della prima materia.

Diminuire il consumo, ed aumentare la fatica; ecco il *mezzo d'accrescere la ricchezza*.

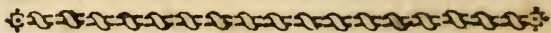
Noi decliniamo a motivo dei due contrarj di questi due principj. Dall'una parte, gli usi laboriosi sono talmente decaduti, che la diminuzione proporzionale della fatica di ciascun individuo si trova quasi d'una metà; dall'altra, gli usi economici sono avviliti, resi ridicoli, finalmente perduti a motivo dell'esempio e dell'abitudine. Il consumo in ogni genere è altresì raddoppiato.

La riforma si vanta d'avere accresciuta la somma della fatica negli Stati che l'hanno abbracciata a motivo della soppressione delle Feste. I giorni di riposo sono necessarj all'uomo; e qualora egli ami la fatica, ne raddoppiano il lavoro dei giorni seguenti. Tutti sono giorni di festa per l'infingardo.

In una parola, l'Agricoltura e la Manifattura, prima e seconda fatica, sono i due cardini della ricchezza. I metalli non sono ricchezza. Se voi permettete ai medesimi di stabilirsi in tal qualità, errate nel principio, e peggiorerete nelle conseguenze. Se, per lo contrario, riguardate l'oro come l'agente necessario, e come quello che deve sussistere fra voi in una quantità proporzionata alla quantità delle materie delle quali dev'esso accelerare la produzione e la perfezione, agite secondo il vero principio.

Il Commercio, la Banca, la Finanza medesima consistono in uomini, non già in metalli.

Un Principe, che s'impoverisse per ajutare

la Popolazione, impiegherebbe il suo denaro ad un grosso interesse; ma un tal segreto non consiste se non nella seguente massima: *Amate, onorate l'Agricoltura.*

PARTE SECONDA.

DOpo avere abbozzati nella prima Parte gli oggetti riguardanti la sussistenza e la fatica, procuro d'abbracciare nella seconda tutti i mezzi della prosperità interna d'uno Stato.

E' notorio per il ragionamento e per l'esperienza, che l'uomo non può procurarsi tranquillamente la sussistenza ed i comodi della vita, se la di lui fatica non è protetta da un regolamento universale e superiore contro la cupidigia del di lui vicino. Un tal regolamento superiore è quello che si chiama *Governo*; ed è tanto necessario alla conservazione di ciascun individuo quanto ciascun individuo lo è al pubblico di cui fa parte. Il tutto, e la riunione dell'ubbidienza e della potenza, della fatica e della protezione sono ciò che si chiama il *Pubblico*; ed il territorio, occupato da questo pubblico, è quello che si chiama lo *Stato*, nome generico di cui si fa uso altresì per esprimere la massa ed il corpo della cosa pubblica.

La sicurezza, la fatica, ed il comodo dei Particolari costituiscono la vera prosperità d'uno Stato, e ne formano essi soli la forza e la ricchezza. Ma siccome nell'Universo nulla si riceve senza l'obbligazione di dare, così tocca allo Stato a procurare ai Particolari la sicurezza, la

fa-

fatica, ed il comodo di cui esso riceve i frutti. In tal guisa tutto forma un circolo in questo Mondo. Una tal distribuzione paterna è, non meno nei decreti divini che secondo l'umana prudenza, il solo oggetto di quello che si chiama governo. Tutto ciò che passa al di là di tal oggetto, dev'esser chiamato abuso.

Ecco i principali rami di questa distribuzione, senza la quale tutto si rivolge verso il caos, e di cui tratto nella presente seconda Parte relativamente a ciò che concerne l'interno dello Stato.

CAPITOLO I.

IL primo Capitolo, distinto sotto il titolo di *Commercio*, adottando subito quest'espressione in grande, richiama alla memoria, che tutto è Commercio nell'Universo, giacchè bisogna intendere sotto la voce medesima i rapporti naturali ed indispensabili d'ogni specie che sono e saranno fra un uomo ed un altro, fra una famiglia, una società, una Nazione ed un'altra; e che a torto si pretende di non riguardare come Commercio se non un ramo della permuta, di fare una professione particolare della cura di coltivare tal ramo, e di costituirne l'unica base della propria sussistenza.

In fatti, accordandosi ancora ai panegiristi del Commercio così propriamente detto, che una tal professione dev'essere principalmente onorata e protetta in uno Stato come quella che n'è l'anima e la ricchezza, permettendosi loro in seguito di formar un ordine separato dai coltivatori, e dandosi a tal riguardo un privilegio uni-

universale a coloro che saranno compresi in sì fatta classe, si troveranno essi medesimi troppo imbarazzati nel farne la distinzione. Il cerchio universale, formato nel Mondo dalle diverse fatiche degli uomini, sembrerà loro, subito che vorranno riguardarlo da vicino, legato da anelli così impercettibili, che non si sa dove fissarne i gradi. Non si onoreranno adunque del nome di commercianti se non quelli ch'esercitano il traffico in grosso? Ma quelli che lo esercitano in piccolo, sono almeno egualmente utili alla società. Di più, chi non vende se non all'ingrosso, non può trattenersi dal comprare a minuto. Taluno ch'è committente in dieci luoghi, è quì commissionario. Il Banchiere, il quale non è, in sostanza, se non vetturale di denaro, diviene tuttavolta, attesa la sua opulenza, le sue rissorse, i suoi talenti, l'utilità che arreca, un commerciante in prima classe. Ciò ch'è il Banchiere in grande, il denaro di cambio lo è in piccolo, e sopra una sola piazza. I fabbricatori, in sostanza, i più utili Mercanti, onorati spesso delle più patenti distinzioni, e degni d'esserlo, i *Gobelin*, i *VVanrobes*, gl' inventori dei cristalli ec., cederanno forse il posto ai commercianti? Sono essi medesimi commercianti all'ingrosso delle loro proprie mercanzie: pure sono artefici; ed in tal qualità, di grado in grado cedono la destra all'infimo fra gli Artigiani. Col così dire, non intendo sicuramente d'avvilire il Commercio; anzi la mia mira è contraria. Che siamo noi nelle nostre terre se non commercianti del prodotto delle medesime? Se le diamo in mano ai nostri Fittajuoli o Appaltatori, questi sono nostri

com-

commercianti in piccolo; ſe le facciamo coltivare a noſtro conto, lo ſiamo noi ſteſſi. La voce Italiana *Beccajo*, che offeſe tanto *Franceſco I.* quando ei la trovò nel *Dante*, ſi attribuiva, nel tempo di cui parla queſt' Autore, immediatamente a tutta la più alta nobiltà dell' Italia. Quei Cavalieri, ſpediti dall' Alemagna per poſſedervi i più bei feudi, padroni della campagna, ſomminiſtravano alle città i loro beſtiami; e queſto genere di Commercio era talmente anneſſo ai feudi medeſimi, che la denominazione, in vece di eſſere un' ingiuria qual' il Re la credette, divenne un titolo di ſuperiorità territoriale.

Tutto è Commercio nella ſocietà, lo che mi autorizza a ſcorrerne tutti i rami ed a toccarne tutte le molle, a fine di dettagliare ſecondo quali principj ſi può diriggerne il mantenimento ed i moti per garantirgli dalla ruggine e dalla torpidezza.

Tutta la mia fatica è relativa alla Popolazione, la quale ho detto che dipende dalla ſuſſiſtenza; e la ſuſſiſtenza non ha più che due radici, cioè, l' *Agricoltura*, fatica prima e di produzione, e l' *Induſtria*, fatica ſeconda e di perfezione.

Ho trattato nella prima Parte della prima di queſte radici; tratto nella ſeconda Parte della ſeconda, ma in grande, atteſo che i dettaglj camminano da ſe ſteſſi quando il grande è già ben organizzato.

Chiudo il primo Capitolo con un paragone, il quale richiama alla memoria, che la cura di far valere il proprio territorio, e d' eſtenderne il prodotto dev' eſſere la prima delle cure del

Go-

Governo; e che tutti gli altri generi di profperità nafcono da quefta, mentre fe la medefima è trafcurata in favore delle altre, non fi può ottenere fe non uno fplendore effimero, prefagio ficuro d'una vicina decadenza.

CAPITOLO II.

IL fecondo Capitolo tratta della vivificazione interna d'uno Stato. Un grande Stato fi fonda per mezzo delle conquifte e delle riunioni; ma non fi può foftenere fe non per mezzo dei rapporti e dei legami interni. Niun'autorità può avere fondamenti folidi fuorchè nel vantaggio di quello che ubbidifce; e la forza e la giuftizia fono le fole che ftabilifcono tali vantaggj. Dovunque il Governo può procurargli, può altresì prometterfi un impero durevole; dovunque la giuftizia del medefimo non può giungere, deve egualmente arreftarfene l'impero.

La giuftizia, che il Sovrano deve al popolo, altro non è che protezione contro gli efteri, giudicatura, e polizia fra i cittadini. In contraccambio il popolo deve al Principe amore reciproco, rifpetto, e fommiffione. Tal è tutto il debito rifpettivo, l'adempimento del quale è la *circolazione* nel fenfo in cui io l'intendo; e la maniera di render rapida e facile quefta circolazione è quella che io chiamo *vivificazione*.

I metalli, foli agenti oggigiorno della circolazione, non fono fe non fegni di convenzione e rapprefentativi della fovvenzione del popolo così in fervizj come in derrate; ma i due debiti, dei quali fi è parlato di fopra, devono effere confiderati come due piazze di Commercio,

cio, fra le quali il cambio deve correr ſempre del pari. Se la bilancia pende in favore del Principe, il Governo diventa tirannico; ſe il popolo la vince, eſſo diviene anarchia.

Una provincia potrebbe nulla pagare ed eſſere miſerabiliſſima; un'altra, trovarſi doppiamente aggravata, e ſoffrire infinitamente meno. Eſempj del *come*, coi quali ſi ſtabiliſce di paſſaggio il vero metodo ed i veri mezzi di vivificazione.

Quando conviene coſtringere il popolo al pagamento del di lui debito, è ſegno ſicuro, o che un tal debito è troppo grave, o che la riſcoſſione è ſottopoſta ad un ordine vago, capace di dare l'apparenza e l'aſpetto di rapina alla più legittima fra tutte le percezioni.

Tutto il ſegreto finalmente della vivificazione interna in materia di denaro è, che il Principe ſpenda nei luoghi dove la riſcoſſione languiſce; ovvero, ſe impegni più preſſanti non gli permettono di ſeguire un tal metodo, che diminuiſca allora queſta riſcoſſione, finattanto che la medeſima ſia ridotta al livello del denaro ch'ei può ſpendervi: atteſo che non ſi dà borſa da cui ſi poſſa ſempre eſtrarre ſenza rimettervi.

Un Principe non può formarſi un teſoro proporzionato alle ſue rendite annuali, ſenza cagionare uno ſtrangolamento forzato alla circolazione numeraria nei ſuoi Stati. Non può arricchirſi nè in contratti, nè in ipoteche ſopra le terre, uſura vana e puerile in quello ch'è padrone di tutto. Non ha adunque ſe non una maniera d'ammaſſare, cioè, quella d'arricchire i ſuoi popoli, dal che ſegue che l'eſpreſſione di *Ciro*, *I miei ſudditi mi conſervano le mie* *ric-*

ricchezze, non è tanto romanzesca quanto un Consiglio di Finanze potrebbe crederla.

Si è adottato l'uso di dilatare la Finanza per poter tirarla a se; bisogna imparare a dilatare la giustizia e la polizia per potere ritrarre tutti i frutti del buon ordine, lo ch'è il soggetto del terzo Capitolo.

CAPITOLO III.

ABbiamo detto, che i legami d'un impero erano la forza e la giustizia: abbiamo stabilita la forza; stabiliamo ora la giustizia.

Questa parte è sottoposta ai medesimi rapporti spiegati nella precedente. Bisogna, che il Sovrano invii chi mantenga il buon ordine e la giustizia sopra la faccia dei luoghi, se vuole averne in contraccambio l'ubbidienza.

Avocazioni, dritti di *committimus &c. Imbarazzi e stranguria nello Stato*.

Uffiziali Regj, Deputati della Corte per intercettare tutti i piccoli rami della circolazione, della giustizia, e della polizia, *corpo estero e lupo mostruoso sopra il corpo politico*.

Nella stessa guisa, con cui l'Agricoltura è nel fisico il capo d'opera dell'industria umana, il *dritto* così propriamente detto lo è nel morale.

Lo stato della Magistratura è quello in cui si è meglio conservato l'antico disinteresse dei Francesi. Niun altro è più confacente allo Stato, e niun altro costa meno.

Riguardo ai Giudici ordinarj, ancorchè questi sieno viziosi e depravati, invano si spererà di vedergli ridotti in dovere dai Giudici d'attribuzione e di Corte.

In

In generale, giova più l'ingiuſtizia vicina che la giuſtizia lontana.

La molla però principale la più importante, come altresì la più delicata, della giuſtizia e della polizia ſono i coſtumi.

Tutto il ſegreto del Governo intorno ai coſtumi conſiſte nel diſtogliere l'umana cupidigia, la di cui ſorgente è ineſauſta ed indipendente dall'autorità, di diſtogliere, dico, la cupidigia, naturalmente inſaziabile, dal deſiderio dei beni fiſici che ſono limitati, e di dirigerla verſo i beni morali che ſono immenſi.

I beni morali dipendono dal Governo più che i beni fiſici.

La verità e ſottopoſta ad alcune regole di circolazione, come lo ſono tutte le altre molle politiche. La virtù del più ſemplice Particolare nella propria sfera ha relazione al vantaggio del di lui cantone, e per contraccolpo a quello dello Stato. Mercè tal relazione, il Sovrano, che attinge tutte le forze dalla ſocietà, deve altresì reſtituirle e riſpingerle fin alle più baſſe condizioni.

Collocare opportunamente l'onore in una parte, e l'oro in un'altra: ecco tutto il miſtero; ed a ciò contribuiſcono l'eſempio e le diſtinzioni.

Gli Scritti dipingono i coſtumi, e quello ch' è più, gli formano; ragione, per cui ſi deve avere un'iſpezione particolare ſopra gli Scrittori.

Ma l'articolo dei coſtumi è troppo importante per eſſere trattato maturamente, lo che ſi farà nei due ſuſſeguenti Capitoli.

Riepiloghiamo il preſente, dicendo che la giuſtizia e la polizia ſono la più intereſſante parte della circolazione. I canali di queſta parte di

di Governo si trovano già stabiliti nella Francia; non si tratta adunque se non di ripararne gli acquidotti, di mantenergli, e di farne uso.

CAPITOLO IV.

I Costumi sono non solamente il quadro vivo dello stato della società, ma ne sono anche la molla principale, lo che è stato osservato in ogni tempo.

Ai costumi nulla giova la coazione. I caustici non sono atti se non a divorare le carni morte, ma non hanno la proprietà di prevenire la corruttela, e molto meno di ripararne i mali.

Le crisi violente in uno Stato, così in bene come in male, producono sempre un' improvvisa alterazione nei costumi; ma questi in generale declinano da se stessi, e per gradi meno visibili.

Tutte le virtù così celebri degli antichi Romani si riferivano a tre principj, vale a dire, alla *fede del giuramento*, all' *amor della patria*, al *rispetto per i suoi*.

Qualunque differenza passi fra la nostra costituzione e le nostre prevenzioni e le loro, questi tre punti comprendono egualmente tutte le virtù delle quali siamo suscettibili, cioè, la religione, il patriottismo, e le virtù civili.

La religione è stata sempre, ed è oggi più che mai, la molla principale dei costumi.

La tolleranza, necessaria così in coscienza come in politica, consiste nel non avere, in tutto ciò che concerne la religione, se non lo spirito che ne costituisce l'essenza, lo spirito di dolcezza e di carità; ma la tolleranza sarebbe il

il peggiore degl'inconvenienti se giungesse fin all' indifferenza circa il regolamento interno e di dettaglio di questo mobile onnipotente dell'umanità.

Noi abbiamo declinato in tal genere; i nostri Scritti ne sono piuttosto la prova che la causa.

I Principi devono essere, e sono, in fatti, infinitamente più odiosi allo spirito d'indipendenza di quello che lo sia la religione. Procurino di mantener quest'ultima; e sarà essa loro un usbergo sicuro contro gli attentati dell' indipendenza.

Siccome la fede del giuramento altro non era che il rispetto per la religione, così l'amor della patria non era se non una mescolanza superstiziosa di rispetto, di stima, e d'affezione verso i differenti ordini della Repubblica, di tenerezza verso i proprj attinenti e concittadini, e d'orgoglio confuso colla gloria della patria medesima; or noi siamo suscettibili di tutti questi stessi sentimenti.

Non si ha avuta ragione di dire, che l'amor della patria non ha luogo nelle Monarchie.

Per lo contrario, si dimostra che tutte le virtù, che risultano dal medesimo, hanno avuto sussistenza, e tuttavia fioriscono fra noi.

Si dice in seguito per quale specie di rilassamento si può estinguerne il principio, e sopprimerne la traccia; dettaglio, che pone in chiaro i mezzi di stabilirne, e di perpetuarne il regno.

Alla religione ed al patriottismo succedono le virtù civili, le quali a primo colpo d'occhio sembrano men importanti delle altre; ma non si deve certamente formarne tal giudizio. La totalità, il corpo dei costumi si corrompe nei dettaglj: il complesso dei medesimi forma la

pubblica opinione; e le virtù civili sono la scuola degli eroi. Gli uomini celebri in ogni tempo ed in ogni luogo non furono giammai se non uomini che dimostrarono in un grado più eminente che gli altri le qualità in voga nella società in cui essi si fecero distinguere.

L'amore dei nostri attinenti è, attesi tutti i suoi rapporti, uno dei più forti e dei più indissolubili legami della società.

Tempo di lutto abbreviato non so per quali illusorie ragioni di Commercio, *piaga fatta ai costumi*.

Perchè non onorare con qualche distinzione o vantaggio le donne che hanno allattati i loro figlj?

Dall'amore degli attinenti deriva l'amicizia e la confraternità fra i cittadini; altro legame, di cui si sente l'importanza, senza conoscersi.

Che si deve fare in uno stato d'un uomo impassibile per indifferenza? L'indolenza attacca nel medesimo tempo tutti i legami della società.

Dopo questa numerazione delle virtù civili che concernono il cuore, si parla con precisione di quelle che rientrano nei costumi esteri sotto il titolo di *decenza di costumi*.

Ciò ch'è l'etichetta ai Sovrani, lo è la decenza a tutti gli ordini dello Stato, anche al minimo Particolare, il quale, in qualità d'uomo, deve qualche cosa al rispetto di se stesso e dei suoi simili.

Bisogna non confondere la semplicità colla familiarità: la semplicità si fa rispettare; e la familiarità si rende disprezzabile.

Nulla è piccolo, in materia di costumi, agli occhj del Legislatore.

Il

Il faſto, la magnificenza, e la dignità nei coſtumi, in vece d'eſſere un inconveniente in una gran Monarchia, ſono una prova che tutto vi è ben diſpoſto.

Giacchè biſognano in una ſocietà completa perſone che figurino mentre la moltitudine ſi picca d'un' economa frugalità, confondere gli Eſſeri a tal riguardo, porre le ombre ſopra i gruppi principali, e ſpandere i lumi ſopra i fondi, è lo ſteſſo che perder tutto.

Ciò nondimeno è quello che fa il Luſſo, del che tratteremo nel ſeguente Capitolo.

Capitolo V.

Il Luſſo è l'*abuſo delle ricchezze*.

Il Luſſo non ha avuti mai Panegiriſti di buona-fede il ſuffragio dei quali meriti d'eſſere in qualche maniera ſtimato; atteſo che i medeſimi hanno errato nel principio, confondendo il faſto ed il Luſſo. Il faſto è la ſpeſa *gerarchica*, ſe lice eſprimerſi così, vale a dire, quella che oſſerva l'ordine dei gradi fra i cittadini; il Luſſo è tutto il contrario.

Il Luſſo rende effemminata una Nazione, ſottomettendone lo ſpirito, abbaſſandone l'animo, avvilendone il cuore, e ſnervandone il corpo.

Sottomette lo ſpirito, producendo le ſpeſe folli, lo ſregolamento, la rovina, e la cupidigia; tutti accidenti, che danno lo ſpirito medeſimo in preda alle agitazioni del timore e della ſperanza.

Abbaſſa l'animo, facendone piegare l'ambizione verſo oggetti volgari, e volgendo tutta l'emulazione verſo la ricchezza, il deſiderio della quale altro non è che la cupidigia.

Avvilisce ed indura il cuore, confondendo tutti i nostri voti colla sete dell'oro, ch'è fra i nostri desiderj il meno sociabile, e quello che s'interessa il meno nella felicità degli altri.

Snerva finalmente il corpo, sforzandoci ad un genere di costumi *disordinati*, attesi i quali l'amor proprio, oppresso dalla ricchezza del suo vicino, procura di rialzarsi dal suo abbassamento, ed oppone alla distinzione dell'oro un altro fantasma, mascherato sotto il nome di delicatezza e di gusto, il quale, risparmiando sopra la specie e sopra la qualità, s'indennizza per mezzo d'una pretesa eleganza.

Posto un tal giro, il Lusso si porta necessariamente dietro il gusto della ricerca e delle bagatelle. Sotto pena d'incorrere l'anatema del ridicolo, ciascuno è obbligato ad uniformare i suoi costumi alla sua spesa. Quindi deriva la preeminenza della gioventù nella società, perocchè la medesima è, fra le tre età della vita, quella a cui l'ordine dei costumi, necessitato dal lusso, si rende il più analogo; quindi nasce l'indecenza, lo sconcerto, ed il disordine nei costumi pubblici, dal che segue un'eterna infanzia così dei corpi, come degli spiriti.

Il Lusso è il nemico della fatica utile e durevole.

Il Lusso rende i suoi favoriti ed i suoi sagrificatori sue proprie vittime.

Bisogna non allontanarsi dalla vera definizione del Lusso: *Esso è lo sconcerto della spesa, e la sfrontatezza nei costumi*. Conosciutone una volta l'inconveniente, si rende facile al Governo arrestarlo, ed anche estinguerlo senza nuocere alle arti ed all'industria. Indipenden-

dentemente dai mezzi d'attenzione e di dettaglio, ſe ne dà uno generale ed efficace, cioè, quello, di ſtimare le virtù ed i talenti mancanti di ricchezza.

La politezza, l'induſtria, e le arti non ſono Luſſo; a torto gli Autori celeſti le hanno confuſe con eſſo.

La politezza d'un ſecolo non ha ſpecchio più fedele di quello che regna negli Scritti d'eſſo. Si veda ſe i tempi di Luſſo fra le Nazioni ſono ſtati illuſtrati dalla politezza dei loro Scrittori.

L'induſtria è di tre ſpecie. Quella che provvede alla neceſſità è la prima: quella che ſerve al comodo ed al luſſo, la ſeconda; quella finalmente che ſoddisfa alla ricerca ed alla curioſità, è l'ultima. Il Luſſo ci rende incapaci della prima: fà interamente degenerare la ſeconda; e ſembra a primo colpo d'occhio, che abbia qualche influenza in favore della terza. Si vedrà in appreſſo, che queſt' effervescenza, anche effimera, è diſtruttiva in ſe ſteſſa.

Non ſolamente il Luſſo non è la politezza, l'induſtria, e le arti, ma anche è il loro maggior nemico; ed ecco come.

La politezza conſiſte nell'ordine e nella diſpoſizione nella ſocietà civile. Il Luſſo, che avvicina tuttociò che può confondere, non ordina ſe non la politezza dei Saturnali.

Riguardo all'induſtria, queſta è figlia del biſogno, e ſorella della fatica. I grandi sforzi dell'induſtria naſcono dai grandi biſogni; i biſogni i più urgenti d'un infingardo (*la fame e la ſete*) non lo determinano ſe non a ſtendere la mano. L'induſtria ravvivata dal Luſſo è,

nell'ordine delle cose, presso a poco, tanto degna di stima quanto ne fu l'arte di quello che trovò la maniera di rinchiudere tutta l'Eneide in un guscio di noce. Esso riduce in tal guisa tutti gli artigiani ad un genere di fatica così poco necessario, che il minimo accidente accaduto nella circolazione allontana, per mancanza di lavoro, dalla classe dell'industria più operaj di quelli che ne avrebbero discacciati venti anni di guerra, se la fatica fosse stata diretta all'utilità, e posta sopra un piede fisso e regolato.

Intorno alle belle-arti, è impossibile che queste non degenerino, qualora il gusto della ricerca abbia preso l'ascendente.

Tali sono i mali che cagiona il Lusso sopra l'industria e sopra le arti: tali ne sono gli effetti sopra l'umanità in generale; pure questa non è se non la più debole parte dei rimproveri che si potrebbe fargli.

Capitolo VI.

Obbligato nel Capitolo del Lusso a confutare le allegazioni fatte in favore del medesimo da due celebri Autori, non ne sono state esaminate le depredazioni relative al consumo, ed in conseguenza alla Popolazione: ma, basta a tal riguardo aver presenti i principj; che le conseguenze se ne trovano sparse in tutta l'Opera.

Nel timore per altro d'esser sembrato il Critico del proprio secolo, a fine d'evitare una tal imputazione e di fissare le idee sopra punti possibili ed utili di regenerazione, è necessario de-

determinare il piano d'idee secondo l'età del corpo politico.

Poche persone, anche di quelle che vi sarebbero maggiormente obbligate dal dovere, si danno a tal genere di specolazione. Non si può contuttociò negare, che nulla si fa senza essere preparato. Il sistema d'*Epicuro* è non meno pericoloso in politica ch'erroneo in fisica.

L'infanzia della Nazione Francese durò fin a *Carlo V.*: la gioventù fin ai nostri giorni, e noi entriamo nell'età matura.

Le malattie effimere danno sovente un'aria d'abbattimento ad uno Stato; ed un tal genere di convalescenza può essere preso per vetustà.

Quali sono i segni di caducità d'uno Stato? Senza dubbio l'alterazione assoluta dei principj fondamentali, e la dissoluzione delle molle.

I principj fondamentali fra noi sono, 1. la perpetuità della Famiglia Regnante ed il di lei dritto incontrastabile di primogenitura, il quale è più che mai in tutta la sua forza.

2. L'amore dei popoli per il Sovrano, di cui si può dire altrettanto.

3. Il gusto esclusivo della nobiltà per la professione dell'armi. Fummo forse altre volte più guerrieri; ma oggi siamo più militari.

4. Quella specie di vanità e d'emulazione Francese, che si appropria i vantaggj brillanti dello Stato, e che ne rende il lustro solidario, per così dire, a ciascun individuo. Supponendosi che abbiamo perduta qualche cosa a tal riguardo, siamo più amabili verso gli esteri.

5. Un cert'ordine d'elevazione, che produce la generosità e la nobiltà dei costumi. Abbiamo declinato a quest'oggetto; ma perdendo

quella nobiltà di costumi che derivava dall'antica indipendenza dei nostri padri, ci siamo resi più facili ad essere governati, e più atti a legare la società.

Dopo quest'esame dei principj, passiamo a quello delle molle. Io le riduco a tre, cioè, alla giovialità, all'attività, ed all'industria.

La nostra giovialità, qualità d'una gran rissorsa in mani veramente politiche, è quella dell'età matura; sarebbe facile riacquistare, mercè la regenerazione dei costumi, la giovialità della prima gioventù con meno fuoco di quello che avevamo altre volte.

L'attività è prodigiosa nella nostra indole, e si mantiene tuttavia florida nei nostri costumi.

L'industria ha egualmente un germe inestinguibile; non si tratta se non d'ajutare fra noi l'industria onesta, e di frenar quella, la quale, per essere troppo avida, potrebbe divenir nociva nella scelta dei mezzi.

Finalmente noi possiamo rendere tanto più florido lo Stato quanto che il medesimo si è salvato ormai dalle scosse della prima e della seconda età, più soggette alle malattie acute che quella in cui si è già formato il temperamento.

CAPITOLO VII.

I Due Capitoli precedenti hanno indicati i mali interni dai quali possiamo essere attaccati. Questo stabilisce brevemente l'età dello Stato, e disegna in conseguenza il regolamento che ad esso è proprio. Trattiamo d'alcuni rimedj di dettaglio.

Tut-

Tutte le campagne e le città d'uno Stato devono un coſtante ed immenſo tributo alla capitale.

Una città non è veramente capitale d'uno Stato ſe non quando può tutto ritrarne e riſpingervi tutto.

Parigi, Parigi, tu ſei capo del regno, ma capo troppo groſſo....

Quando ſi rimandaſſero nelle provincie tutti gli Uffiziali Regj che ne ritraggono conſiderabili emolumenti, ſi eccitaſſero i grandi proprietarj a ritirarviſi, vi ſi riſpingeſſero i litiganti e gl'intriganti rimettendovi gli affari; quando le ricerche dell'induſtria foſſero propagate con attenzione nelle provincie, io dubito che Parigi doveſſe rimanerne molto indebolita. Dieci marze, preſe da un albero, fecondano dieci piantoni; e rimanendo ſopra l'albero ſteſſo, non lo renderebbero perciò più vigoroſo.

La capitale e le provincie ſono quì la parte rappreſentativa dei due oggetti da me indicati, vale a dire, del Sovrano e del popolo. La capitale attinge con una mano, e biſogna che verſi con un'altra; ſenza di ciò, la macchina ſcoppierà.

Il mezzo n'è ſemplice, e nulla coſta al Teſoro. Aprite e mantenete gli ſteſſi canali della circolazione: le provincie vicine alla capitale ſieno impiegate nella produzione delle derrate comeſtibili che non poſſono eſſere traſportate da lungi: le provincie alquanto più lontane, ma medie, forniſcano i generi che poſſon ſoffrire il traſporto; quelle finalmente, che per la loro diſtanza non ſono in caſo di mandare i loro prodotti alla capitale medeſima, paghino il loro contingente in materie lavorate, nelle

quali il valor del lavoro superi molto quello delle stesse materie, e che possano supplire in un piccolo volume ad un grosso pagamento. Ecco tutta l'operazione.

Di queste destinazioni le due prime camminano da se stesse; la terza esige alcune attenzioni, i dettaglj delle quali sono sviluppati e trattati per principj, fra gli altri così la necessità e la facilità d'aprir canali in tutto il regno e di fare altri lavori pubblici relativi allo stabilimento delle comunicazioni, come l'utilità d'impiegare in tali lavori le truppe regolari.

Veniamo ai dettaglj del rovesciamento. Le grosse casse ravviverebbero il Commercio sopra la faccia dei luoghi, mentre attualmente aumentano il ringorgamento della capitale.

Il trasporto dei concimi sarebbe anche un oggetto considerabile. Intendo di parlare delle Case pubbliche, degli Spedali, delle Case di Correzione ec., specialmente delle Case dei Fanciulli Esposti, stabilimento della più grand' utilità, ma che bisognerebbe moltiplicare quasi in infinito, usandosi l'attenzione di rimandarne gli allievi alla terra, del che si danno i mezzi.

Trattandosi di questi differenti dettaglj, non si è preteso di sottoporre il Governo a tante minute specolazioni: ma tocca al medesimo a dare la scossa principale; ed un tale impulso non ha bisogno d'altro principio che della cura di rimandare continuamente gli uomini alla terra, giacchè bisogna continuamente ritrarne i prodotti.

CA-

Capitolo VIII.

PER evitare d'estenderfi in infinito, fi è omeffo un gran numero di principj, che prefentavano la più vafta carriera. Si farebbe dovuto, per ragion d'efempio, dimoftrare con qual femplice operazione l'abbondanza del denaro diminuifce naturalmente la Popolazione aumentando il confumo di ciafcun individuo in particolare, ed in qual guifa queft'abbondanza, portata tropp'oltre, bandifce l'induftria e le arti: riaffumere in feguito come un Miniftro d'abilità può far riforgere uno Stato in tal genere; ma è bifognato limitarfi, e fi chiude quefta Parte coll'efame d'un principio politico, che fembra a primo colpo d'occhio poco atto ad effere pofto in queftione, vale a dire, *Se fia utile, o nò che il denaro fia mercanzia in uno Stato.* Un tal efame fi porta dietro la difcuffione di molti importanti articoli.

Si tratta dell'intereffe del denaro relativamente, non già alla cofcienza, ma foltanto a ciò che concerne la focietà.

Si danno tre fpecie di beni, cioè, i beni non trafportabili, come fono i fondi di terreni, le cafe ec.: gli effetti trafficabili, come le derrate, le mercanzie, i mobili, le argenterie ec.; finalmente i cenfi, i quali altro non fono che tributi impofti fopra una tale, ovvero fopra una tal altra parte delle altre due porzioni di beni.

Uno Stato fi arricchifce a mifura che acquifta una maggior quantità di beni delle due prime claffi. Non avviene però lo fteffo della

terzà, qualora almeno i censi non sieno stabiliti sopra i fondi dell'estero.

Uno Stato diventa tributario dell'estero, secondo che prende in imprestito dal medesimo. Esempio degl' Inglesi discusso. Non conviene attribuir loro la decadenza della nostra marina.

I debiti nazionali contratti coll'estero sono un rovinoso tributo. I debiti nazionali o particolari, quando anche son rispettivi da uno ad un altro suddito dello Stato, producono la rovina ed il rovesciamento della società. Discussione di tal principio.

Abbassate il prezzo dei censi, ed estinguetene per quanto le circostanze potranno permetterlo.

Il primo di questi due principj non dipende dalla nostra scelta. Noi roviniamo il nostro Commercio, se non fissiamo sempre nei nostri paesi l'interesse ad un prezzo tanto basso quanto lo è in Londra, ed in Amsterdam; abbiamo anche a tal riguardo facilità maggiori degl' Inglesi e degli Olandesi.

Abbassamento di prezzo degl' interessi, accrescimento di Commercio, moltiplicazione d' intraprese, innalzamento d' appalti di terre; aumento di manifatture, vivificazione dell' agricoltura. Il gran *Sully* lo disse da lungo tempo indietro.

Liquidazione dei debiti dei Particolari, conseguenze di quelle dei debiti dello Stato; facilità di liberare lo Stato.

Conseguenze utili e brillanti della ricchezza pubblica prodotta con tal mezzo; *Fiumi resi navigabili, canali, porti, strade, semenzaj, manifatture, spedali d' incurabili e di fanciulli, monumenti d' utilità e di decorazione.*

Ciò che le provincie faranno per il pubblico,

co, i Grandi ed i Particolari lo faranno riguardo al loro patrimonio. Non potendosi aumentare la propria ricchezza se non bonificandosi i fondi, vi s'impiegherebbe mille per raccogliere uno, e se ne ritrarrebbero rissorse incredibili.

Tutte le intraprese troverebbero al primo cenno fondi dupplicati e triplicati.

In tale stato, qual necessità potrebb' esserci di prendere in imprestito? Da ciò risulta, che le massime dei Teologi i più severi sopra tal articolo non sono incompatibili col Commercio e colla prosperità degli Stati.

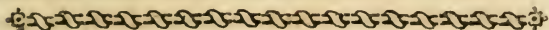
Riepiloghiamo, in poche parole, i principj di tutto ciò che concerne la prosperità interna.

1. Amate ed onorate l'Agricoltura.

2. Rispingete dal centro alle estremità tutto ciò che tirate dalle estremità al centro.

3. Disprezzate il lusso, e l'indecenza nella spesa.

4. Onorate le virtù ed i talenti; ma non gli pagate.

5. Abbassate il prezzo dell' interesse; estinguete i censi.

PARTE TERZA.

L'Interesse è lo scopo e l'oggetto di tutta la presente Opera; ma si è cercato l'interesse ben inteso. Si è trattato nella prima Parte di ciò ch'è la vera ricchezza e la vera prosperità, come altresì dei mezzi di trovarle; nel-

nella seconda, si è trattato dei mezzi d'accrescerle, e di reprimerne gli abusi; si tratterà nella terza dei mezzi d'appropriarsi l'una e l'altra nei paesi esteri.

CAPITOLO I.

PErsuasi della verità dei principj stabiliti nella seconda Parte relativamente ai confini necessarj ad un impero, ci siamo ristretti nelle nostre frontiere, e ne abbiamo vivificato l'interno collo stabilire una circolazione regolare dal centro alle estremità dello Stato.

La capitale è divenuta il cuore dello Stato medesimo, principio della vita e del moto sparso in tutti i membri: estendiamo questa speculazione; e riguardato tutto lo Stato come il centro del Mondo che lo circonda, diriggiamo, secondo gli stessi principj, le molle dell'impero universale che vogliamo attribuirci.

Da ciò segue, che la totale prosperità dei nostri vicini dev'essere lo scopo e l'oggetto delle nostre mire e delle nostre interessate premure. Dimostrazione di tal paradosso per mezzo d'esempj.

Il nostro interesse è, che nello stato universale, al pari che nello stato particolare, le comunicazioni sieno libere e facili dall'una all'altra estremità di questo vasto impero: che le medesime sieno rese sicure dalla giustizia; e che soprattutto sieno esclusi per sempre dalla nostra politica i crudeli e rovinosi sofismi dell'interesse esclusivo.

CA-

CAPITOLO II.

NOn si prenda abbaglio, io sono interessato quanto ogn'altro: per lo contrario riferisco tutto a me; e vorrei volgere l'industria e l'azione universale in mio proprio uso. Ma ammaestrato dall'esperienza di tutti gli uomini e di tutti i tempi, che non si danno in questo Mondo nè schiavitù che non sia rispettiva, nè servizj che non sieno reciprochi, non ho rinunziato alla tirannia se non perchè ho conosciuta l'insufficienza dei di lei mezzi. Ho resi felici i regnicoli solo perchè a nulla mi varrebbe opprimergli; perchè, all'opposto, rendendogli ricchi ed industriosi, la loro ricchezza, e la loro industria ridondano in mio profitto. Gli esteri non devono aspettarsi dalla mia parte una maggiore magnanimità e disinteresse; promettergli loro, sarebbe una frode in politica. Chiedo loro sussidj, ma vediamo di quale specie, e come gli obbligherò a pagarmegli.

Voglio senza dubbio ciò che vi è di meglio. Ho conosciuto, che l'unica ricchezza, che conteneva tutte le altre, era la Popolazione: che questa si estendeva da se stessa in proporzione delle sussistenze; conseguentemente le ho moltiplicate nel mio paese per quanto più mi è stato possibile. Se vengo a capo di rittarne dall'estero, estendo proporzionatamente la mia Popolazione; ed in conseguenza mi arricchisco a di lui spese.

Il contratto non può esser forzato, ma dev' essere di convenzione; ed il mezzo di tal conven-

venzione altro non è che quella parte di permuta chiamata *Commercio estero*.

Chi dice permuta dice baratto; di qual natura saranno gli effetti che serviranno in tal permuta dalla nostra parte? Riteniamo per noi stessi le derrate e le altre materie di consumo; la nostra sovvenzione adunque non può consistere se non in metalli, o in materie lavorate.

L'eccessiva Popolazione, che sforza l'industria, ci pone in istato di somministrare queste ultime a miglior mercato di quello che le somministrano gli altri; ma riguardo all'oro, dire che un Commercio stipendiato in metalli è più vantaggioso, è lo stesso che smentire il sentimento generale, e l'opinione di tutti gli uomini versati in tal materia.

Lasciamo esclamare i ciechi: lasciamo che i fanciulli, in guisa d'eco, ne ripetano le voci: esaminiamo qual'è la Popolazione e l'industria nei paesi dai quali si ritrae l'oro, in quelli che lo ricevono dalla prima mano, in quelli dov'esso va finalmente a perdersi ed a terminare, dopo aver devastati nel suo passaggio tutti i luoghi nei quali ha potuto formare qualche ingorgamento; e giudichiamo dai fatti se gli Stati che vogliono ritenere l'oro sono governati da uomini o da talpe.

Inutilità delle leggi per impedire le piantagioni delle viti, finattanto che si obbligheranno i popoli a cercare, mercè lo smercio delle loro derrate presso l'estero, con che pagare il loro contingente alle rendite del Fisco.

Così per chiamare i grani dall'estero come per moltiplicargli fra noi, è cosa indispensabile lasciare ai medesimi una piena ed assoluta liber-

bertà per l'estrazione e l'introduzione; riguardare, in una parola, una tal derrata come una materia sagrosanta, intorno a cui dev'esser proscritto qualunque regolamento, e disposizione. Confutazione del sistema contrario in tutte le sue allegazioni.

Dopo i grani, tutte le altre derrate comestibili e di consumo sono il secondo oggetto d'un Commercio utile coll'estero.

In seguito vengono le materie forastiere per supplire al lavoro delle nostre manifatture.

In tale stato guardiamoci all'intorno, e vediamo se il Commercio estero può sussistere senza la prosperità degli esteri. L'abbondanza desidera il superfluo che le è presentato dalla nostra industria; la miseria e l'infingardia trascurano anche il necessario che si trova da per tutto. L'Inghilterra, nostra ambiziosa e gelosa emula, consuma le nostre mode, le nostre bagattelle malgrado le proibizioni e le precauzioni del Governo; la Barbaria non ci chiede se non miserabili drappi.

Sarebbe adunque nostro interesse, in vece di fare all'estero un segreto delle nostre manifatture e d'impedire che i nostri lavoranti glielo arrechino, inviarglielo noi medesimi, proteggere in una parola ed incoraggire con tutti i mezzi possibili la di lui industria, la quale sarà sempre uno dei rami della nostra; in tal guisa noi riuniremmo la gloria della nostra condotta coi vantaggj dell'interesse.

Ca-

Capitolo III.

Determinati a distribuire la nostra industria ai nostri vicini, apriamo loro le strade e le comunicazioni.

Gli argini fittizj non sono stati mai prova se non del timore; gli argini naturali hanno anche di rado procurata la sicurezza permanente.

In vece di voler chiudere l'ingresso del nostro paese ai nostri vicini, pensiamo a facilitarlo loro in tutte le parti. Apriamo le gole ed i passi angusti, assicuriamo le strade, abbattiamo gli scoglj ec. Se i Cinesi avessero impiegata nel civilizzare i Tartari la spesa che loro costò la gran-muraglia, questi fieri vicini non gli avrebbero giammai soggiogati.

Civilizzate i vostri vicini, ed a poco a poco, s'è possibile, l'Universo intero; e nulla dovrete più temere. Che v'importa dar leggi nei paesi dove le medesime non possono giungere? Vi ho dimostrato, che la sovranità non può estendersi se non fin ai luoghi, oltre ai quali non può regnare se non sopra la distruzione. Quest'estensione giunge fin dove potete spandere i vostri benefizj e sin d'onde potete ritrarne sussidj. V'insegno l'unico mezzo di stabilire l'uno e l'altro articolo sopra gli esteri.

Ci è una specie di frontiera la più sicura e nel medesimo tempo la più aperta delle altre, vale a dire, il mare, territorio comune a tutte le Nazioni. Volere attribuirsene l'impero, è lo stesso che dichiararsi oppressore universale.

Il Commercio marittimo è divenuto tanto

ne-

necessario alla vivificazione ed alla prosperità d'un paese, che generalmente la terra val meno in proporzione della sua qualità e secondità, che in proporzione della sua vicinanza agli sbocchi marittimi.

Le spiagge di facil accesso sono un dono della natura; ma la natura può in ciò, come in ogni altra cosa, essere perfezionata, ed anche corretta dall'industria e dalla fatica.

Progetto di ridurre tutta la spiaggia in porti di mare, posto inopportunamente in ridicolo. Gli Olandesi hanno seguito il piano proposto nella commedia dal Signor *Ormin*.

Il Commercio può essere anche libero, e più libero nella Monarchia che nelle Repubbliche.

Il principio il più sicuro che può avere la vera ed industriosa necessità è l'estrema Popolazione; principio, che l'allontana dall'altra specie di necessità, la quale si porta dietro lo scoraggimento.

Proteggete la navigazione ed i navigatori di qualunque specie essi possano essere. Contribuite, per quanto è possibile, ai vantaggj della natura in tal genere; e correggete gli svantaggj per aprire sopra tutte le vostre spiagge, asili e nidi a tali specie d'alcioni. Fate, che le comunicazioni dei canali e delle strade abbiano sbocchi da per tutto; e quindi lasciategli agire.

CAPITOLO IV.

DOpo aver trattato dei mezzi della vivificazione dello Stato universale, bisogna stabilirvi la giustizia e la polizia.

In questo senso soltanto si tratta della Mari-

rina militare, non già riguardo alle forze, non essendosi parlato delle truppe di terra.

Le truppe di terra sono la forza d' uno Stato al di dentro; e la Marina lo è al di fuori.

Non si parlerà dei corsari: questa classe d' uomini marittimi non può se non declinare nella Francia; e perchè?

Se i due corpi, contrapposti irriconciliabilmente nella nostra marina sotto i nomi distintivi di Militare e di Penna, sono egualmente necessarj, sarebbe cosa indispensabile riunirgli, e fargli partecipare delle funzioni, delle prerogative, e delle ricompense.

Rendere la nostra Marina Militare *commerciante*, sarebbe uno scalzare fin nella base il principio del punto d' onore e dello spirito d' emulazione che distingue un tal corpo.

Luigi XIV., fondatore della nostra Marina, non la esaminò però se non nella brillante parte d' essa; e la riguardò come un' indoratura del suo palazzo, necessaria alla sua gloria, ma inutile alla solidità della fabbrica.

Una prova, ch' ei non ne vidde i vantaggj, si deduce dalla negligenza, che usò a tal riguardo, nell' ultima sua guerra, la più pericolosa di tutte, e quella in cui la Marina gli sarebbe potuta riuscire la più utile. Questo Principe frattanto aveva reso un tal corpo partecipe delle grazie le più grandi; perchè esso oggi più non lo è?

Il numero dei marinaj, secondo arco-maestro delle forze marittime. Primieramente la Popolazione; ed in seguito la libertà e l' incoraggimento ne daranno in infinito.

Bi-

Bisogna altresì limitare le proprie forze marittime in maniera, che le medesime, sempre potenti per proteggere il Commercio, non incomodino i progressi di quest'ultimo con isproporzionati armamenti. Un popolo, che lasciasse abbandonate le terre per ingrossare le armate, non potrebbe, attesa la mancanza dei viveri, fare più d'una compagna; lo stesso avviene dello Stato che arma in guerra tutti i suoi marinaj.

Bisogna avere in tempo di pace una tal Marina, che la medesima, senza aumentarsi, possa bastare in quello di guerra; e bisogna sempre tenerne armata una metà. La guerra di mare non potrebbe in tal caso essere nè onerosa, nè inaspettata.

Dettaglj di tutti i mezzi naturali che concorrono al mantenimento di tali forze. Noi ve ne aggiungeremo altri che ci sono stranieri.

Capitolo V.

Io tratterò delle Proibizioni. Questa è la pienezza del mio piano, ed il luogo in cui certamente si troveranno più paradossi. Vediamolo.

Lo spirito delle buone leggi altro non è che l'utilità generale e l'utilità particolare, combinate e riunite. Dandosi un occhiata alle leggi primitive dell'umanità, alle leggi della natura, io sfido chicchesia ad indicarmene una sola la quale, fabbricando la felicità della società, sagrifichi all'interesse generale il vantaggio personale di qualche privato.

Io non ho dritto al bene degli altri, ma ho drit-

dritto a tutto il mio; questo mio è l'Universo intero come se uscissi dall'arca, purchè non impieghi, per acquistarlo, alcuno dei mezzi proscritti dalla legge naturale.

Questi pochi principj, stabiliti, spanderanno un gran lume sopra la natura delle Proibizioni, e faranno distinguere facilmente quelle che sono permesse da quelle che sono ingiuste.

Il Mondo è tuttavia nella sua infanzia relativamente al governo.

Non deve arrecar maraviglia che tutte le Legislazioni a noi cognite sieno molto imperfette. Fondare un impero e stabilirvi le leggi, sono due operazioni totalmente distinte, che appartengono necessariamente a due uomini diversi.

La distinzione del giusto e dell'ingiusto è la sola bussola che può diriggere le buone leggi.

Non si troverà nè Stato, nè Società in cui non si possa riformare, secondo tal principio, un gran numero di leggi di distribuzione, lo che è, non già un innuovare, ma un consolidare e fondare.

Se mai vi è stato governo che abbia avuta la libertà d' attendere ad un' opera così utile con certezza di facilità nell'esecuzione, questo certamente è oggi il Francese.

Non si è parlato delle Proibizioni domestiche per i riguardi dovuti alla convenienza, e per evitare d' offendere l' interesse particolare; si hanno in mira le sole Proibizioni estere.

Tutti i Governi si servono delle Proibizioni come d'un veleno capace d' inaridire l' industria dei loro vicini, secondo il maggiore o minor grado che credono convenire ai loro interessi;

e non

e non penſano, che ſiccome il privilegio non può eſſere eſcluſivo, così ſi combatte colle armi medeſime: talchè ne riſulta, che le Proibizioni uſate da per tutto riſtringono in ogni luogo l'induſtria, e ſtabiliſcono la frode univerſale. Eſaminiamo ſe una politica contraria può eſſere ſuſcettibile di qualche buon eſito.

Supponiamo il Re-Paſtore perſuaſo delle maſſime ſtabilite di ſopra, vale a dire, 1. che il Commercio è all'eſterno ciò ch'è la vivificazione all'interno: 2. che tutti ſiamo intereſſati che i noſtri vicini ritraggano dal loro territorio e dalla loro induſtria tutte le riſſorſe poſſibili; 3. che il Commercio è naturalmente incompatibile con ogn'altro dominio fuorchè con quello dell'induſtria e della fatica.

Supponiamo, che quindi il Re medeſimo abbia liberato lo Stato da qualunque Proibizione interna. Egli ha fatto più. Riflettendo, che negare la libertà del *tranſito* nei ſuoi Stati alle derrate ed alle mercanzie degli eſteri deſtinate al di fuori, è un privare i ſudditi del guadagno delle vetture, del nolo, del ripoſo, delle commiſſioni ec. toglie da per tutto gli argini, e preſenta all'Univerſo attonito i dritti d'oſpitalità coi vantaggj di una comunicazione ſempre facile, e d'una polizia ammirabile nei ſuoi Stati.

Degno allora di rendere univerſali tutti queſti vantaggj, ecco la ſtrada ch'egli prende per pervenirvi.

Propone primieramente agli Stati commercianti, i quali non hanno quaſi altri fondi che la loro induſtria, un Trattato di fraternità che ſtabiliſca la ſoppreſſione di tutti i dazj d'intro-

du-

duzione sopra tutto ciò che sarà arrecato nei porti dell' una delle Potenze contraenti dai sudditi e dai naviglj dell' altra.

Ben presto molti accederanno ad un tal Trattato. Si può altresì aggiungere a questa total franchigia certe modificazioni, ma reciproche, in favore delle Potenze ancora indebolite dagli usi e dalle mire di tirannia ed acciecate intorno ai vantaggj del Commercio.

Il sistema dell' Universo è cangiato, e la traccia dei decreti della Provvidenza a tal riguardo è visibilmente segnata dai fatti: la barbarie non usurperà più l' impero; ma la collisione continua dell' interesse esclusivo, deificato oggigiorno da per tutto, minaccia all' Europa una devastazione, ed un general ed assoluto indebolimento.

Il progetto adunque di fraternità fra i popoli commercianti, in vece d' essere immaginario, è il solo che possa rimettere la cupidigia nei proprj confini, ed assicurare all' umanità il frutto delle di lei fatiche e delle di lei moderne cognizioni.

L' ultimo fra i mezzi di fare accedere l' Europa tutta a questo Trattato, sarebbe l'anatema civile ed il più assoluto contro qualunque Nazione che ricusasse di prestarvisi, senza però usarsi ostilità; ma nel caso, in cui insorga la guerra a motivo delle alterazioni inseparabili da tal maniera di vivere, si ricusi allora eternamente ogni Trattato, finattanto che non vi abbia luogo quello di confraternità.

In tali circostanze domando, quale delle due Potenze goderebbe del favore dell' Universo, il Re-Pastore o il di lui nemico? Quale accresci-

ſcimento darebbero alle di lui forze marittime quelle dei popoli collegati che gli foſſero debitori della loro libertà, delle loro ricchezze, e della felicità loro?

Obbjezione della diminuzione delle rendite del Fiſco diſcuſſa.

E' impoſſibile, che una nazione, abbandonata allo ſpirito dell'intereſſe eſcluſivo coi ſuoi vicini, non lo ſia altresì interiormente nel proprio territorio; e che queſto intereſſe non corroda i legami interni dello Stato. Confutazione degli obbjetti contrarj a tal principio.

La ſteſſa ragione, che ha ſtabilita preſſo tutte le nazioni civilizzate la proibizione dei matrimonj fra i congiunti, milita contro l'eſcluſione ſtraniera. Tutti i paeſi ſono vicini, tutti gli uomini ſono fratelli.

Finalmente le Proibizioni, quel bel ſegreto della politica commerciante, ſono una ſciocchezza dall'una parte, e dall'altra un'ingiuſtizia, principio di diſordini e d'una gerra inteſtina, e germe di diſſenſioni fra i popoli, che degenerano ſempre in guerre oſtinate, e che finiſcono ſoltanto in tregue, giacchè la pace effettiva non può ſuſſiſtere inſieme colle Proibizioni.

Capitolo VI.

Le ſole che poſſono complicare, diverſificare gl'intereſſi dell'Europa, ed opporſi al ſiſtema di confraternità, ſono le Colonie anneſſe a certe Potenze, mentre altre non vi hanno parte. Eſſe ſi riguardano come l'oggetto principale del Commercio, il quale lo è della politica. Quindi convien trattare matura-

mente di tal ſoggetto, ed inveſtigare l'intereſ-
ſe effettivo dell'Europa a tal riguardo.

Il Mondo intero non ſi popolò ſe non per
mezzo di Colonie.

Poſſiamo dividere il tempo delle Colonie in
tre età: 1. nelle Colonie dei tempi detti nel-
la ſtoria, *eroici* e *favoloſi*: 2. nelle Colonie
antiche; 3. nelle Colonie moderne.

Le prime Colonie, che popolarono l'Uni-
verſo, furono ſmembramenti di diverſi rami
delle prime famiglie. I biſogni dell'uomo era-
no allora ſempliciſſimi: onde le Colonie ſi por-
tarono dietro pochi uſi della loro culla; ed in
conſeguenza la traccia della loro ſeparazione
ſi perdè ben preſto.

Il primo Governo fu ſtabilito dalla forza;
il timore gli radunò neceſſariamente all'intorno
molte ſocietà.

In queſto tempo convien fiſſare l'epoca delle
Colonie della ſeconda età. I malcontenti bandi-
ti, i fuggitivi dalla forza, ovvero gli ambizioſi,
conducendoſi con eſſi quelli che avevano potuto
legare alla loro fortuna, fondarono nuove città.
Queſte Colonie della ſeconda età ſi traſſero die-
tro più coſe dall'alveare nativo, atteſo che po-
tevano portarne più; e tali coſe furono altret-
tanti motivi di gratitudine, che perpetuarono
nei nuovi popoli la memoria della loro origine.

Pure sì fatte Colonie non conſervarono,
come le prime, alcuna ſpecie di dipendenza
dalla loro metropoli; anzi, per lo contrario,
goderono d'una piena ed eſſoluta libertà.

La ſcoperta del Nuovo-Mondo ha dato prin-
cipio alla terza età delle Colonie.

I primi popoli dell'Europa, che paſſarono
nell'

nell'America, furono, non già coloni, ma all' opposto, conquistatori e devastatori.

Il Nuovo-Mondo è come diviso in quattro parti. Lo Spagnuolo trascura la terra, cerca l'oro, e languisce. Il Portoghese cerca la polvere d'oro ed i dimanti, elude le proibizioni Spagnuole, e per quanto può, invade tutto a conto degl'Inglesi i quali non gli lasciano anche il sugo delle proprie di lui terre. L'Inglese vorrebbe, dall'una parte soggiogare le Colonie, dall'altra estenderle; due progetti contrarj. Per buona sorte il nervo gli manca per il primo, e gli avanza per il secondo. Il di lui piano generale è d'invadere tutto il Commercio, e di munire di tratto in tratto tutte le spiagge di numerosi e contigui stabilimenti. Il Francese finalmente, abile a correre, e stabilito attese le sue carriere, si sostiene, mercè la sua leggierezza, il suo valore, la sua ubbidienza, e le sue rissorse momentanee, contro la diffettuosità, o l'insussistenza dei suoi piani. Tal'è il preciso dello stato attuale.

Abbiamo in meteria di Colonie superati gli Antichi per avere immaginato di conservarci un impero assoluto sopra sudditi così lontani.

L'esempio n'è stato dato dalla fedeltà Spagnuola, e seguito dalle altre nazioni. Esaminiamo se abbiamo fatto bene o male; e diremo in seguito se il piano è solido, ovvero caduco.

A riserva d'un titolo borioso, i Rè della Spagna hanno poco profittato dell'acquisto delle Indie. Io non so se le loro armate, la loro potenza, la loro magnificenza si sono accresciute; ma i Principi, che hanno raddoppiate tutte queste cose nei nostri giorni, cioè, lo

O 2 Czar,

Czar, il Re della Prussia ec., nulla vi possedono:
Lo spirito di Dominio, quello di Commercio,
e quello di Popolazione, tre principj così poco
atti ad esser combinati, hanno alternativamente
preseduto allo stabilimento delle Colonie.

Lo spirito di Dominio vorrebbe abbracciare
più paese di quello che potrebbe cingerne col
trasportare tutti i suoi sudditi attuali nel Nuovo-
Mondo, e tende a governare i suoi sudditi Ame-
ricani con eguale e maggior autorità che quelli
i quali si trovano alle porte della sua capitale.
Contuttociò lo spirito d'indipendenza si estenderà
facilmente nei grandi stabilimenti di quell' emis-
fero, i quali invaderanno i nostri, indeboliti
dai vizj d'un' amministrazione irregolare e fiscale.

Lo spirito di Commercio riguarda le Colonie
come Appalti del Commercio medesimo; e non
ha in mira se non di tiranneggiarle in tutto.
Lungi dall' essere esso capace di popolarle, di for-
marle e di fortificarle, le di lui disposizioni attuali
sono tutte voltate ad impedirne l' accrescimento.

Lo spirito di Popolazione non ha giammai
avuto luogo fra le passioni umane; ma è un
prodotto del calcolo e della riflessione. Si co-
nobbe, che bisognava popolare l' America, ed
incoraggirvi la cultura delle terre, qualora si
fosse voluto trarne qualche utile; ma si popola
di Negri, e vi si relegano l' Agricoltura e le
arti nelle mani dello schiavo, distruggitore se
gli si aggravano i legami, pericoloso se gli si
rallentano. Prove di queste tre allegazioni.

In una parola, noi siamo novizj nell' arte di
formar Colonie. Ma in vece che il mio piano
di libertà generale di Commercio trovasse osta-
coli invincibili nel Nuovo-Mondo, quivi il me-
desi-

desimo precisamente avrebbe maggiori vantaggi, e sarebbe anche il più indispensabile.

In fatti, l'Europa non può ormai esser tranquilla, se non si procura di fraternizzarci così nel Nuovo-Mondo come nell'antico. Il Capitolo seguente estenderà maggiormente quest' idea.

Capitolo VII.

La Pace è un dono del Cielo; ma avviene di questo dono come di tutti gli altri, i quali non rendono frutto se non mercè le nostre cure.

Ciò ch'è la polizia alle provincie interne, lo è la Pace alle esterne.

L'equilibrio fra le Potenze dell'Europa non è mai stato se non una vana idea.

La Francia non ha mai prodotti usurpatori; ma qualora anche fossimo capaci di concepire un vasto progetto di tirannia universale, non lo siamo certamente di ben regolarlo.

I nostri politici non furono mai attaccati da tal mania. La tranquillità, e la felicità dell' Europa dev' essere l'unico nostro oggetto. Questo tronco ha quattro rami d'onde partono tutti i piccoli ramuscelli della politica di dettaglio. 1. La libertà dell'Italia: 2. il mantenimento dei dritti e della costituzione del corpo Germanico: 3. l'equilibrio del Nord; 4. il nostro credito presso il Turco fondato sopra la stima e la benevolenza.

Non pretendo, che i piani esteriori sieno d'un esecuzione tanto facile quanto lo sono le disposizioni interne che dipendono unicamente da noi: ma dico, che tale dev' essere la dire-

zione fissa, ostensoria, e patente della nostra politica; e che posto ciò, in vece che tutte le parti del regolamento interno di sopra esposto devano far contrasto ai nostri affari esteri, quest' è il solo mezzo di render semplice la nostra politica medesima, e di ricondurla all' oggetto primitivo d' ogni Governo, vale a dire, alla moltiplicazione ed alla felicità della specie umana.

Il sistema di pacificazione universale, politica del Re-Pastore, deve nondimeno estendersi fin sopra l' America.

Il solo mezzo di riuscirvi è il piano di libertà generale del Commercio. Allora tutte le mire dei coloni e dei loro Capi si volgeranno verso la cultura delle proprie terre, verso la Popolazione, e verso l' estrazione delle loro derrate.

L' Agricoltura ha bisogno di vicini. Il solo ladroneccio, e la tratta esclusiva si allontanano, e di passo in passo vorrebbero cingere un immenso deserto. Ciascuno imparerà a vivere del suo capitale; e dopo i generi necessarj alla vita, si cercheranno i generi di comodo.

Dio accordi agli Stati dell' Europa, nella loro costituzione attuale, una durata bastante per più non vedere un giorno nell' America deserti in bisogno d' essere popolati.

IO mi avvicino al termine della mia carriera; e sono anche più scontento della mia Opera dopo averne steso l' estratto. In fatti, qual altro soggetto, dopo la Religione, può interessar maggiormente l' umanità intera, e qual organo può dimostrarne l' importanza, e maneggiarne i dettaglj? Per quanto sieno deboli i miei talenti, io sento, che se avessi date all' Opera

stessa

ſteſſa la cura e l'attenzione ch'eſſa merita, avrei potuto renderla men imperfetta, ma ſebbene perſuaſo del mio dovere a tal riguardo, la coſa è già fatta. Dall'una parte, i miei affari e la mia ſituazione mi rendono impoſſibile un continuato e ſtudiato lavoro, dall'altra, una riviſione eſatta di queſto Trattato, e le correzioni poſſibili ſervirebbero più ad onorarmi che a far ammettere ed ad illuſtrare i miei principj. Io abbandono il primo punto; e provo in queſto momento una ſoddisfazione interna di rendere più puro, atteſo tal ſagrifizio, l'omaggio, che preſto alla verità ed all'umanità, delle mie ſcarſe cognizioni e talenti. Riguardo al ſecondo punto, non credo di luſingarmi; una maggior'arte, ed una miglior concatenazione ſarebbero inutile al preſente ſoggetto. Io ho ſentita così ben la verità nello ſcriverla, che ſono ſicuro d'averla dimoſtrata ſenza nuvole alle anime ſincere ed a cuori retti; e circa gli altri, ſe anche la tromba del Giudizio gli ſpaventaſſe, non gli perſuaderebbe.

Grandi e plebei, interrogate voi ſteſſi. Voi volete eſſere amati; ed un tal ſentimento, che dipende in voi dall'Eſſenza Divina, è il ſolo per cui ſiete ſuſcettibili d'una vera gioja. Amate, ſe volete l'altrui amore, amate i voſtri ſimili: queſta è l'unica ricetta contro il vuoto, l'inquietudine, e la noja; queſt'è l'antidoto delle paſſioni divoratrici, e l'unico rimedio contro la diſperazione di vederſi invecchiare ſotto i colpi del tempo. Amate i voſtri ſimili, e non temete di moltiplicarvi i timori e le afflizioni della vita; il ſolo amor proprio è il principio di tutti gli eceſſi, cangia di dolori

i femi della felicità che abbiamo dall' Ente Supremo. Se non vi amate ad esclusione d' ogn' altro fra gli oggetti del vostro affetto, quelli che vi rimangono vi consoleranno della perdita di quelli che vi sono tolti. L'amor proprio, per lo contrario, vi fa vivere come un nemico in mezzo ai vostri fratelli, vi priva dei beni presenti colla lusinga di beni più grandi, rende più acuto lo sprone delle infermità, più grave il peso della vecchiaja, più spaventevole l' inevitabile e sempre presente abisso della morte. Amate i vostri simili: quest' amore non conosce eccessi, è padre soltanto di tenere inquietudini, di desiderj limitati, di variati piaceri; ed il mele, puro, inesauribile, o sempre nuovo, che la Provvidenza ha attaccato a ciascun atto beneficente, raddolcendo il rapido declivio dei vostri giorni, vi farà ricevere la morte come un valoroso soldato riceve gl' Invalidi. Amate i vostri simili: la Religione, la Virtù, l' Onore, la vera Filosofia, le Leggi, le Scienze, e le Arti, tutto risponde a questo oggetto da cui tutto riceve il suo splendore; e tutto degenera in disordine, se se ne allontana.

PRINCIPE, che annunziate nei vostri sguardi l' elevazione, la grandezza, e che respirate la bonta nelle azioni, noi aborti sopra la terra in vostro confronto, siamo vostri fratelli d' origine e di destino. Il vostro cuore lo seppe fin da che nacque; e non se ne scorderà giammai. Cotesto cuore, dono universale per tutti i vostri contemporanei, ha garantito il vostro spirito dal veleno dell' adulazione, e dalla fe-

ferocia dell'orgoglio. Divenuto, mercè un uso degno dalle vostre auguste funzioni, il nostro padre, scorrete, con un colpo d'occhio egualmente fisso e maestoso, venti millioni d'uomini che sono vostri sudditi, e che vorreste veder tutti felici. Simile all'occhio della natura, dovete necessariamente dare l'impressione a tutto; potete diffondere la felicità universale, che non vi costerà se non essere quello che siete. Un concorso innumerabile d'uomini, la prima nazione dell'Universo, cogli occhj voltati verso la vostra sagra persona, sembra che si affretti a giungere al piè dei gradini del Trono augusto in cui siete collocato. Gran-Principe, se l'umanità fosse nel suo primo tempo, questo culto non avrebbe per oggeto se non voi; chi altro mai avrebbe potuto disputarvelo? Ma gli empj hanno da lungo tempo indietro già collocato sotto l'ombra del baldacchino, che ricuopre la Maestà Reale, un vulcano che tira a se continuamente l'oro dal centro della terra, che, lo strappa con isforzo, e lo vomita prodigamente. Mille idolatri a fronte d'un suddito religioso compongono quest'ingorda moltitudine; e destri nel servirsi contro voi stesso delle proprie vostre virtù, e nel velarsi sotto le apparenze dello zelo, possono render vane le cure che si usassero per ismascherargli. Io non conosco se non un solo segreto; chiudete il vulcano. Il falso splendore delle di lui nuvole mescolate collo zolfo e colla cenere darà luogo a mille raggj di virtù, d'onore, e di dignità che vi circondano, e riguardo a tal genere di benefizj, distribuitegli precisamente in una direzione contraria a quella che seguono i Prin-

cipi

cipi acciecati da un amor proprio e perſonale, indegno della Maeſtà del Trono. Queſti ſopraccaricano di beni coloro che gli circondano, e che ſtendono loro le mani; voi diſtribuite per lo contrario, i voſtri benefizj a quelli che le ſtendono ai loro inferiori, ed alla parte della ſocietà o da voi commeſſa alle loro cure, o loro fidata dalla Provvidenza: così tutti, di claſſe in claſſe, vi offriranno un culto d'azione e d'ubbidienza. I voſtri occhj paſſeranno quindi rapidamente ſopra un'infinità di ſcalini di ſudditi occupati nel dichiarare e nell'eſeguire i voſtri ordini; e ſi fiſſeranno finalmente ſopra i più utili di tutti, che non vedono al di ſotto d'eſſi ſe non la loro madre nutritrice e la voſtra, e che incurvati continuamente ſotto il peſo delle più penoſe fatiche, vi benedicono ogni giorno, e non vi chiedono ſe non pace e protezione. Col loro ſudore (e voi talvolta lo ignorate), col loro ſangue medeſimo gratificate quella truppa d'uomini inutili, i quali ripetono, che la grandezza d'un Principe conſiſte nel valore, e ſoprattutto nel numero delle grazie da eſſo ſparſe ſopra i ſuoi cortigiani, ſopra la ſua nobiltà, ſopra i ſuoi commenſali. Ho veduto da un Uſciere delle Taglie troncare la mano ad una povera donna che difendeva il ſuo pajuolo, ultimo utenſile della ſua maſſerizia, di cui impediva l'eſecuzione. Che ne avreſte detto, o Gran-Principe, voi, in cui non ſi è oſſervato giammai un geſto di rigore, un moto d'impazienza, da cui l'infimo ſervo non ha mai udita una diſobbligante parola, voi il più tenero fra i padri, il migliore fra i Sovrani, il più dolce fra i Regi!

Qual

Qual bene ſarebbe ſtato per il povero popolo ſe vi foſte trovato in quel momento in mio luogo! Queſto popolo, limitato al deſiderio della più ſtretta ſuſſiſtenza, non ambiſce ai voſtri teſori. *Luigi XII*, il più economo fra i Rè, conſerverà per ſempre il titolo di di lui padre per eccellenza. *Enrico IV*, il riſtauratore della voſtra Famiglia, fu avaro, dicono gli Storici; ma fu ben ſervito nel ſuo tempo: tutte le ſue virtù ereditarie, che or rivivono in voi, allora periron con eſſo, pure ei divide tuttavia con voi, anche nel voſtro tempo, la noſtra idolatria.

La confidenza e lo zelo mi traſportano troppo lungi; non poſſo nondimeno trattenermi, nel finire, dal deſiderare che foſſe onorato del titolo e delle funzioni di promotore dell' Agricoltura taluno, il quale con altri talenti uniſſe le medeſime mie intenzioni. I di lui quattro primi Commiſſarj ſarebbero, come ho detto, i quattro elementi. Mi ſpiego: il primo Banco ſarebbe quello della terra; e l' uomo il più filoſoficamente ed eſperimentalmente verſato nell' agricoltura, nell' aratura, nella piantagione, nel nutrimento dei beſtiami, nella cognizione delle differenti proprietà di ciaſcuna ſpecie di terreno ne ſarebbe il Capo.

Il ſecondo Banco ſarebbe quello dell' acqua; ed il dettaglio dei canali, degl' irrigamenti, delle diverſe macchine capaci d' eſſer meſſe in movimento per facilitazione dell' Agricoltura, la natura delle differenti acque, il diſſeccamento dei pantani ec., tutto ciò ne formerebbe il dipartimento.

L' aria ſarebbe il terzo; e le ricerche contro le influenze del clima e contro le nebbie così per la ſanità degli uomini e degli armenti,

come per le raccolte e per i frutti, il ventilatore, le macchine a vento relative all' Agricoltura, la conservazione dei grani ec. costituirebbero questa parte.

Le stufe calde finalmente, tanto per la produzione dei frutti e degli erbaggj quanto per quella degli animali, le ricerche sopra le varie esposizioni, i mezzi fisici di moltiplicare e di conservare il caldo per risparmiare il consumo delle materie combustibili, la loro moltiplicazione per sollievo dei poveri, e tutti i vantaggj che si può avere dal fuoco, apparterrebbero al quarto Banco.

Questi due ultimi avrebbero unitamente la cura e l' impiego di procurarci le trapiantagioni degli animali e dei vegetabili i più utili che si trovano altrove. L' esperienza c' insegna due cose riguardo ai vegetabili: l' una, che non se ne dà alcuno nella superficie della terra, il quale non arrechi qualche utilità circa o il nutrimento dell' uomo, o la medicina, o la fabbrica, o il fuoco, o infiniti altri usi; la seconda, che sono quasi tutti trasportabili da uno in un altro clima, e proprj a naturalizzarsi specialmente nel nostro. Quindi sarebbe oggi molto difficile distinguere fra noi i nativi dai forastieri; e ciò, che ne sappiamo in generale è, che gli ultimi sono molto più numerosi dei primi. Sussistono nondimeno nelle tre parti del Mondo infinite produzioni eccellenti in tal genere, che andiamo a cercare molto lungi per non averci voluto dare la pena e fare la spesa di trapiantarle nel nostro paese. Dico lo stesso degli animali. Qual servizio ci ha prestato colui, che portò il primo nell' Europa le pollanche d' India,

dia, moderna ed abbondantiſſima derrata che coſtituiſce quaſi una nuova ſpecie di carne di macello! Si trovano nell' America-Settentrionale bovi colla lana: queſti, le capre d' Angola delle quali paghiamo a così caro prezzo il pelo per i cammellotti, gli agnelli della Perſia che producono quella ſpecie di ſeta preziosa, e tanti altri animali conſimili potrebbero riuſcire fra noi così bene come ſotto il loro clima; e benchè forſe di qualità inferiore, ci ſomminiſtrerebbero almeno le materie groſſolane che ſono le più neceſſarie, e non conſumerebbero più prodotto di terra di quello che conſumano gli altri, il pelo dei quali a nulla ſerve.

Tutte queſte coſe e molte altre, la deduzione delle quali mi condurrebbe tropp' oltre, eſigerebbero un dettaglio particolare; e converrebbe, che il Principe voleſſe due volte l' anno accordare al Capo di dettaglio tre ore di fatica, oſſervando tuttavolta di limitare il di lui dipartimento a tutto ciò che foſſe protezione, e di non dargli alcuna ſpecie d' autorità coattiva.

Concludiamo, ripetendo i principj. La vera ricchezza non conſiſte ſe non nella Popolazione: la Popolazione dipende dalla Suſſiſtenza: la Suſſiſtenza non ſi ricava ſe non dalla Terra; ed il prodotto della Terra deriva dall' Agricoltura, dal che ſegue, che tutti gli altri mezzi, il Commercio, l' Oro, le Scienze, le Arti non ſervono e non iſtabiliſcono una proſperità fiſſa ed indipendente ſe non in quanto che vivificano, incoraggiſcono, e riſchiarano l' Agricoltura, vale a dire, la prima, la più utile, la più innocente, e la più preziosa fra tutte le Arti.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
DEI CAPITOLI

Contenuti in questo Terzo Tomo.